3000

incantami 10 bis

SATIRE

DI

SALVATOR ROSA.

SATIRE

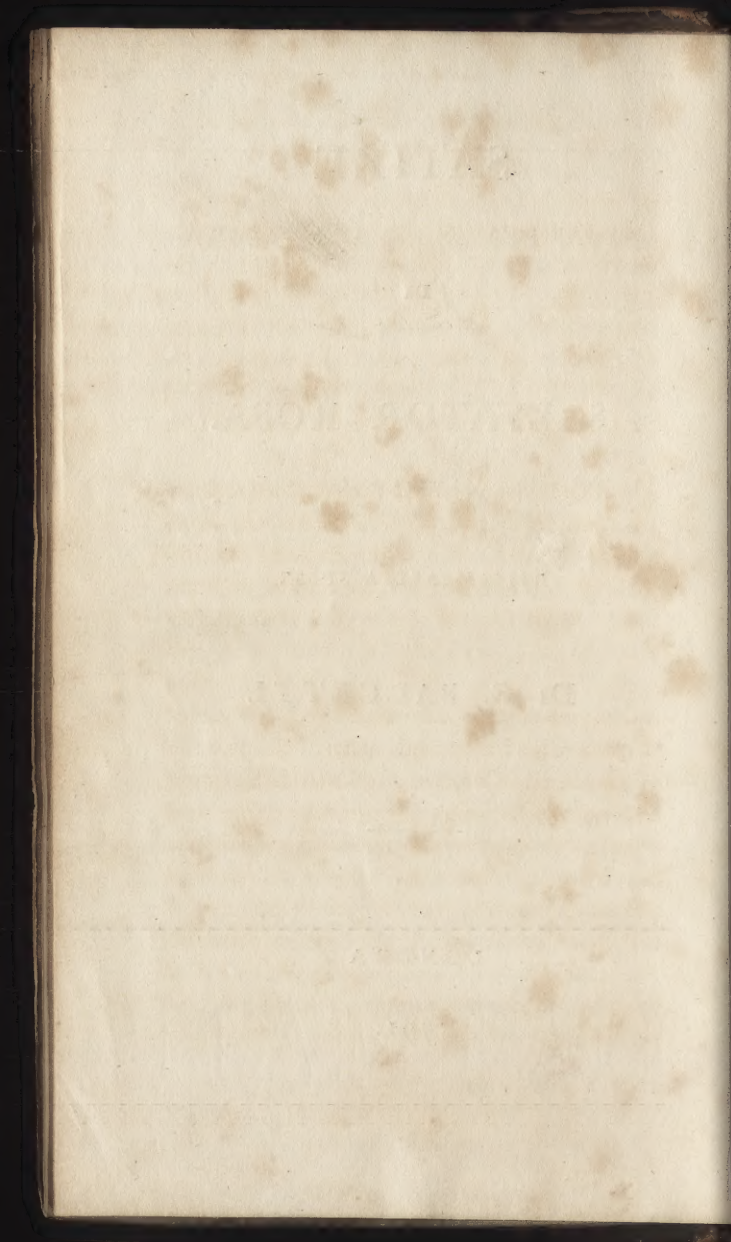
DI

SALVATOR ROSA.

RISTAMPATE A SPESE

DI G. BALCETTI.

LONDRA

1791.

NOTIZIE

APPARTENENTI ALLA VITA

DI

SALVATOR ROSA.

NACQUE Salvator Rosa l' anno di nostra salute 1615, nell' ameno villaggio della Renella, due miglia distante da Napoli. Suo padre ebbe nome Vito Antonio De Rosa di professione Agrimensore, o Tabulario. Fù da fanciullo ricevuto nel seminario de' Padri Somaschi, ove applicò alle lettere umane, ed indi passò alla Logica. Ma comecchè l' esercitazioni dialettiche non punto andavangli a genio, s' attenne in quella vece ad imparare la musica, ed il suono di varj istrumenti, e a disegnare gli esemplarj prodotti dalla natura nelle vedute de' porti delle marine e de' villaggi. In quest' ultima applicazione ritrovando ogni diletto, principiò a farsi instruire con regola da Paolo Greco suo Zio materno, pittore assai mediocre; poscia accostatosi all' altro pittore Francesco Fracanzano che era suo cognato, da esso potè ricavare qualche utile insegnamento sì nel disegno, che nel colorire.

Rimafto frattanto, per la morte del Padre, privo d' ogni umano provvedimento, trovoffi egli colla madre e col reftante della famiglia, in miferabiliffimo ftato, ed oltremodo afflitto dalle miferie, fino a mancargli il neceffario foftentamento, nel tempo appunto in cui maggiori abbifognavangli i comodi e la quiete per attendere agli ftudj. Pur non oftante, perchè la bell' indole fua l' inclinava a profeguire l' intraprefo impegno, più leggiero fembravagli il duro incarco della povertà; Perlochè, coftretto dal bifogno ingegnavafi di colorire fulla carta alcuni fuoi difegni di vedute, per non aver tanto capitale da comprare le tele, offerendole pofcia ai rivenditori, e quello fcarciffimo prezzo che ne ritraeva, appena eragli baftante a faziare con un vil tozzo di pane la fame de' fuoi e di fe fteffo.

Giovanni Lanfranco, celebre pittore, fù il primo che fcopriffe la grand' inclinazione del Rofa per la pittura, e fù quello che col configlio e col denaro lo incoraggì a profeguire i fuoi ftudj. Molto lo iftruì ancora Aniello Falcone, ftimatiffimo pittore di battaglie, onde da quefti maeftri indirizzato diedefi a dipingere ftorie, vedute, e battaglie formandofi nel colorire un impafto di tinte, parte imitato dal Ribera, e parte dal Falcone.

I fuoi progreffi nella profeffione, il credito che fi acquiftò, e le molte opere di pittura che fece in di-

verſe città dell' Italia, dalle quali fù reſo chiaro il ſuo nome, ſono già ſtate ſcritte da altri; onde mia intenzione è di ſcrivere le notizie appartenenti alle ſue fatiche letterarie, e del ſuo genio e carattere ſpecialmente alle ſue Satire, trattando dell' altre coſe ſoltanto dove lo richiede il biſogno.

Paſſato a Roma per proſeguire i ſuoi ſtudj, fù quivi dopo breve tempo aſſalito da una continua febbre, per liberarſi dalla quale gli fù d' uopo tornare a reſpirare l' aria nativa. In Napoli poco migliorò la ſua fortuna, anzi contrariato da quei pittori de' quali come troppo loquace di ſoverchio ſparlava, gli mancarono intieramente le occaſioni di lavorare; onde fece riſoluzione di tornare a Roma. In fatti egli vi tornò, e veduto quanto foſſe difficile il renderſi noto, come egli ſteſſo deſiderava, coll' opre del ſuo pennello, ſi applicò con aſtuzia altrettanto curioſa, quanto ſtravagante, ad appagare il gran deſio, che egli ebbe mai ſempre d' eſtendere la fama del ſuo nome, trovando il modo di ottenere l' intento, ed eſſere inſieme adoperato nell' arte ſua.

Unitoſi perciò con alcuni giovani di umore ſomigliante al ſuo, in tempo di carnevale andava con eſſi frequentemente in maſchera, e tutti inſieme rappreſentavano una compagnia di Montimbanchi, mentre egli come capo di tutti, e più ſpiritoſo, e ben parlante faceva la parte del Coviello, col nome di

Formica. Si fermavano ora in uno, ora in un altro luogo di quelle contrade, e con diversi lazzi spiritosi tiravano gran concorso di popolo, dispensando diverse ridicole ricette per varie malattie, tutte piene di graziosi sali adattati ai loro concetti. Erasi egli, mercè di questi strani ritrovamenti, fatto conoscere per modo che già era piena del nome suo tutta la città, quando esso nella veniente estate, non contento di ciò, diedesi co' suoi compagni a comici trattenimenti facendo commedie all' improvviso nella vigna de' Mignanelli poco fuori della porta del Popolo. Rappresentava esso al solito la parte di Formica; ora accadde che in una di quelle commedie toccando ad esso a fare il prologo, tacciò argutamente alcune cose di altre commedie che nell' istesso tempo faceva fare il Bernino in Trastevere; cosa che ai comici di questo tanto dispiacque, che alcuni ve ne furono, che in una tale loro rappresentazione usarono motti e parole così ingiuriose e mordaci contro il Formica, che molte virtuose e savie persone stomacate moltissimo, a mezza commedia se ne partirono.

Continuò parimente in seguito il suddetto passatempo nelle conversazioni private, ora cantando anco all' improvviso, sopra i proposti temi, giocose e frizzanti rime; ora accompagnato dal suono del suo istrumento, recitando alquante Farse in musica, da lui

nel nativo dialetto composte, e ciò con piacere di chiunque l' ascoltava.

Arrivato dunque il Rosa colle sue facezie a farsi conoscere per comico, per poeta, per suonatore, e per musico, non gli fù molto difficile l' introdursi in appresso, conforme egli bramava, nella grazia di varj personaggi, acciocchè gli facessero strada nell' uscir fuori come pittore; ed in fatti ne ebbe molte commissioni dalle quali tutte riportò grand' utile e gran lode; onde trattandosi esso con molta proprietà tanto nel vestire, quanto in ogni altro comodo, ambì di farsi vedere in Napoli in uno stato cotanto diverso da quel miserabile e tapino, in cui prima era da ogni uno veduto e compatito.

Trasferitosi adunque sul fine dell' anno 1646, in Napoli, ebbe molte occasioni di far risaltare la sua abilità con molte erudite fantasie del suo pennello. Nel tempo che egli quivi trattenevasi, seguì il memorabil tumulto popolare, sotto la condotta di Masaniello. In tal congiuntura Aniello Falcone, stato uno dei suoi maestri nell' arte della pittura, per il desiderio di vendicarsi co' soldati della guarnigione Spagnuola, che aveangli in certa scaramuccia ucciso un congiunto, formò una brigata di giovani coraggiosi, la maggior parte pittori, amici, e parenti suoi, nel numero de' quali unissi anche il Rosa. Accettata volentieri da Masaniello quella schiera, di-

chiarò capo della medeſima il ſuddetto Falcone, e volle che foſſe nominata *la campagnia della morte.* Era la principale incombenza di coſtoro lo ſcorrere tutto il giorno in truppa per la città, e il ſagrificare al loro capriccio quanti Spagnuoli incontravano; ed oltre a ciò avuta notizia, ove queſti ſtavanſi rifugiati, penetravano allora con ardire anco ne' luoghi immuni, ed ivi ſenza pietà li trucidavano. La notte poi ritiravanſi nella ſtanza di Maſaniello, e di ſuo ordine facevano a gara nel ritrarlo al naturale col lume di torcia, ſicchè per mezzo di tanti artefici ſi moltiplicarono ben preſto nella città i ritratti di quel Sollevatore.

Appena però il Roſa vide il tragico fine incontrato da Maſaniello, temendo di non eſſer aſtretto anche egli a fare una brutta comparſa in quella funeſta ſcena, procurò di ſalvarſi colla fuga, e ſe ne tornò a Roma, dove ſubito ebbe molte commiſſioni, e fece moltiſſimi lavori.

Nel tempo che egli ſi eſercitava come pittore, non laſciava di dar luogo al divertimento della poeſia, mandando fuori con l' opere di pittura ancora dei bei ſonetti ripieni di ſpiritoſi penſieri, e talora di bizzarre invenzioni; ed applicava ancora ſeriamente alla compoſizione delle ſue Satire, alcuna delle quali era già terminata; perlochè ſtavaſene ordinariamente ritirato, nè converſava con perſone dell' arte.

Era bensì la ſua caſa frequentata da gran perſonaggi tanto ſecolari, che eccleſiaſtici, moſſi dal deſio non pur di vedere le opere del ſuo pennello, quanto ancora per goder della lettura ch' egli ſteſſo faceva delle ſue Satire, di che parlerò in altro luogo. Per tal cagione era odiato da tutti i pittori di Roma, e molto più, quando egli portato dal ſuo genio ſatirico fece eſporre alla pubblica viſta un quadro fatto da uno di profeſſione ceruſico, che era pittore dilettante, quale gli Accademici di S. Luca avevano ricuſato d' ammettere nella loro Accademia. Molti pittori erano concorſi i quali non ſapendo l' autore del quadro, lo lodarono molto, e domandarono a Salvatore che pure era in quel luogo, chi l' aveſſe dipinto. Queſto, riſpoſe Salvatore, è un quadro fatto da un pittore, che i Signori Accademici di S. Luca non hanno voluto ammettere nella loro Accademia, e ciò perchè l' ordinaria profeſſione ſua è la Chirurgia; ma a me pare, che abbiano fatto male aſſai, mentre rifletto che con l' ammetterlo avrebbero avuto frà loro perſona che avrebbe potuto raſſettare le loro ſtroppiature. Queſto motto non poco mordace fù ben preſto noto a tutti i pittori di Roma, quali gli ſi congiurarono contro; e diſſero di eſſo e dell' opere ſue tanto male, che eſſo ebbe a dire; il campo è rotto, chi ſi può ſalvar ſi ſalvi. Con le opere di pittura ſeppe per altro ſempre mantenerſi,

non oftante le maldicenze, in credito di eccellente pittore, e quefte volarono ben prefto in molte parti dell' Europa, e refero il fuo nome fempre più chiaro ed immortale.

Frà i quadri che egli dipinfe in quefto tempo, che furono molti, attefa la vivacità della fua fantafia e la franchezza del fuo pennello, di due foli conviene far menzione, perchè oltre efferfi con effi per la rarità del lavoro tirata l' univerfale ammirazione, fanno vedere quanto egli foffe portato al fatirico, e che anco col pennello fapeva farfi intendere.

Il primo rapprefentava l' umana fragilità; bella Donzella inghirlandata di rofe, fedente fopra un globo di vetro, teneva fopra le ginocchia un putto a federe. Eravi la Morte con ali fpennacchiate che al putto fà fcrivere la conftituzione della vita umana; cioè le parole: *nafci pœna, vita labor, neceffe mori:* ai piedi della Donzella vedeafi una culla, ove fono due putti, uno in atto di follevarfi, l' altro alla fponda della culla appoggiato; e quefti foffiando in un piccolo cannelletto mandava fuori globi d' acqua infaponata, mentre l' altro appicca il fuoco a certa ftoppa che pende da una conocchia, cerimonia folita farfi ai novelli Pontefici. Vi è finalmente una Semiramide con diverfi geroglifici; una Iole, un Razzo, o fia folgore con altri fimboli tutti

alludenti all' umana fragilità. E queſto quadro paſsò in potere dell' Eminentiſſimo Chigi.

L' altro rappreſentava la Fortuna con un cornucopia nelle mani pieno de' più ricchi teſori che apprezzi il Mondo : vedonſi nella parte più baſſa certi bruti, cioè il giumento, il porco, il bue, il lupo, la volpe, il bufalo, il caſtrone, un uccello rapace, e un alocco. Verſa la Fortuna dal cornucopia le ſue ricchezze e i più belli addobbi, dei quali alcuni indifferentemente vanno a cadere ſopra qualſiſia di quelle beſtie, e altri ſcendono a ricoprire il ſuolo : e così vedeſi il giumento calpeſtare ghirlande d' allori, libri, pennelli, e tavolozze da pittori : il porco tenere frà le ſordide zampe ammaſſate le roſe, e paſcerſi di gran quantità di perle, che vedonſi ſparſe ſotto il ſuo grugno ; e altre sì fatte dimoſtranze di una verità che egli inteſe di far conoſcere, cioè, eſſer proprio della Fortuna il diſpenſare i ſuoi beni a chi meno li merita. E queſto quadro paſsò in potere del ſuo caro amico Carlo de' Roſſi.

Da queſti due quadri, e ſpecialmente dall' ultimo preſero motivo i di lui nemici di fortemente attaccarlo facendo alti e pubblici reclami per tutta Roma, accuſandolo che in eſſi aveva sfrontatamente date fuori delle ſolenniſſime paſquinate, e giunſe l' affare a ſegno, che egli fù in pericolo di dover render conto in carcere del ſignificato di tali pitture. Fu-

rono in queſt' occaſione ben grandi le di lui inquietudini e l' alterazioni del ſuo naturale tutto bile, tutto ſpirito, e tutto fuoco, ſino ad eſſere ſtato obbligato a pubblicare un manifeſto in cui dichiarava qual foſſe ſtata l' idea di quell' invenzioni.

In tali nojoſe circoſtanze venutagli l' occaſione di portarſi ai ſervigi della Corte di Toſcana, egli ſubito accettato l' invito paſſò a Firenze, dove ſoddisfece a quei Principi, alla primaria Nobiltà, ed a un gran numero di Letterati, coi quali preſto ſtrinſe un' affettuoſa amicizia con le ſtimate opere ſue. La naturale franchezza, e la velocità dei ſuoi pennelli ubbedivano mirabilmente all' abbondanza della di lui poetica fantaſia, ſicchè non è maraviglia, che nei nove anni che egli vi dimorò, laſciaſſe in quella città una sì copioſa quantità di quadri con iſtorie, favole, battaglie, marine, paeſi, maſcherate, incanteſimi notturni, ed altri curioſi ſoggetti.

Appena giunto in Firenze egli contraſſe una ſtrettiſſima amicizia con molti uomini letterati, e di ſpirito; onde ben preſto la ſua caſa divenne l' albergo delle muſe, dell' erudizione, e della giocondità. Quivi radunavanſi per ordinario a virtuoſe conferenze ſopra materie ameniſſime, Evangeliſta Torricelli inſigne mattematico, Valerio Chimentelli profeſſore celebre d' umanità nello ſtudio di Piſa, Gio. Batiſta Ricciardi eccellente poeta, e anch' eſſo pro-

feſſore in detto ſtudio, l' eruditiſſimo Andrea Cavalcanti, Il Dottor Berni, Paolo Vendramini ſtato ſegretario per la Repubblica di Venezia appreſſo il Gran Duca di Toſcana, Gio. Filippo Appolloni Aretino inſigne poeta drammatico, Volunnio Bandinelli poi Cardinale, Piero Salvetti celebre letterato e poeta, il Dottor Paolo Minucci che fece l' erudito commento al celebre poema del Malmantile riacquiſtato di Lorenzo Lippi; Franceſco Rovai celebre per le ſue rime, ed altri molti di ſimil genere, che troppo lungo ſarebbe il deſcrivere: tanto che in breve radicataſi in quel luogo la bella converſazione, fù deliberato di darle forma d' Accademia, e ſi denominarono *i Percoſſi*.

Per far godere anco al pubblico dei loro privati trattenimenti, deliberarono di fare in certi meſi dell' anno alcune belliſſime e bizzarriſſime commedie all' improvviſo nel palazzo d' abitazione del Cardinale di Toſcana, detto il Caſino di San Marco, nelle quali recitavano tutti ragguardevoli ſoggetti, e Salvatore faceva la parte di Paſcariello, ſervo Napoletano, con applauſo ed incontro univerſale. Sopra di che baſti dire, che Franceſco Maria Agli, negoziante Bologneſe, uomo ſeſſagenario che rappreſentava a maraviglia quella del Dottor Graziano, continuò per più anni a venire da Bologna a Firenze, laſciando i negozj per trè meſi intieri, ſolamente a fine di trovarſi

a recitare col Rofa, e facevano infieme fcene tali, che le rifa che alzavanfi frà gli Spettatori, per lungo fpazio interrompevano il loro dialogo.

Reggevafi l' Accademia con le contribuzioni degli Accademici, con le quali pure, e con i larghiffimi ajuti di Salvatore facevanfi affai frequentemente numerofi Simposj, nei quali frà la fquifitezza delle vivande, non folamente vedeafi trionfare l' allegrezza, ma eziandio rifplendere la virtù, mentre in un tempo ifteffo afcoltavanfi quanto di bello e di apprezzabile poffa contribuire ad un ben coltivato intelletto l' adunanza di tanti elevatiffimi ingegni, ai quali anco a vicenda era data incumbenza di farfi fentire co' loro componimenti in verfi e in profa. Troppo lungo e nojofo farebbe il dettaglio dei medefimi, onde reftringendofi a quelli che in diverfi tempi meritarono il maggiore applaufo, quefti furono l' encomio del fecol d' oro del Torricelli; il ragguaglio della pace dipinta da Salvatore, e la Satira della Pittura, già dallo fteffo Rofa terminata, e da effo fatta recitare dal Dottor Berni.

Era poi cofa bizzarriffima il vedere l' ordinazione di dette menfe nelle fere de' Simposj, perchè in una fera fi vedevano tutte le vivande mafcherate da pafticci, fino l' infalata ifteffa; in un' altra tutti arrofti; in altra tutte mineftre, in altra tutti ftufati; in altra finalmente tutte polpette, ed era maravigliofo il ve-

dere le belle e bizzarre invenzioni colle quali, ſenza variare vivanda, ogni ſera era fatta apparire varietà di ſapori, che tutti appagava. A ſeconda di tali imbandimenti facevaſi o dall' uno, o dall' altro una orazione allufiva alla figura delle vivande, e le ſtanze nelle quali facevanſi i Simposj in tempo d' eſtate erano in ogni parte pittoreſcamente veſtite di diverſe verzure, e fino la terra iſteſſa, talmentechè pareva di eſſere in una vera e non finta boſcaglia.

Frà i profeſſori di pittura coi quali egli ſtrinſe amicizia in Firenze, il primo e il più intrinſeco fù Lorenzo Lippi, non tanto per la ſtima ch' egli faceva di lui in quell' arte, preferendolo ad ogni altro pittor Fiorentino di quei tempi, quanto per aver trovato nella di lui perſona un genio del tutto ſimile al ſuo, cioè ſpiritoſo nei motti, bizzarro nelle reſoluzioni, faceto e vivace nel converſare, e poeta nel ſuo genere di rara capacità. Con eſſo dunque tratteneaſi molto volentieri, e bene ſpeſſo per ricrearſi, dopo avere applicato per molte ore alla pittura, laſciava i pennelli, ed andava a ritrovare l' amico al di lui ſtudio, e quivi dopo eſſere ſtato alquanto da ſolo a ſolo andavano inſieme a paſſeggiare fuori della città.

Avendo il Lippi fino di quel tempo compoſta una parte del ſuo piacevoliſſimo poema, il Malmantile racquiſtato, il Roſa fù cauſa ch' egli lo tiraſſe avan-

ti, afficurandolo che era per effere univerfalmente gradito, e da effo ebbe ancora la notizia d' un libro fcritto in lingua Napolitana, intitolato *Cunto delli cunti*, pubblicato in quei tempi, da cui il Lippi traffe poi tutta l' orditura del fuo poema.

Dopo efferfi Salvator Rofa trattenuto in Firenze per lo fpazio di nove anni fempre con l' ifteffo tenor di vita, amato dai profeffori dell' arte, caro agli amici, ed a tutti utiliffimo, dando ad ogni ora fegni non equivoci del fuo fpirito, ed effendofi fbrigato affatto da ogni impegno con quella Corte, defiderofo di vivere qualche tempo a fe fteffo e ai propri ftudj, e di aver quiete per poter compilare le fue Satire, fi portò a Volterra, antichiffima città della Tofcana, a ritrovare Ugo e Giulio Maffei, famiglia nobiliffima, col primo de' quali aveva già contratta in Roma ftrettiffima amicizia, e con l' altro fucceffivamente in Firenze, e da effi fù accolto cordialiffimamente nella loro cafa. Andò con i medefimi nel fucceffivo autunno a godere le delizie della villa, dove era fuo coftume ordinario il confumare un' ora della mattina alla caccia, e dipoi tornarfene a cafa, e quivi attendeva alla lettura di buoni libri fino all' ora del pranzo, a cui bene fpeffo trovavanfi molte letterate perfone di Firenze, fatte ofpiti anch' effe di quei gentiluomini, talchè con mirabile giocondità confumavafi il tempo della tavola, e fpecialmente la

ſera, mentre dopo cena l' iſteſſo Salvatore introduceva qualche diſcorſo, o proponeva qualche bel problema, ſecondo la lettura fatta da eſſo in quel giorno.

Tornati dopo la villeggiatura in Volterra, e particolarmente in tempo di carnevale, recitavano alcune commedie ſempre varie, ed ogni ſera facevanſi all' improvviſo, dove Salvatore rappreſentava la parte di Patacca, ſervitore aſtuto e rigiratore del concerto delle commedie. Dopo il carnevale paſſavano a ſoggiornare ad altra loro villa, detta di Monte Ruffoli, dove il Roſa applicò più che in ogni altro luogo ai ſuoi ſtudj, e maſſimamente alla poeſia. Continuò la ſua permanenza in Volterra per trè anni, e tempo per tempo, luogo per luogo tenevaſi ſempre l' iſteſſo tenore di vita, non laſciando però di dare molte ore del giorno all' arte della pittura, con aver fatto molti quadri per gli ſteſſi Maffei, e frà gli altri un di lui ritratto, che fù poi dai medeſimi donato al Granduca di Toſcana, ed è nella ſerie de' ritratti della galleria reale.

In queſto tempo ſpecialmente egli diede l' ultima mano ad alcune ſue Satire, e ne fece ſentire dei pezzi a molti Fiorentini ſuoi amici, che venivano da Firenze per ritrovarlo; ma finalmente dopo trè anni di permanenza in Volterra, deliberò di laſciar quelle parti, e di tornarſene a Roma.

Tornato a Roma, egli riprese il solito tenore di vita, stando sempre applicato o alla lettura, o alla poesia, o alla pittura. Quanto alle sue satire, queste a riserva dell' ultima, erano, conforme si è detto, già terminate, ed egli si compiaceva moltissimo nel farle sentire agli amici letterati, ed a persone di alto affare; nel che non lasciò di farsi conoscere minore di se stesso, e ciò a cagione dei grandi e troppo sensibili apparati ch' egli era solito di fare alle proprie lodi.

Compiacevasi in estremo dell' applauso che riceveva, come eccellente nella pittura e nella poesia, giacchè, come pittore, erano continue le ordinazioni dei quadri che tutti gli erano pagati a caro prezzo, e con ciò potè accumulare in breve tempo un non ordinario peculio; e come poeta, essendo già pubblicate le sue Satire, venivano da per tutto encomiate e reputate un portento nel loro genere; ma egli non era del tutto contento in veruna delle due professioni, poichè quanto alla pittura, vi erano molti che lo stimavano soltanto per le marine, per i paesi, e per le battaglie; e quanto alla poesia, alcuni non concorrevano nel crederlo autore delle Satire, e ciò gli fù tanto sensibile, che gli diede preciso motivo di scrivere la sesta Satira dell' Invidia, dove risponde bene ai medesimi.

Ultimamente volendo impiegare il pennello, laddove era più trafportato dal genio, fi era impegnato a fare una ferie di ritratti al naturale di perfone da lui e da tutta la città mal vedute, col pefo di farle comparire a proprio talento moftruofe con qualche ridicola caricatura, e così vedendofi aperto un vafto campo di potere ufare liberamente la mordacità della fatira nella pittura, ed invitato al fuo gioco diede principio all' opera con quello fpirito che la pronta fantafia gli fuggeriva; ma mentre era quafi alla fine del lavoro, e che voleva terminarlo col fuo ritratto, parimente in caricatura, fi fcoperfe in lui un' idropifia afcite, onde non ebbe più tempo di condurre a fine queft' imprefa.

Dopo effere ftato per fei mefi tormentato da quella penofa infermità, vedendofi fempre più accoftarfi al fuo fine, gli bifognò penfare feriamente alla morte.

Teneva Salvatore, in qualità di governante in fua cafa, una certa donna Fiorentina nominata Lucrezia, dalla quale aveva avuti due figli, uno nominato Rofalvo che morì prima di lui, l' altro Augufto che fù l' erede di tutte le fue foftanze. Quefta donna adunque, che egli fi era tenuta per tanto tempo appreffo di fe, fenza averla mai voluta nè lafciare, nè fpofare, conforme lo configliavano gli amici, fù finalmente da effo fpofata all' infinuazione di un fuo

amico, il Prete F. Baldovini, pochi giorni avanti la ſua morte; dopo di che raſſegnato nel Divino volere, ſempre confortato e aſſiſtito dall' amico, pieno di pentimento morì addì 15. di Marzo dell' anno 1673. e dell' età ſua 58., e laſciò al ſuo figlio un ragionevole patrimonio, da eſſo accumulato nell' ultima ſua permanenza in Roma.

Il ſuo cadavere, dopo eſſere ſtato eſpoſto nella chieſa di S. Maria degli Angeli alle Terme, fù con ſolenni eſequie quivi ſepolto, e il di lui ſepolcro ornato poſcia di belle ſtatuette di marmo, e del ſuo ritratto con la ſeguente iſcrizione.

D. O. M.

SALVATOREM ROSAM NEAPOLITANUM,
PICTORUM SUI TEMPORIS
NULLI SECUNDUM,
POETARUM OMNIUM TEMPORUM
PRINCIPIBUS PAREM,
AUGUSTUS FILIUS
HIC MOERENS COMPOSUIT.
SEXAGENARIO MINOR OBIIT
ANNO SALUTIS M.DC.LXXIII.
IDIBUS MARTII.

Il Creſcimbeni, nell' iſtoria della volgar poeſia, parlando del Roſa, crede autore della ſuddetta iſcri-

zione il celebre P. Geo. Paolo Oliva, Generale de' Gesuiti, e trova che la medesima contiene lodi troppo esagerate ed eccedenti, specialmente quanto alla Poesia, non parendogli ch' egli dovesse considerarsi per un portento.

È per altro fuor di dubbio, che in tal facoltà egli fù portato tant' oltre dal genio e dal suo perspicace ingegno e bizzarrissimo spirito, che se a questi ed alla semplice lettura egli avesse potuto negli anni suoi più verdi aggiungere una maggiore robustezza ne' fondamenti reali dell' arte poetica, e lo studio eziandio delle scienze e degli antichi poeti Greci e Latini, sarebbe giunto ad altissimi segni.

Ciò non ostante i suoi componimenti satirici dimostrano che il Rosa era dotato d' una rara memoria, d' una vasta erudizione, e che possedeva l' istoria in sublime grado; e giunsero a tanto pregio, che i suoi contrarj, non solo valorosi uomini, ma ancora di mediocre talento non giungendo a saper criticare le sue poesie, e massimamente le sue Satire in cosa che valesse, si diedero a negarle per sue. Allora fù che preso dalla sua bile egli fece contro costoro quel Sonetto che si legge in piè delle Satire. Arrivò a tal segno questa maldicenza, che si spacciava ancora trà gli uomini dotti, che non esso, ma qualsivoglia altro virtuoso che non fù mai saputo indicare, nè fosse stato l' autore; tantochè una persona degnissima e

del ſuo nome aſſai devota, poi per privati diſguſti a luí contrariſſima, andava dicendo per Roma, che quando il Roſa aveſſe ſaputo tradurre in italiano il *Te Deum*, allora avrebbe creduto che eſſo, e non altri, aveſſe compoſte le Satire.

In queſta critica occaſione, il Roſa compoſe la Satira ultima, conſiſtente in un dialogo frà eſſo e l' invidia, nella quale egli ſe la prende acremente contro i ſuoi avverſarj, e ſpecialmente contro il diviſato perſonaggio di cui fâ un curioſo ritratto, cominciando dalla terzina:

Madonna invidia mia, sò che non ſbaglio;
Dico che in Roma il tuo campion maggiore
Vidi, e vidi ch' egli era un gran ſonaglio.

Dipoi parla della perſecuzione che ſoffriva quanto al non eſſer creduto l' autore delle Satire, e pone in bocca all' invidia la maſſima che il ſuddetto andava ſpargendo:

Non poſſo e non ſaprei, Roſa, adularti;
Le Satire ancor io non l' ho per tue,
E vo' ſe ſbaglio, eſſer ridotta in quarti.

E finalmente egli diviſa chi ne ſupponevaſi autore dicendo:

Ma queſta turba tua vituperoſa
Dice, ch' ebbi le Satire a correggere
Da un amico che in cielo or ſi riposa.

E che, dopo che Dio lo volle eleggere
E dal carcere uman tirollo a sè,
Per opre mie l' ho cominciate a leggere.
Soggiunge poſcia, ch' ei me le vendè,
Ovver che me le diede in contraccambio
D' un gran debito ch' egli avea con mè.

Alcuni dunque dicevano per Roma, ch' egli aveſſe avute le Satire da un amico, già morto, quando egli cominciò a pubblicarle, e che queſto foſſe il P. Fra Reginaldo Sgambati dell' ordine de' predicatori, ſuo intrinſeco amico; altri, che eſſe foſſero lavoro di Gio. Batiſta Ricciardi, celebre letterato di quei tempi, parimente ſuo amico di gran confidenza, da cui le aveſſe avute in eſtinzione d' un groſſo credito che aveva ſeco; ma erano tali e tante le ragioni che militavano a favore del Roſa, che i diſappaſſionati non ardivano neppure dubitarne. Il Balbinucci, ſcrittore della ſua vita, che è coſtantemente di tal ſentimento, ne fà un cumulo, e frà queſte merita conſiderazione l' atteſtato del Cavalier Franceſco Maffei quale aſſicura che le Satire furono compoſte dal Roſa nei trè anni che egli fù ſuo oſpite in Volterra; e l' altro del celebre Franceſco Redi quale, nell' eſſere in Roma, ſentì più volte recitare dall' iſteſſo Salvatore le ſue Satire, ed avendolo avvertito d' alcuno ſbaglio in coſa appartenente alla lingua, oſſervò in eſſo una sì fatta facilità e prontezza nel

ritrovare altre voci, e nell' accomodarle graziofamente ai luoghi loro, che faceva ben conofcere non poterfi da neffun altro ciò fare, fe non da colui che aveva fatta intera la compofizione; e quel che è più, l' efiftenza del primo fbozzo d' alcune delle Satire, pieno di mutazioni e cancellature, tutto fcritto da Salvatore di propria mano: e conclude il Baldinucci, che attefe tante prove di quefta verità, egli non faprebbe mai accomodarfi al contrario parere, fe non gli foffe portata una confeffione dell' iftefso Salvator Rofa.

In fatti egli è certo che il Rofa nelle Satire fece, non fe ne accorgendo, un vero e fomigliantiffimo ritratto di fe fteffo, e la materia ch' egli fi eleffe, tale riufcì, qual' era la fua natura fatirica. Le vivezze, i fali, gli acutiffimi detti, apparifcono conformi ai fuoi comici recitamenti, alle lettere familiari da effo fcritte agli amici, agli fpiritofi e rari concetti coi quali condiva i fuoi ragionamenti; per mezzo delle quali cofe egli feppe guadagnarfi la ftima e l' amore delle perfone più culte, tanto in Roma, che in Firenze. Onde non è maraviglia, che quefte fue compofizioni ben penfate e affai ftudiate efigeffero i grandi applaufi che fon noti, maggiormente attefo il brio, proprio di fua nazione, col quale le recitava, e le graziofe paufe con cui fù folito preparare l' attenzione degli afcoltanti.

Introduceva egli qualſivoglia perſonaggio in una ſtanza, il di cui addobbo era ſoltanto d' alcune ſeggiole da ſala e qualche panca, ſopra le quali conveniva adagiarſi ad eſſo ed a coloro che volevano aſcoltare. Incominciava egli col farſi prima pregare un pezzo, e poi vi dava dentro, accompagnando la lettura coi più bei lazzi e con le più ridicoloſe ſmorfie al ſuo modo Napolitano, che immaginar ſi poſſino, e con queſte ſenza dubbio dava maggior grazia ai ſuoi componimenti. Accomodava ai luoghi loro alcune pauſe, e ai primi ſegni di gradimento ch' egli andava ſcuoprendo in taluno, ſi alzava in piedi, e voltandoſi a colui diceva con grande energia, *ſiente chiſſo vè, auza gli uocci:* e ſeguitava a dire. Era poi coſa già nota, che Salvatore in fine nel riſcuoterne gli applauſi non ſi contentava nè del poco, nè del molto, talchè nel faceto e ridicolo era neceſſario, per così dire, crepare dalle gran riſa: nell' arguto biſognava, per ſoverchio d' ammirazione, dare in ſmanie e fare gli atti più caricati del mondo; e quando queſti accidenti non accadevano, partita che era la brigata, quaſi tenendoſi ſtrapazzato, forte ſi dolea col dire: *aggio io bene ſpeſo lo tiempo mio, in leggere le fatiche mie alli ſomari, e a iente che nulla intienne, avvezza ſolamente a ſientire non autro, che la canzona dello cieco.* Tanto può talora anche in un animo ben coltivato un ſoverchio appetito di gloria!

Egli è però vero che ſiccome, eſſo vivente, non ſi poterono guſtare, ſe non che recitate da lui medeſimo, non fù facile il notarvi difetti: ma allor quando ſi pubblicarono dopo la di lui morte, fù creduto che ſcadeſſero alquanto da quella ſublimità d' unione che dimoſtravano allora; imperciocchè era egli d' ingegno fervido e abbondevoliſſimo, ma invaghito delle ricchezze di ſua natural facondia, diſprezzava l' arte e la cultura come meſchinità di genio e ſervitù del talento. Ciò non oſtante, eſſe eſigerono l' univerſale ammirazione, ed oltre le infinite copie a penna, che ſubito ſi ſparſero per tutta l' Italia, ne ſono ſtate fate varie edizioni, ma tutte ſcorrette e tratte da un imperfetto originale; onde ſi è creduto di far coſa grata al pubblico dandone una nuova edizione del tutto corretta e confrontata con ottimo teſto a penna.

LA MUSICA.

SATIRA I.

ABBIA il vero, o Priapo, il luogo ſuo;
Se gli Aſini a te ſol ſon dedicati,
Biſogna dir che il Mondo d' oggi è tuo.
Credimi, che ſi ſon tanto avanzati
I tuoi vaſſalli, che d' un Serſe al pari
Tu potreſti formar ſquadroni armati.
S' ergono al nome tuo Templi ed Altari,
Che nelle Corti ai primi onori aſſunti
Da un influſſo beſtial ſono i Somari.
Che s' io non erro al calcolar de' punti,
Par ch' aſinina ſtella a noi predomini,
E 'l Somaro, e 'l Caſtron ſi ſian congiunti.
Il tempo d' Apulejo più non ſi nomini,
Che ſe allora un ſol' uom ſembrava un aſino,
Molti Aſini a' miei dì raſſembran' uomini.
Magino, e Tolomeo la cauſa annaſino,
Che in domicilio de' moderni Giovi
Fà che tanti Somari oggi s' accaſino.

Italia, il nome che ti diero i bovi,
  Or che d' Asini sei fatta sentina,
  Necessario sarà che tu rinnuovi.
È così folta omai questa Asinina
  Turba, che ovunque in te gli occhi rivolgo,
  Arcadia raffiguro, e Palestina.
Quando 'l pensiero a contemplarli io volgo,
  Col gran numero lor fan che io trasecolo,
  Gli asini del Senato, e quei del volgo.
Se le Cronologie più non ispecolo,
  Mi forza a dire il paragone, il saggio,
  Che questo sia di Balaam il secolo.
Moltiplicato è il Marchigian lignaggio;
  E per dirla in pochissime parole,
  L' Anno si è convertito tutto in Maggio.
Più che in Leone arde in Somaro il Sole,
  E acciochè meglio inasinisca il mondo,
  S' apron per tutto del ragghiar le scuole.
Quanto gira la terra a tondo a tondo
  Luogo alcuno non v' ha, che di schiamazzi,
  E di zolfe non sia pieno e fecondo;
Eppur si vedono ir peggio che pazzi,
  I Principi in cercar questa Canaglia,
  Scandalo delle Corti, e de' Palazzi.
Virtude oggi nemmeno ha tanta paglia
  Per gettarsi a giacere, e a borsa sciolta
  Spende l' oro dei Rè Turba che raglia.

Nè ſi vede altra gente andare in volta
Che Feline e Falecri, innanzi e indietro,
E le Reggie un di lor volta e rivolta.
E tale influſſo è sì maligno e tetro,
Che appeſtato ne reſta ad ogni paſſo,
Il bel Cielo di Marco, e quel di Pietro.
Il modeſto piacer rotto ha il compaſſo,
E a propagar la muſica ſemenza
Have i ſuoi Miſſionarj ancora il chiaſſo.
Chiama in Roma più gente alla ſua udienza
L' Arpa d' una Liciſca cantatrice,
Che la Campana della Sapienza.
Ad un muſico bello il tutto lice;
Di ciò ch' ei fà, ch' ei brama, ottiene il vanto;
Che un bel volto che canta oggi è felice.
Io non biaſimo già l' arte del canto,
Ma sì bene i Cantori vizioſi,
Ch' hanno ſporcato alla modeſtia il manto.
Sò ben ch' era meſtier da virtuoſi
La muſica una volta: l' imparavano,
Trà gli uomini, i più grandi e i più famoſi.
Sò che Davidde e Socrate cantavano,
E che l' Arcade, il Greco, e lo Spartano
D' altra ſcienza al par la celebravano.
E Temiſtocle già, l' Eroe ſovrano,
Fù ſtimato aſſai men d' Epaminonda,
Per non ſaper cantar come il Tebano.

Sò che fù di miracoli feconda,
  E che ſapea ritor l' Anime a Lete,
  Benchè foſſero quaſi in ſulla ſponda.
Sò che di Creta diſcacciò Talete
  La peſte colla muſica, e Peone
  Guaria le malattie gravi e ſegrete.
Sò che Aſclepiade con un ſuo Trombone
  I ſordi medicava, e de' Lunatici
  L' agitante furor ſopia Damone.
Sò che Anfione agli uomini ſalvatici
  Colla lira inſegnò l' umanità,
  E che un altro ſanava i mali acquatici.
Ma, chi mi addita in queſta noſtra età,
  Un Cantor che a Pittagora ſimile,
  La Gioventù riduca a Caſtità?
È la muſica odierna indegna e vile,
  Perchè trattata è ſol con arroganza,
  Da gente vizioſiſſima e ſervile.
Gente, albergo d' obbrobrio e d' ignoranza,
  Sordida Torcimanna di luſſurie,
  Gente ſenza roſſor, ſenza creanza.
Di sì fatta genìa non ſon penurie,
  Sol di becchi e Caſtrati Italia abbonda,
  E i Cornuti e i Cantor vanno a centurie.
Turba da Saltimbanchi vagabonda,
  Fatta vituperoſa in ſulle Scene,
  D' ogni laſcivia e diſonor feconda.

Sol di Sempronie le Città ſon piene,
Che con maniere infami e vergognoſe,
Danno il tracollo agli uomini dabbene.
Dove s' udiron mai sì fatte coſe?
Dirſi il canto virtude, e le Puttane
Il nome millantar di virtuoſe?
Arroſſite al mio dir, Donne Romane;
Le vòſtre profaniſſime ariette
Han fatto al diſonor le ſtrade piane.
Le voſtre Chitarrine e le Spinette
De' poſtriboli ſon baſe e ſoſtegno,
Aperti ruffianeſmi alle Brachette.
Io ſgrido, io ſgrido voi, Maeſtri indegni,
Voi che al Mondo inſegnaſte a imputtanirſi,
Senza temer del Ciel l' ire e gli ſdegni.
Dall' opre voſtre ognor miro ammollirſi
Anco i più forti, e l' Anime relaſſe
Languire al ſoſpirar di Fille e Tirſi.
Muſica, fregio vil d' anime baſſe,
Salſa de' Lupanari, ond' è ch' io ſtrillo;
Arte ſol da Puttane, e da Bardaſſe.
Queſti han trovato il candido lapillo,
Con cui veggio ſegnar fin dalle Culle,
Feliciſſimi i dì Taide e Batillo.
Queſti ſon Ciurmator di tue Fanciulle,
Roma, che fan cangiare ai dì noſtrali
Le Porzie in Nine, e le Lucrezie in Lulle,

Questi, o Padri, son quei, che alle Vestali
Di vostra Casa tolgono il primiero
Pregio de' sacri fiori verginali.
Questi son quei che insegnano il mestiero
Di popolare e d' erudire i Chiassi,
Mascherar di virtude il vitupero.
Agamennone mio, se tu lasciassi
Oggi per guardia alla tua moglie un Musico,
Quanti Egisti cred' io, che tu trovassi!
Dal Peruviano suolo al lido Prussico,
Alcun non è che abbia avvezzato il cuojo
Più di costoro all' ago del Cerusico.
Dalle risa talor quasi mi muojo,
In veder divenir questi arroganti
Calamita del Legno e del Rasojo.
E nondimeno son portati avanti,
E favoriti dalla sorte instabile,
Per la dolce malìa di suoni e canti.
Solo in un caso il Musico è prezzabile,
Che quando intuona a' Principi la Nenia,
Se ne cava un diletto impareggiabile.
Ma, del restante poi già l' Antistenia
Sentenza grida, ch' ha per impossibile,
Che sia buon' uomo, e sia Cantore Ismenia.
Fanno il mezzano alla concupiscibile,
Senza temer di Dio gli occhi severi,
Che il Cielo appresso lor fatto è risibile.

Son Lenocini i canti agli Adulterj,
  E le vergini prefe a queft' inganni,
  Si fan bagafce almen co' defiderj.
Van fempre unite, e ferenate, e danni,
  Perchè fon giufto il canto, e l' oneftade
  Il Carbonar d' Efopo, e 'l Nettapanni.
Di Crifippo oggidì calca le ftrade
  Il Mufico lafcivo, e fon promoffi
  Solo i canti del Nilo, e quei di Gade.
Io non dico bugie, nè paradoffi ;
  Corre dietro al cantar l' incontinenza,
  Come Farfalla al lume, e il Cane agli offi.
Chi ha pratica di quefti, e conofcenza,
  Può dir, fe della Mufica è compagna
  La Gola, l' Albagia, l' Impertinenza.
Per quefta razza nulla fi fparagna ;
  I Sudditi s' aggravano, e i Vaffalli,
  Per aprire ai Cantor graffa cuccagna.
Per coftoro non han fpazj, o intervalli
  Una grazia dall' altra ; e verfa il Corno
  La copia in grembo al fomite de' falli.
Non fi terrebbe di corona adorno,
  Se non aveffe un Rè più d' un' Iopa
  Che tutto il dì gli gorgheggiaffe attorno.
Ed è cotanto imbrodolata Europa
  In quefta feccia, che a nettarne il guazzo
  Invan Catone adopreria la fcopa.

Era l' odio di Roma, e lo ſtrapazzo
  La Muſica una volta: or mira il Lazio
  Se dietro a quella è divenuto pazzo!
Quanti Tigelli conterebbe Orazio,
  In queſto ſecolaccio, iniqui e ſciocchi,
  Che non han mai di mal l' animo ſazio!
E fin dentro alle Chieſe a queſti Allocchi
  S' aprono i nidi, i profanati Tempj
  Scemano in parte il vitupero ai ſocchi.
Eppure è ver, che con indegni eſempj
  Diventano beſtemmie, ai giorni noſtri,
  Di Dio gl' Inni, ed i Salmi in bocca agli empj.
Che ſcandalo è il ſentir ne' Sacri Chioſtri
  Grugnir il Veſpro, ed abbajar la Meſſa,
  Ragghiar la *Gloria*, il *Credo*, e i *Pater noſtri!*
Apporta d' urli e di muggiti impreſſa
  L' Aria agli orecchi altrui tedj e moleſtie;
  Che udir non puoſſi una ſol voce eſpreſſa.
Sicchè pien di baccano e d' immodeſtie,
  Il Sacrario di Dio ſembra al vedere
  Un Arca di Noè frà tante Beſtie.
E ſi ſente per tutto a più potere
  (Ond' è ch' ogn' uom ſi ſcandalizza e tedia)
  Cantare in ſulla Cetra il *Miſerere*;
E con ſtile da sfarzi e da Commedia,
  E gighe, e ſarabande alla diſteſa.
  Eppure a un tanto mal non ſi rimedia!

Chi vidde mai più la modeſtia offeſa ?
  Far da Filli un Caſtron la ſera in Palco,
  E la mattina il Sacerdote in Chieſa.
Sò che un ſentier pericoloſo io calco ;
  Ma in dir la verità coſtante io ſono,
  Nè ci voglio adoprar velo, nè talco.
All' orecchio di Dio più grato è il tuono
  D' un cor che taccia, e ſi confeſſi reo,
  Che di cento Arioni il canto e il ſuono.
Chi vuol cantar, ſegua il Salmiſta Ebreo,
  Ed imiti Cecilia e non Talia,
  Dietro all' orme di Giobbe, e non d' Orfeo.
Penetra ſolo il Ciel quell' armonia
  Che in vece d' intuonar canto che nuoce,
  Piange le colpe ſue con Geremia.
Il Ciel s' adora con portar la Croce,
  Con bontà di coſtumi, e non di mano,
  Purità di coſcienza, e non di voce.
Vergnognoſa follia d' un petto inſano!
  Nel tempo eletto a prepararſi il Core,
  Si ſtà nel Tempio con le Zolfe in mano.
Quando ſtillar dovria gli occhi in umore
  L' impazzito Criſtian, gli orecchi intenti
  Tiene all' arte di un Baſſo, o di un Tenore.
E in mezzo a mille armonici ſtrumenti,
  De' Profeti Santiſſimi una Lamia
  Mette in canzone i flebili lamenti.

Oh del prefcito Mondo atroce infamia!
  Tu più di Bettelemme in prezzo fei,
  Per l' autor delle note, Ifola Samia.
Affermar con certezza io non faprei,
  Se il Mondo pieno fia di Pittagorici,
  O d' Ateifti, ovver d' Epicurei.
Io dico il ver fenza color Rettorici:
  Tutti i canti oggimai fono immodefti,
  E Miffolidi, e Frigj, e Lidj, e Dorici.
Mufica mia, non sò fe sì molefti,
  Come fon ora i Profeffori tuoi,
  Eran già quei Martelli onde nafcefti.
Tu fenza colpe ne venifti a noi,
  E fe adeffo ne vai piena di errori,
  È perchè capitafti in man de' Buoi.
Eppure a quefti fol fi fan gli onori;
  Quefti cercati fon da tefte efperte,
  E pronti a' cenni lor ftanno i tefori.
Quefti trovan per tutto ampie le offerte
  Gli ftipendj, i falarj, a man baciata,
  Erarj, Scrigni, e Guardarobe aperte.
Ed a quefta Progenie intereffata
  Si dan le prime cariche, e gli Ufizj;
  Tanto la vanitade oggi è ftimata!
E febben fervon di fomento ai vizj,
  Lor piovon fempre mai in grembo ai fpaffi
  Entrate, penfioni, e benefizj.

Così fatti in un tratto tondi e graſſi,
Scordati de' natali e del principio,
Fanno da Sacripanti, e da Gradaſſi.
Ed un ſtronzo animato, un vil mancipio,
Avvezzo alla portiera ed al tinello,
Starebbe a tu per tu, con Mario e Scipio.
Un baron riveſtito, un bricconcello,
Per quattro note ha tal temeritade,
Che vuol col Galantuom ſtare a duello.
Oh quanto ſi può dir con veritade,
Che con la pelle del Leone ardiſce
Di coprirſi oggidì l' Aſinitade!
E ſi gonfia, e ſi vanta, e inſuperbiſce,
E per farlo cantar ſi ſuda e ſtenta;
Ma, ſe incomincia poi, mai la finiſce.
Ciurma, che mai ſi ſazia, o ſi contenta:
Quanto più ſe le dà, più ſe le dona,
Scellerata divien, peggior diventa.
Plebe, che altro non penſa e non ragiona,
Che a paſſar l' ore in crapule e in ſbadigli,
Che a vivere alla peggio, alla briccona.
In queſti tempi muteria conſigli
L' Ape, qual diſſe al Pulice una volta,
Che inſegnar non volea muſica ai figli.
Poich' altro non ſi ſtima, e non ſi aſcolta
Fuor d' un Cantor, o Suonator di taſti,
E queſta razza è ſol ben viſta e accolta.

Bella legge Cornelia, ove n' andasti
In quest' età, che per castrare i putti
Tutta Norcia per Dio non par che basti?
I Caligoli, i Veri indegni e brutti
Son ritornati a fabbricare encomi
A questi vili, e sordidi Margutti.
A che serve compor Volumi e Tomi,
Se in tutti i tempi inclinano le Stelle
Degli Aristoni al canto, e degli Eunomi?
La fola del Monton di Friso e d' Elle
Verificata vò mostrarvi a dito,
Se d' oro ogni Castron porta la pelle.
Quindi mi disse un Cortigian forbito,
Che in Roma s' era fatto il pel canuto,
E lograto vi avea più d' un vestito,
Che in Corte, chi vuol esser ben voluto,
Abbia poco cervello in testa accolto,
Sia Musico, o Ruffian, ma non barbuto;
Di poca bile, ma di livor molto,
E fugga come il foco i Personaggi,
Chi non ha più d' un core, e più d' un volto.
Son miracoli usati entro i Palaggi,
Che un Musico sbarbato co' suoi vezzi,
Cavalcato scavalchi anco i più Saggi.
Oh quanto degni furo i tuoi disprezzi,
Gran Solimano, allor ch' a queste porche
Razze facesti gli Stromenti in pezzi!

Tu, tu Sarmata, al fremito dell' Orche,
  Avvezze là ſul faretràto Oronte,
  Le Sirene mandaſti in ſulle forche.
E Pirro, ad un che con audace fronte
  Un Muſico lodò, nulla riſpoſe;
  Ma ſi meſſe a lodar Poliperconte.
Ed Anaſlio già diſſe, e 'l ver depoſe,
  Che al par di Libia, il canto al noſtro orecchio
  Manda Fiere ogni dì più moſtruoſe.
Sia benedetto pur quel ſanto Vecchio,
  Che di queſti ſacrileghi e perverſi,
  In Chieſa non volea l' empio apparecchio.
E benedetti ſiano i Medi e i Perſi,
  Che i Paraſiti, Muſici, e Buffoni
  Non ſtimaron giammai molto diverſi.
Benedette le Donne de' Ciconi,
  Che fero al canto d' Orfeo la battuta
  Co' i Cromatici lor ſanti baſtoni.
Oggi neſſun li ſcaccia, o li rifiuta;
  Anzi in Caſa de' Principi e de' Regi,
  Queſta Genìa ſol' è la Benvenuta.
E creſciuti così ſono i ſuoi pregi,
  Che per le Reggie, ſerpe e ſi diſtende
  L' arte di queſti Pantomimi egregi.
Alla Muſica in Corte ogn' uno attende
  Dò, *Rè*, *Mi*, *Fà*, *Sol*, *Là*, canta chi ſale,
  Là, *Sol*, *Fà*, *Mi*, *Rè*, *Dò*, canta chi ſcende.

Usa in Corte una musica bestiale,
Par ch' a fare il soprano ogn' uno aspiri;
Ma, nel fare il Falsetto ognun prevale.
Cantano in lei benissimo i Zopiri,
L' Adulatore, il Pazzo, e lo Spione,
L' Ajutante del letto e de' raggiri.
Ma, mi par troppo gran contradizione,
Ch' abbia sorte con lei solo il Castrato,
S' ha fortuna con lei solo il C. . . .
Principi, il canto è da voi tanto amato,
Che non vi vola il sonno al sopracilio,
Se da quello non v' è pria lusingato.
La quiete da voi vola in esilio,
Senza il letto gemmato, e senza il Coro,
Di Saulle ad esempio, e di Carbilio!
Da se del sonno il placido ristoro
Manda Natura, allor che il Cielo è fosco;
E Voi, pazzi, il comprate a peso d' oro.
Letto più prezioso io non conosco,
Che farmi di vitalbe una Trabacca,
Coltrice il Prato, e Padiglione il Bosco.
E quando il sonno agli occhi miei s' attacca,
Un dolce santo oblio Morfeo mi presta,
Che mi tura le luci a cera lacca.
Io non invidio, nò, la vostra testa,
Che non ha requie mai quand' ella dorme,
E tutta è sogni poi quand' ella è desta.

Se voi volete un ſonno al mio conforme,
Vegliate della notte una gran parte,
Studiando ben del governar le forme.
Ma, ſi cerchi da voi l' uffizio e l' arte,
Che deve uſare un Prence Giuſto e Pio,
Ne' libri, e non del gioco in ſulle carte.
E in vece d' un Caſtrato ingordo e rio,
Tenete un Ruſignol che nulla chiede,
E forſe i canti ſuoi ſon' Inni a Dio.
Quel Popolo che a voi giurò la fede,
Per le vie ſeminudo, ed a migliaja,
Mendicando la vita andar ſi vede.
E pur gettate l' oro, e non è baja
Dietro ad una Bagaſcia, a un Caſtratino,
Alla cieca, a man piene, a centinaja.
E ad uno ſcalzo poi nudo e meſchino,
Che caſca dal biſogno e dalla fame,
Si niega un miſerabile quattrino.
A che votar gli Erarj in Paggi e Dame,
E ſpender tanto in guardie a capo d' anno
In un Branco venal di gente infame?
Non fà temere un Giuſto offeſe, o danno;
Ch' argomento è il timor d' occulti falli,
E gran ſegno è in un Rè d' eſſer tiranno.
A che ſerve tener Fanti e Cavalli,
Se la guardia maggior ch' abbia un Regnante,
E' l' amor de' Soggetti e de' Vaſſalli?

A che giova nudrir ſquadra volante
Di Sparvieri e Falcon, sì grande e varia,
E buttar via tante monete, e tante?
La voſtra naturaccia al ben contraria,
Sazia non è di ſcorticar la terra,
Che và facendo le rapine in aria.
Deh! quell' Alma Real che in voi ſi ſerra,
Laſci una volta queſti abuſi indegni,
E la memoria lor giaccia ſotterra.
Generoſa ſuperbia in voi ſi ſdegni
Di ſervire agli affetti, e vi ricordi,
Che ſiete nati a dominare i Regni.
Le paſſioni indomite e diſcordi,
Sia voſtra cura in armonia comporre,
E far che il ſenſo alla ragion s' accordi.
Queſta muſica in voi ſi deve accorre,
E non quell' altra il di cui vanto è ſolo
Accordar Cetre, e l' animo ſcomporre.
Teſtimonio baſtante, e non già ſolo,
Il Cinico mi ſia, che già nel Foro
Tutto accusò de' Muſici lo ſtuolo.
Non è virtù d' un animo, e decoro,
Trattar Chitarre, Cimbali, e Leuti,
Nè diletto è da Rè Muſico Coro;
Ma ben d' animi molli e diſſoluti,
Da perſone laſcive, e da impudichi,
Da ſpirti di piacer ſolo imbevuti.

Ma, che occorre che tanto io m' affatichi,
Se di quei detti che il furor m' infpira,
Non mi lafcian mentire i tempi antichi?
Parli Antigon per me, che colmo d' ira,
Ad Aleffandro un dì che al canto attefe,
Furibondo di man ftrappò la Lira.
E con voci di fdegno e zelo accefe,
Fatto volare in mille pezzi il fuono,
Il mufico fuo Rè così riprefe:
Quefte adunque fon l' arti, e quefti fono
I nobili efercizj, ond' io credei
Al tuo genio crefcente angufto il Trono?
Sono quefti gli ftudj, ond' io potei
Argomenti ritrar d' indole altera,
Che di te promettea Palme e Trofei?
Quefto è adunque il fudor d' Alma che impera?
Quefto è dunque il defio, che porta impreffo
Una mente magnanima e guerriera?
Aleffandro, Aleffandro: oh da te fteffo
Troppo diverfo, e da' principj tuoi!
Da qual vana follia ti vedo oppreffo?
Così non vaffi a debellar gli Eoi:
Nè fon quefti i fentieri, in cui ftamparo
Orme di gloria i trapaffati Eroi.
Segni d' opere grandi in te moftraro
Le tue virtù, la Maeftà fanciulla
Un raggio di valore illuftre e chiaro,

Appena l' esser tuo partì dal nulla,
  Che portò seco in sul natale impresso
  L' espettazioni a insuperbir la Culla.
Tremava il piede infante, allor che lesse
  In quei vestigj il Genitor deluso
  Una serie immortal d' alte promesse.
Della tenera man l' uffizio e l' uso,
  Che sol godea del Brando, in te scopria
  Un non sò che di più ch' umano infuso.
Oh tradite speranze, oh della mia
  Stolta credulità pensier fallace!
  Ecco del vostro Rè la Monarchia.
Ecco l' Ercole vostro, il vostro Ajace,
  Il vostro Teseo, il presagito Achille,
  Dell' Asia deplorata ecco la face.
Questi è colui, che trionfar di mille
  Regni doveva, e sù stranieri liti
  Versar dal crine generose stille.
Non son tali, Alessandro, i fatti aviti,
  E non deve un Eroe nato agli scettri
  Star sulle corde ammaestrando i diti.
Non convengono insieme i brandi e i plettri:
  Son contrarj trà lor porpora, e cetra:
  Non fù il canto giammai degno di Elettri.
Principe che desia d' alzarsi all' Etra,
  In vece di trattar corde nefande,
  Della tromba di fama il suono impetra.

Questo non è meſtier d' Anima grande;
Chi dietro a fole e vanitadi agogna,
Non fà coſe immortali e memorande.
Rinfacciarti di nuovo a me biſogna,
Che Filippo tuo Padre un dì ti diſſe:
Che il ſaper ben cantar è gran vergogna.
Volgi un poco la mente, e mira Uliſſe,
Tu, che logrando vai ſopra le corde
L' ore, ch' ai tuoi trionfi il Ciel prefiſſe.
Mira quel ſaggio in ſuo voler concorde;
Che s' incera l' orecchie, i canti impuri
Per non ſentir delle Sirene ingorde.
Allettar ti dovrian Siſtri e Tamburi;
Anima, che di fama e gloria ha ſete,
Così laſcia il ſuo nome ai dì futuri.
Son le muſiche corde armi di Lete,
Grand' incanto de' vili e de' meleniſi,
E di femineo cor faſcino e rete.
Chi torpe nel piacer, volar non penſi
Alle ſtelle giammai: che ſempre furo
Del bel Ciel della gloria Icari i ſenſi.
È dell' onore il calle alpeſtre e duro,
Fugge ſol dell' età l' ire omicide
Chi fà dell' opre ſue virtù l' Arturo.
Co' fatti eccelſi immortaloſſi Alcide,
Nè colla lira mai ſi fece illuſtre:
Ma bensì colla ſpada il gran Pelide.

Trarrà dal nome ſuo l' aura paluſtre
  Il Mondo tutto a rimirare intento
  Un Rè mutato in un cantore induſtre.
Nè t' ingombra la mente alto ſpavento?
  Nè vola ratto a ricoprirti il volto,
  Traveſtito a roſſore il pentimento?
Cangia, cangia penſier sì vano e ſtolto,
  E non ſi tardi a diſcacciare in fretta
  Queſta enorme magia, che a te ti ha tolto.
Buono ſempre non è quel che diletta,
  Nè il canto è meta mai d' opere eccelſe,
  Se le menti più forti adeſca e alletta.
Sol quello è vero Rè, ch' eleſſe e ſcelſe
  La ſtrada de' ſudori, e che dall' alma,
  Mentre naſcean, le voluttà divelſe.
Prudenza è il non dar fede a lieta calma;
  Ed è follia, ſe credi e ſe preſumi,
  Che' ſull' ebano tuo ſpunti la palma.
Ah che dell' empia Circe i rei coſtumi
  Delle menti più tenere e più molli
  S' ingegnan ſol d' addormentare i lumi!
Non ſiano i tuoi di vigilar ſatolli;
  Che deve aver cent' occhi un Rè come Argo,
  Perchè l' idra de' vizj ha cento colli.
Nè ſenz' alta cagione i detti io ſpargo;
  Perchè ſò, che d' un petto, ancorchè forte,
  Fù la Muſica ſempre un gran letargo.

Grand' eſempio ti ſia d' Argo la ſorte,
  Che d' un canto ſoave a i dolci inganni
  Serrò le luci, e ritrovò la morte.
Chi ſi vuol eternar ſudi e s' affanni;
  Che un nome non ſi può torre ad Averno,
  Senza lottar col vorator degli anni.
Degli interni desj ſpecchio è l' eſterno:
  Chi fatica nel ben non muor, ſe muore;
  Che virtude è del cor balſamo eterno.
Vizio, o virtù mai diventò minore,
  Perch' a moſtrar che de' Giganti è figlia,
  Studia la Fama in divenir maggiore.
L' uſata Maeſtade in te ripiglia,
  E con la tua prudenza e la fortezza,
  Te medeſmo componi, e ti conſiglia.
Gli uſi, che noi pigliamo in giovinezza,
  Se non vi s' ha riguardo e gran premura,
  Si ſtraſcinano ancor nella vecchiezza.
Piaga, che non ſi tratta e non ſi cura,
  Maraviglia non è che poi marciſca;
  Che il mutar vecchia uſanza è coſa dura.
Quanto gli animi grati illanguidiſca
  Queſta mentita attoſſicata gioja:
  Ettore te lo dica, e ti ammoniſca.
Sentilo, come ſbeffa e come annoja
  Pari, che già ſi procacciò cantando
  L' amor d' Elèna, e la caduta a Troja.

Mira Palla colà, che ſtà gettando
  Gli ſtrumenti del canto in mezzo all' onde,
  Per mandarlo da ſe mai ſempre in bando.
Ma, l' antiche memorie io laſcio altronde;
  Mira in che ſtima ſia chi canta o ſuona,
  E del Tebro, e del Nilo in ſulle ſponde.
La Muſica non ſol, come non buona,
  Alcibiade ſprezzò, ma la chiamava
  Coſa indegna di libera perſona.
Scaccia, ſcaccia da te voglia sì prava;
  E vada l' alma a ricalcar veloce
  Il ſentier dell' onor, che pria calcava.
Prendi in grado, che ſia queſta mia voce
  Uno ſprone pungente al tuo deſio;
  Che virtù ſtimolata è più feroce.
Parla teco così l' affetto mio,
  Che ſi tralaſci omai, che ſi poſterghi
  Queſto morbo de' ſenſi, e queſt' oblio.
Se l' Iſtoria di te vuoi che ſi verghi;
  Ricordarti tu dei, che non ſi tratta
  Nelle corde d' acciar, ma negli uſberghi.
Eterna è Troja, ancorche ſia disfatta;
  Che per quei che pugnar là preſſo Antandro,
  Una gloria immortal l' ali le adatta.
Queſte molli armonie laſcia a Tepandro,
  E di ſola virtù gli affetti onuſti,
  Ad Aleſſandro omai rendi Aleſſandro.

Così del canto ai Secoli vetusti
Antigono il suo Rè sgrida e rappella
A pensieri più saggi e più robusti.
Dall' Antigono mio, dal Rè di Pella,
Principi del mio tempo, alzate il velo;
Che il mistico mio dir con voi favella.
Antigono son io che vi querelo,
E voi siete Alessandri; io vi sgridai,
Tocca adesso l' emenda al vostro zelo.
Augusto anch' egli si compiacque assai,
E del canto, e del suon; ma dagli amici
Ripreso un dì non vi tornò più mai.
Col canto non si vincono i nemici;
Anzi, benchè rassembri un scherzo, un giuoco,
Eventi partorì strani e infelici.
Sempre nel suo principio il vizio è poco;
Ma, vi sovvenga che un incendio immenso
Da una breve favilla attrasse il fuoco.
Creder non vuole effeminato il senso,
Che da questa malia così soave
Possa poi derivarne un male intenso.
Ma, se disponga il canto a cose prave,
Con maggiore evidenza a voi l' accenne
Del superbo Neron l' esito grave.
Egli a fatica il Principato ottenne;
Che dopo cena il musico Tirreno
Ogni sera a cantar seco ritenne.

Or chi mai crederia, che dentro un ſeno
  Queſto piacer che così buono appare,
  Doveſſe partorir tanto veleno?
A poco a poco ei cominciò a ſuonare:
  E potè tanto in lui queſto diletto,
  Che ſi diede alla fin tutto a cantare.
Quindi per farſi un Muſico perfetto,
  E cercando di far voce argentina,
  La notte il piombo ſi tenea ſul petto.
In oſſervare il cantero e l' orina,
  In vomitori, pillole, e braghieri,
  Ebbe a fare impazzir la Medicina.
E perchè ſempre avea volti i penſieri
  Della voce a fuggir tutti i pericoli,
  Si faceva ogni dì far de' Criſtieri.
E ſe dei Rè non foſſe infrà gli articoli,
  Che non ſtian mai ſenza C. . . . allato,
  Si faceva cavar forſe i Teſticoli:
Lo vidde il Mondo alfin tanto impazzato,
  Che paſsò ſul Teatro e ſulla Scena,
  Dal domeſtico canto e dal privato.
E credendoſi ormai d' eſſer Sirena,
  Poco gli parve aver delle ſue glorie
  Napoli, e Roma, e tutta Italia piena.
Ond' a cercar del canto alte vittorie
  Se n' andò nella Grecia, e quivi affatto
  Finì di ſvergognar le ſue memorie.

S' io voleſſi narrar ogni opra, ogni atto,
Che ſolo per cantar coſtui facea,
Dell' iſteſſo Neron ſarei più matto:
Baſtimi dir che quando Roma ardea,
Cantando ei ſe ne ſtava; e in fin morendo
Diſſe, che il Mondo un gran Cantor perdea.
Quanto d' infamità, quanto d' orrendo
Per la muſica fè queſto Demonio,
Moſtri ſe il canto a gran ragion riprendo.
Tutta la vita ſua fà teſtimonio
Del gran danno del canto, e chi nol crede
In Tacito lo legga, ed in Suetonio.
Principi, al parlar mio porgete fede:
Il tempo di Nerone, a quel ch' io veggio,
Vuol nel ſecolo mio trovar l' erede.
Apre ogn' uno di voi la deſtra e il ſeggio
Per inalzar la Muſica; e frattanto
Il Mondo ſe ne và di male in peggio.
Io mai non vidi in tanta ſtima il canto;
Ma' gli è ben anco ver, che mai non vidi
Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.
Quanti, e quanti oggidì ne' voſtri lidi
Uomini infami ſe ne ſtanno in nozze,
Che del proſſimo lor vuotano i nidi.
Quante gentacce ſcimunite e ſozze,
Le più indegne di vita, i più vigliacchi
Han Palazzi, Livree, Ville, e Carrozze.

Oh quanti Licaoni, oh quanti Cacchi,
  Di mano a cui mai la fortuna ſcappa,
  Con i ſudori altrui s' empiono i ſacchi!
Quanti han velluto indoſſo, e ſpada, e cappa,
  E maneggian la lancia, e fan da primi,
  Che in mano ſtaria lor meglio la Zappa.
Quanti radono il ſuolo, e baſſi, ed imi,
  Cui la ſorte troncò dell' ali i nervi,
  Ch' han penſieri magnanimi e ſublimi.
E quanti in queſti ſecoli protervi
  Da Signor compariſcon nella ſcena,
  Ch' eſſi meriterian d' eſſere i Servi;
Servi però da remo e da catena.

LA POESIA.

SATIRA II.

LE Colonne ſpezzate, e i rotti marmi,
  Là trà i platani ſuoi divelti e ſcoſſi,
  Fronton rimira all' echeggiar de' Carmi.
Che da furore Aſcreo ſpinti e commoſſi,
  S' odono ognor tanti Poeti, e tanti,
  Che manco gente in Maratona armoſſi.
Suonan per tutto le Ribecche e i canti,
  E ſi vedon, ſol d' acque inebriati,
  I ſeguaci d' Apollo andar baccanti.
Quei narra d' Eolo i prigionieri alati;
  Di Vulcano e di Marte antri e foreſte,
  E dal Giudice inferno i Rei dannati.
Queſti, in mezzo agl' incanti e alle tempeſte,
  Canta i velli rapiti; altri deſcrive
  Di Teſeo i fatti, e le pazzie d' Oreſte;
Lazie togate, e palliate Argive
  Altri ſpecola e detta; e ſempre aſtratto
  Affettate elegie compone e ſcrive.

Maggior Poeta è chi più ha del matto;
  Tutti cantano omai le cose istesse;
  Tutti di novità son privi affatto.
In tali accenti alte querele espresse
  Quel che nato in Aquino, i propri allori
  Nel suol d' Aurunca a coltivar si messe.
Così di Pindo i violati onori
  Sferzar ne' Colli suoi sentì già Roma
  Dal flagello maggior de' prischi errori.
Ed oggi il Tosco mio guasto idioma
  Non avrà il suo Lucilio; oggi ch' ascende
  Ciascuno in Dirce a coronar la chioma?
Non irrita il mio sdegno, e non mi offende
  Sola viltà di stile, a mille accuse
  Più possente cagione il cor m' accende.
Troppo al secolo mio si son diffuse
  Le colpe de' Poeti; arse, e cadeo
  La pianta virginal sacra alle Muse.
Tacer dunque non vo': Nume Grineo,
  Tu mi detta la voce, e tu m' inspira
  D' Archiloco il furore, e di Tirteo.
Reggi la destra tu: tolto alla Lira
  Spinga dardo Teban nervo canoro,
  Or che dai vizj altrui fomento ha l' ira.
Conosco ben, che a saettar costoro
  Incurvar si dovria Corno Cidonio;
  Che lento esce lo stral d' arco sonoro.

Credon questi trattar Plettro Bistonio :
Nè d' Eumolpo giammai cotanto odioso
Il lapidato stil finse Petronio.
Nò che tacer non vo' : ma poi dubbioso
D' onde io muova il parlar, rimango in forse ;
Tanto ho da dir, che incominciar non oso.
Sono l' infamie lor così trascorse,
Che s' io ne vo' cantar, le voci estreme
Son dal silenzio in sull' uscir precorse.
Offre alla mente mia ristretto insieme
Un indistinto Caos vizj infiniti,
E di mille pazzie confuso il seme.
Quindi i traslati e i paralleli arditi,
Le parole ampollose e i detti oscuri,
Di grandezza e decoro i sensi usciti.
Quindi i concetti, o male espressi, o duri,
Con il capo di bestia il busto umano,
Della lingua stroppiata i moti impuri.
Dell' iperboli quì l' abuso insano,
Colà gl' inverisimili scoperti,
Lo stil per tutto effeminato e vano.
Il Delfin nelle selve e nei deserti,
Ed il Cignal nel mare e dentro ai fiumi,
Gli affetti vili, e i latrocinj aperti.
Prive di nobiltà, prive di lumi
L' adulazioni, e le lascivie enormi,
L' empietà verso Iddio, verso i costumi.

Da tante, e tante iniquità deformi
Provo acceſo e confuſo, e ſprone, e freno;
Sofferenza irritata a che più dormi?
Non vedi tu che tutto il Mondo è pieno
Di queſta razza inutile e moleſta,
Che i Poeti produr ſembra il terreno?
Per Dio, Poeti, io vo' ſuonare a feſta;
Me non luſinga ambizion di gloria:
Violenza moral mi ſprona e deſta.
Di paſſar per Poeta io non ho boria;
Vada in Cirra chi vuol, nulla mi preme,
Che ſia ſcritta colà la mia memoria.
Oh che dolce follia di teſte ſceme,
Sul più fallito e ſterile meſtiero
Fondare il patrimonio della ſpeme!
Sopra un verſo ſudar l' alma e il penſiero,
Acciò che ſia con numero coſtrutto,
Se ogni ſoſtanza poi termina in zero.
Fiori e frondi che val ſparger per tutto,
Se al fin ſi vede degli Autunni al giro,
Che di Parnaſo il fior non fà mai frutto?
Con luſinghiero e placido deliro,
Và il Poeta ſpogliando Ermo e Coaſpe,
Serchio, Bermio, Pettorſi, Ormus, e Tiro.
Saccheggia il Tago, e ſviſcera l' Idaſpe,
E non ſi trova un ſoldo al far de' conti
Trà le Partiche gemme, e l' Arimaſpe.

Poeti, è ver, che Apollo abita i monti;
Ma, questo non vuol dir che voi speriate
D' averci a posseder *Luoghi di Monti.*
Che possibil non è, che voi troviate
Trà quanti Colli a Clavio il tempo eresse
I Monti di *S. Spirto*, o di *Pietate.*
Io non sò dove fondiate la messe,
S' altro tempo non dà lo Clizio Dio,
Che raccolta d' applausi e di promesse.
Superate la fame, e poi l' oblio;
Che voi non manderete il grano a frangere,
Se non prendete Cerere per Clio.
Il vostro stato è troppo da compiangere,
Mentre v' ascolta ognun Cigni dispersi
Cantar per gloria, e per miseria piangere.
A che star tutto il dì trà lettre immersi?
Noto è alle genti anco idiote e basse,
Che non si fan lettre di cambio in versi.
Giove, io non leggo, che sapienza amasse,
Che quando il Mondo ancor vagiva in culla,
Avea Minerva in capo, e se la trasse.
Quest' applauso, che voi tanto trastulla,
Dolc' è per chi vivendo, e l' ode, e il vede;
Ma, dopo morte non si sente nulla.
È più dotto oggidì, chi più possiede;
Scienza, senza denar, cosa è da sciocchi;
E sudor di virtù non ha mercede,

Per aver fama, basta aver bajocchi;
Che l' immortalità si stima un sogno;
Son Galli i ricchi, e i letterati Alocchi.
Quanto adesso vi dico, io non trasogno;
Da Pindo all' Ospedal facil' è il varco,
Poichè il saper è padre del bisogno.
Gettate a terra la viola e l' arco;
Che in quest' età d' ignorantoni e Mimi,
Già s' adempì la profezia d' Ipparco.
Presi già sono i luoghi più sublimi;
Ed il proverbio publico risuona:
In ogni arte e mestier beati i primi.
Cangiato è il Mondo: oh quanti ne minchiona
La foja della guerra, e della stampa,
La pania della Corte e d' Elicona!
Sfortunato colui che l' orme stampa
Ne' lidi di Libetro aridi e scarsi,
Che vi stà mal per sempre, o non vi campa.
Torna il conto, o Fratelli, a spoetarsi:
Cantan sino i Ragazzi a bocca piena,
Che il Poeta è il primiero a declinarsi.
Con più d' un guidalesco in sulla schiena
Ai nostri dì l' Aganippeo Polledro
Tanto smagrito è più, quant' ha più vena.
L' opere a partorir degne di Cedro
Vi conducon le stelle in qualche stalla;
Perche un Cavallo è a voi Duce e Sinedro.

Chi veglia ſulle carte, oh quanto falla!
  Che lottar con fortuna in queſti giorni
  Eſſer unto non val d' umor di Palla.
Nè di Febo il calor riſcalda i forni:
  E ſe chiacchiere avete con la pala,
  Non s' empion d' Amaltea con queſte i corni.
Il rimedio a non far vita sì mala
  È ben dover, ch' oggi vi moſtri e inſegni
  La Formica imitar, non la Cicala.
Non v' accorgete omai da tanti ſegni,
  Che nell' inferno della povertade
  Sono l' alme dannate i bell' ingegni?
Chi di voi può moſtrarmi una Cittade,
  Ove una Muſa ſia graſſa e gradita,
  Se chiuſe ſon le generoſe ſtrade?
Imparate qualch' arte, onde la vita
  Tragga il pan quotidiano, e poi cantate
  Quanto vi par *La bella Margherita.*
Paſſa la gioventude, e l' ore andate
  La vecchiezza mendica di ſoſtanza,
  Beſtemmia poi della perduta etate.
Il motto è noto, e cognito abbaſtanza:
  A chi la povertà fitt' ha nell' oſſa,
  Refrigerante impiaſtro è la Speranza.
Non aſpettate l' ultima percoſſa:
  Non fate più da Sericani vermi,
  Che ſtolti da per lor ſi fan la foſſa.

Appetir quel che offende, uſo è da infermi;
 Contro al voſtro biſogno, al voſtro male,
 Il ſaper di ſaper ſon frali ſchermi.
Ma volete un eſempio naturale,
 Che la voſtra ſciocchezza eſprima al vivo,
 E rappreſenti il voſtro umor beſtiale?
Era volato un dì tutto giulivo,
 Con un pezzo di cacio parmigiano,
 Un Corvo in cima di un antico olivo.
La Volpe il vide, e s' accoſtò pian piano,
 Per farlo rimanere un bel ſomaro:
 Se il cacio gli potea cavar di mano.
Ma, perchè trà di loro eran del paro
 Scaltri e furfanti, e come dir ſi ſuole:
 Era trà Galeotto e Marinaro;
Ella, che ſcorſo avea tutte le ſcuole,
 Ed era malvigliacca in quint' eſſenza,
 Cominciò verſo lui con tai parole:
Gran maeſtra è di noi l' eſperienza;
 Ella ci guida in queſta baſſa riva,
 Madre di veritade e di prudenza.
Quando da un certo io predicar ſentiva,
 Che la Fama ha due faccie, ed è fallace,
 A maligna bugia l' attribuiva.
Ma ora l' occhio è teſtimon verace
 Di quanto udì l' orecchio, e ben conoſco
 Che queſta Fama è un animal mendace.

Già, perchè ſi dicea, che nero e foſco
 Eri più della pece e del carbone,
 Mi ti fingea ſpazzacamin da boſco.
Ma quanto è falſa l' immaginazione!
 Tu ſei più bianco che non è la neve:
 E, pazza! io ti ſtimava un Calabrone.
Troppo gran danno la virtù riceve
 Da queſta Fama infame e ſcelerata,
 Sempre bugiarda, appaſſionata, e leve.
Perde teco per Dio la ſaponata:
 Tu ſembri giuſto trà coteſte fronde,
 Trà le foglie di fico una giuncata;
E ſe al candor la voce corriſponde,
 Ne incaco quanti Cigni alzano il grido
 Là del Ceſiſo alle famoſe ſponde.
Se tu cantar ſapeſſi, io me la rido
 Di quanti uccelli ha il Mondo: Eh! che tu ſai,
 Che in un bel corpo una bell' alma ha il nido.
Così diſſe la furba, e diſſe aſſai;
 Che il Corvo d' ambizion gonfiato e pregno
 Credè ſaper quel che non ſeppe mai.
E per moſtrar del canto il bell' ingegno,
 Si compoſe, ſi ſcoſſe, e il fiato preſe,
 E a cantar cominciò ſopra quel legno.
Ma, mentre egli ſtordia tutto il paeſe
 Col ſolito *crà crà*, dal roſtro aperto
 Caſcò il formaggio, e la commar lo preſe.

Onde par farla da cantor esperto
Si ritrovò digiun, come quel Cane,
Che lasciò il certo per seguir l' incerto.
Così di Pindo voi, musiche Rane,
Lasciate il proprio per l' appellativo,
E per voler gracchiar perdete il pane.
Che in vece di un mestier fertile e vivo,
Dietro alla morta e steril Poesia,
Imparate a cantar sempre il passivo.
E tal possesso ha in voi quest' eresia,
Che per un pò d' applauso, ebri correte
A discoprir la vostra frenesia.
Balordi senza senno che voi siete!
Mentre andate morendo dalla fame,
D' immortalarvi vi persuadete.
E sete così grossi di legname,
Che non udite ogn' un muoversi a riso,
In sentirvi lodar le vostre Dame.
Stelle gli occhi, arco il ciglio, e cielo il viso,
Tuoni e fulmini i detti, e lampi i guardi,
Bocca mista d' inferno e paradiso.
Dir, che i sospiri son bombe e petardi,
Pioggia d' oro i capei, fucina il petto
Ove il magnano amor tempera i dardi.
Ed ho visto e sentito in un sonetto
Dir d' una Donna cui puzzava il fiato,
Arca d' arabi odor, muschio, e zibetto.

Le metafore il Sole han consumato,
E convertito in baccalà Nettuno,
Fù nomato da un certo *il Dio salato.*
Fin la croce di Dio fù da taluno
Chiamata *Legno Santo:* E pur costoro
Sfidan l' autor dell' Itaco *Nessuno.*
E dell' Amata sua, con qual decoro,
I pidocchi, colui cantando disse:
Sembran Fere d' argento in campo d' oro!
E chi vuol creder ch' un ingegno uscisse,
Dai gangheri sì fuora, e bagattelle
Tanto arroganti di stampare ardisse?
Le nostre alme trattar bestie da selle:
Mentre lor serba il Ciel, da corpi sgombre,
Biada d' Eternità, Stalla di Stelle.
E in pensarlo il pensier vien che s' adombre;
Fare il Sol divenir *Boja che tagli*
Colla scure de' raggi il collo all' ombre.
Ma, chi di tante bestie da sonagli
Legger può le pazzie, se i lor libracci
Delle risa d' ognun sono i bersagli?
Che da certi eruditi animalacci
Giornalmente alle tenebre si danno
Mille strambotti, e mille scartafacci.
E tale stima di se stessi fanno,
E di tanta albagia vanno imbevuti,
Ch' è molto men della vergogna il danno.

Che per parer filofofi e faputi,
  Se ne van per le ftrade unti e bifunti,
  Stracciati, fçiatti, fucidi, e barbuti.
Con chiome rabbuffate, ed occhi fmunti,
  Con fcarpe tacconate, e collar ftorto,
  Ricamati di zaccare, e trappunti.
Cada il giorno all' Occafo, e forga all' Orto,
  Sempre cogitabondi, e fempre aftratti,
  Hanno un color d' itterico e di morto.
Difcorron trà fe fteffi come matti,
  Facendo con la faccia e con le mani
  Mille fmorfie ridicole, e mille atti.
Per certi luoghi inufitati e ftrani
  Si mordon l' ugne, e col grattarfi il capo
  Penfano ai Mammaluchi, e agl' Indiani.
E incerti di formar fcanno, o Priapo,
  Con la rozza materia che hanno in tefta,
  Di penfiero in penfier fi fan da capo.
Colla mente impregnata ed indigefta,
  Senza aver fine alcuno, e fenza fcopo,
  Van barbottando in quella parte e in quefta.
Han di fantafmi un embrione, e dopo
  D' aver penfato e ripenfato un pezzo,
  Partorifcono i monti, e nafce un topo.
Che quando credi udir cofe di prezzo,
  E ftai con una grande efpettazione;
  Li fenti dare in frafcherie da fezzo.

La *Fava* con le *Mele* e col *Melone*,
  La *Ricotta* coi *Chiozzi* e colla *Zucca*,
  L' *Anguilla* col *Savore* e col *Cardone*.
Bovo d' Antona, *Drusiana*, *e Giucca*
  Son le materie, onde l' altrui palpebre
  Ogni Scrittore infastidisce e stucca.
Anzi dal *Mal Francese* e dalla *Febre*,
  E dall' istessa *Peste* infin procacciono
  Ai nomi, all' opre lor vita celebre.
Questi son quei che a dissetar si cacciono
  Le labra in mezzo al Caballin condotto;
  Questi i Poeti son, che se l' allacciono.
Oh Febo, oh Febo, e dove sei condotto?
  Questi gli studj son d' un gran cervello?
  Sono questi i pensier d' un capo dotto?
Lodar le mosche, i grilli, e il ravanello,
  Ed altre sciocccherie ch' hanno composto
  Il Berni, il Mauro, il Lasca, ed il Burchiello.
Per sublimi materie hanno disposto
  Dietro a Bion, Pittagora, ed Antemio
  Lodar le rape, le cipolle, e il mosto.
In ogni frontispizio, ogni proemio
  Più d' uditorio han lodi le cantine;
  Che a un Poeta è peccato esser astemio.
E le penne più illustri e pellegrine
  Van lodando i caratteri golosi,
  Con Eufrone il tinello e le cucine,

Quindi è, che i nomi lor ſono gli Ozioſi,
Gli Adormentati, i Rozzi, e gli Umoriſti,
Gl' Inſenſati, i Fantaſtici, e gli Ombroſi.
Quindi è, che dove appena eran già viſti
Nell' Accademie i Lauri, e ne' Licei,
Infin gli Oſti oggidì ne ſon proviſti.
Ite a dolervi poi, moderni Orfei,
Che per i voſtri affanni è già finita
La razza degli Auguſti e de' Pompei.
È ver, che dalle Reggie era ſbandita
La mendica virtù; ma i voſtri modi
Hanno la Poeſia guaſta e avvilita.
E le voſtre invenzioni, e gli epiſodi
Son degne di taverne e lupanari:
E voi ne pretendete e premj, e lodi?
Altro ci vuol per farſi illuſtri e chiari,
Che ſtraccar tutto il dì Bembi e Boccacci,
E Fabbriche del Mondo, e Dizionarj.
De' voſtri ſtudj i glorioſi impacci,
L' occupazion de' voſtri ingegni aguzzi
Facondia han ſol da ſchiccherar verſacci.
Stirar con le tenaglie i concettuzzi,
Attacconar le rime con la cera,
Ad ogni accento far gli equivocuzzi.
Aver di grilli in capo una miniera,
Far contrappoſti ad ogni paroluccia,
E ſcrivere, e ſtampare ogni chimera.

Chi dentro ai voſtri verſi oltre la buccia
Legge giammai, più d' un la trova tale
Biſognoſa d' impiaſtro e della gruccia.
E creder di laſciar nome immortale,
Con portar fraſche in Pindo, e unitamente
Fare il ſomaro, il mulo, e il vetturale!
Chi cerca di piacer ſolo al preſente,
Non creda mai d' aver a far ſoggiorno
In mano ai dotti, e alla futura gente.
Anzi avrà culla e tomba in un ſol giorno:
Chi ſtampa avverta, che all' oblio non ſono
Nè *Barche*, nè *Cavalli da ritorno.*
Componimento ci è, che al primo ſuono,
Letto da chi lo fece, fà ſchiamazzo;
Se ſotto gli occhi poi, non è più buono.
Eppur il Mondo è sì balordo e pazzo,
E fatto ha gli occhi tanto ignorantoni,
Che non ſcerne dal roſſo il paonazzo.
Applaude ai Bavj, ai Mevj arciaſinoni,
Che non avendo letto altro che Dante,
Voglion far ſopra i Taſſi i Salomoni.
E con cenſura ſciocca ed arrogante,
Al poema immortal del gran Torquato
Di contrapporre ardiſcono il Morgante.
Oh troppo ardito ſtuol, mal conſigliato,
Che un ottuſo cervel voglia trafiggere
Chi men degli altri in poetare ha errato!

Non t' incruſcar tant' oltre, e non t' affliggere
  De' carmi altrui, che il tuo latrar non muove:
  Se *Infarinato* ſei vatti a far friggere.
Son degli Scarafaggi uſate prove,
  D' Aquila i parti ad invidiar rivolti,
  Il portar gli eſcrementi in grembo a Giove.
Anco alla priſca età furono molti,
  Che poſpoſer l' Eneide ai verſi d' Ennio:
  Secolo non fù mai privo di ſtolti.
Torno, o Poeti, a voi; dentro un biennio,
  Benchè avvezzo con Verre, i furti voſtri
  Non conterebbe il correttor d' Erennio.
Oh vergogna, oh roſſor de' tempi noſtri!
  I ſughi eſpreſſi dall' altrui fatiche
  Servon oggi di balſami e d' inchioſtri.
Credonſi di celar queſte formiche,
  Ch' han per Febo e per Clio, ſeggio e caverna,
  Il gran rubato alle raccolte antiche.
E ſenza adoperar ſtaccio o lanterna,
  Si diſtingue con breve oſſervazione,
  La farina ch' è vecchia, e la moderna.
Raro è quel libro, che non ſia un Centone
  Di coſe a queſto e quel tolte e rapite,
  Sotto il proteſto dell' *imitazione*.
Ariſtofano, Orazio, ove ſiete ite,
  Anime grandi? Ah per pietade, un poco
  Fuor de' ſepolcri in queſta luce uſcite!

Oh, con quanta ragion vi chiamo e invoco!
  Che ſe oggi i furti recitar voleſſi,
  Ariſtofano mio, verreſti roco.
Orazio, e tu, ſe queſti Autor leggeſſi,
  Oh come grideresti! *Or sì che ai panni*
  Gli ſtracci illuſtri ſon cuciti ſpeſſi.
Che non badando al variar degli anni,
  Colla porpora greca e la latina,
  Fanno veſtiti da ſecondi Zanni.
Gl' *Imitatori,* in queſt' età meſchina,
  Che battezzaſti già *Pecore ſerve,*
  Chiameresti uccellacci di rapina.
Delle coſe già dette ogn' un ſi ſerve,
  Non già per imitarle; ma di peſo
  Le traſcrivon per ſue, penne proterve.
E queſta gente a traveſtirſi ha preſo,
  Perchè ne' propri cenci ella s' avvede,
  Che in Pindo le ſaria l' andar conteſo.
Per vivere immortal danſi alle prede,
  Senza pena temer gl' ingegni accorti;
  Che per vivere il furto ſi concede.
Nè ſenza queſto ancora han tutti i torti:
  Non s' apprezzano i vivi, e non ſi citano,
  E paſſan ſol le autorità de' morti.
E ſe citati ſon, gli ſcherni irritano,
  Nè s' han per penne degne, e teſte gravi
  Quei, che ſù i teſti vecchi non s' aitano.

Povero Mondo mio, ſono tuoi bravi
  Chi ſvaligia il compagno, e chi produce
  Le ſentenze furate ai padri, agli avi!
E nelle ſtampe ſol vive e riluce
  Chi ſenza diſcrezion truffa e rubacchia,
  E chi le carte altrui ſpoglia e traduce!
Quindi taluno inſuperbiſce e gracchia,
  Che ſe aveſſe a depor le penne altrui,
  Reſterebbe d' Eſopo la cornacchia.
Stampanſi i verſi, e non ſi ſà da cui;
  E ſebbene alla moda ognun li guarda,
  Si rinfaccian trà lor: Tu fuſti: Io fui.
Per i moderni la fama è infingarda:
  Per gli antichi non ha ſtanchezza alcuna;
  Ogni accento, ogni peto è una bombarda.
La fama è in ſomma un colpo di Fortuna:
  Burchiello e Iacopone hanno il commento,
  Cotanto il Mondo è regolato a Luna.
E ſono ognor cento beſtiacce, e cento,
  Che ſol ne' libri altrui dall' anticaglia
  Del ſaper, del valor fanno argomento,
Ama queſta vaniſſima canaglia
  I rancidumi; e in Pindo mai non beve,
  Se di vieto non ſà l' onda Caſtaglia.
Neſſuno ſtile è ponderoſo e greve,
  Se tarlate e ſtantie non ha le forme,
  E gli dan vita momentanea e leve.

Non biaſmo già, che per eſempj e norme
 Prendi il Lazio e la Grecia; anch' io divoto
 Le lor memorie adoro, e bacio l' orme.
Dico di quei, che ſol di fango e loto
 Uſan certi modacci alla Danteſca,
 E ſperan di fuggir la man di Cloto.
Di barbarie ſervile e pedanteſca
 La di lor poeſia cotanto è carca,
 Ch' è aſſai più dolce una canzon Tedeſca.
Ma quì il mio ciglio molto più s' inarca:
 Non è con loro alcuna voce etruſca
 Se non è nel Boccaccio, o nel Petrarca.
E mentre vanno di parlare in buſca,
 I Toſcani Mugnai Legiſlatori,
 Li trattano da Porci con la *cruſca.*
Uſan cotanti ſcrupoli e rigori
 Sopra una voce; e poi non ſi vergognano
 Di mille ſciocchi e madornali errori.
Sotto le ſtampe và ciò che ſi ſognano,
 Senza che ſi riveda, e che ſi emendi,
 Perchè ſolo a far groſſo il libro agognano.
E ſe un opera loro in man tu prendi,
 Mentre il *jam ſatis* ritrovar vorreſti,
 Vedi per tutto il *Quidlibet audendi.*
Sotto nomi ſpecioſi e manti oneſti,
 Per occultar le preſunzion ventoſe,
 Porta in fronte ogni libro i ſuoi preteſti.

Chi dice, che ſcorrette e licenzioſe
  Andavan le ſue figlie; e perciò vuole
  Maritarle co' torchj, e farle ſpoſe.
Un altro poſcia ſi lamenta e duole,
  Che un amico gli tolſe la ſcrittura,
  E l' ha contro ſua voglia eſpoſta al Sole.
Quell' empiamente ſi dichiara e giura,
  Che viſti i parti ſuoi ſtroppiati e offeſi,
  Per paterna pietà ne tolſe cura.
Queſti che per diletto i verſi ha preſi
  Per ſottrarſi dal ſonno i giorni eſtivi,
  E ch' ha fatto quel libro in quattro meſi.
Oh che ſcuſe affettate! oh che motivi!
  Son figlie d' ambizion queſte modeſtie;
  Perchè ſi ſtimi aſſai, così tu ſcrivi.
Ma peggio v' è: con danni e con moleſtie
  S' aſcoltan negli ſtudj, e ne' collegi
  Legger al Mondo umanità le beſtie.
Stolidezza de' Principi e de' Regi,
  Che ſenza diſtinzion mandano al pari,
  Cogl' ingegni plebei gl' ingegni egregi!
Qual maraviglia è poi, che non s' impari?
  Se i Maeſtri ſon bufali ignoranti,
  Che poſſono inſegnare alli Scolari?
E ſon forzati i miſeri Studianti
  Di Quintiliano in cambio e di Gorgia,
  Sentir ragghiare in cattedra i pedanti.

Da quefto avvien, ch' Euterpe, e che Talia
Sono ftate ftroppiate: ognun prefume
In Pindo andar, fenza faper la via.
Che delle fcorte loro al cieco lume
Mentre van dietro; d' Aganippe in vece
Son condotti di Lete in riva al fiume.
Di quefti sì, che veramente lece
Affermar (come io leffi in un capitolo)
Ch' han le lettre attaccate con la pece.
Io non voglio fvoltar tutto il gomitolo
Di certi cervellacci pellegrini,
Che ftudian folamente a fare il titolo;
Onde i lor libri con quei nomi fini
A prima vifta fembran Titolati:
Efaminati poi fon Contadini.
Nè potendo afpettar d' effer lodati
Dal giudizio comune, efcono alteri
Da fonetti e canzoni accompagnati.
E n' empion da fe fteffi i fogli interi
Sotto nome d' *Incognito* e d' *Incerto*,
E fi dan de' Virgilj, e degli Omeri.
V' è poi talun ch' avendo l' occhio aperto,
Rifiuta i primi parti co' fecondi;
E così da un error l' altro è fcoperto.
Ma, non fò fe più matti, o fe più tondi
Si fian nel fare i libri, o dedicarli;
Se più di errori, o adulazion fecondi.

Di tempo, o di destin più non si parli:
  La colpa è lor, se non sapendo leggere,
  Servon per esca ai ragnatelli, ai tarli.
Lor, non l'età, bisogneria correggere:
  Che in vece di lodare i Tolomei,
  Fanno i poemi a quei che non san reggere.
E insino i Battilani e i Figulei
  Comprano da costor, per quattro giuli,
  Titol di Mecenati e Semidei.
Un Poeta non c' è, che non aduli:
  E col Samosateno, e con il Ceo
  Si mettono a cantar gli asini e i muli.
E con poche monete un uom plebeo,
  Degno d' esser cantato in Archiloici,
  Fà di se rimbombar l' Ebro e 'l Peneo.
Che dei Cinici ad onta, e degli Stoici,
  Senza temer le lingue de' Satirici,
  S' inalzano i Tiberj in versi eroici.
Egualmente da Tragici e da Lirici,
  Si fanno celebrare, e Claudio, e Vaccia,
  E v' è chi per un pan fà panegirici.
A fabbricare elogj ognun si sbraccia,
  E insino gli scolar s' odon da Socrati
  I Tiranni adulare a faccia a faccia.
In lodar la virtù son tutti Arpocrati:
  E di Busiri poi per avarizia
  I Policrati scrivono agl' Isocrati.

Termine mai non ha queſta malizia;
E dietro a glauco, per empir la pancia,
Teſſono encomj inſino all' ingiuſtizia.
Se viveſſe colui che la bilancia,
Non ben certa d' Aſtrea, riduſſe uguale,
A quanti ſgraffieria gli occhi e la guancia?
Non vi ſtupite più, ſe il gran Morale
Luſinghieri vi nomini e bugiardi;
E Teocrito: zucche ſenza ſale.
Di Sparta già quelli animi gagliardi,
Dalla Città per pubblico partito,
Scacciaro i cuochi, e voi per infingardi.
E ciò con gran ragion fù ſtabilito;
Perchè ſe quelli incitano il palato,
Attendon queſti a luſingar l' udito.
L' iſteſſo Omer dall' Attico Senato,
De' poeti il maeſtro, il padre, il dio,
Fù tenuto per pazzo, e condannato.
Oh, riſorgeſſe Atene al ſecol mio,
Che ſeppe già con adequata pena
A i Demagori far pagare il fio!
Loda i Terſiti Favorino, e appena
Ai Principi moderni un figlio naſce,
Che in augurj i cantor ſtancan la vena.
Quando Cinzia falciata in ciel rinaſce,
Ha da ſervir per cuna; e col zodiaco
Hanno inſieme le zone a far le faſce.

Quanti dal Meſſicano all' Egiziaco
Fiumi nobili ſon ; quanti il Gangetico
Lido ne ſpinge al mar ; quanti il Siriaco ;
Tant' invitando và l' umor poetico
A battezzar talun, che per politica
Creſce, e vive ateiſta, e muore eretico.
E canta in vece di adoprar la critica,
Ch' ei porterà la trionfante Croce
Dalla terra Giudea per la Menfitica ;
Che dalla Tule alla Tirinzia Foce,
Reciderà le redivive teſte
Dell' ereſia creſcente all' idra atroce ;
Che tralaſciata la magion celeſte,
Ricalcheran gli abbandonati calli
Con Aſtrea le Virtù profughe e meſte.
Per inalzar a un Rè ſtatue e cavalli,
Ha fatto infino un certo Letterato
Sudare i fuochi a liquefar metalli.
E un altro per lodar certo ſoldato,
Dopo aver detto *è un Ercole ſecondo*,
Ed averlo ad un Marte aſſomigliato ;
Non parendogli aver toccato il fondo,
Soggiunſe e poſe un pò più ſù la mira :
Ai bronzi tuoi ſerve di palla il Mondo.
Oh gran beſtialità ! come delira
L' umana mente ! nè a guarirla baſta
Quanto Elleboro naſce in Anticira.

Divina Verità, quanto ſei guaſta
 Da queſti ſcioperati animi indegni,
 Che del falſo e del ver fanno una paſta!
Predican per Atlanti e per ſoſtegni
 Della terra cadente uomini tali,
 Che ſon rovine poi di ſtati e regni.
Se un Principe s' ammoglia, oh quanti, oh quali,
 Si laſciano veder ſubito in fiotta
 Epitalamj e cantici nuzziali!
Ogni poema poi moſtra interrotta
 Di qualche Grande la genealogia,
 Dipinta in qualche ſcudo, o in qualche grotta.
E quel che fà ſpiccar queſta pazzia,
 È che la razza effigiata e ſcolta
 Dichiaran ſempre i Maghi in profezia.
Ma, s' è in coſtoro ogni virtude accolta,
 Come dite, o Poeti, ond' è che ogn' uno
 Vi mira ignudi, e lamentarvi aſcolta?
Se ſenza aita ogni ſcrittor digiuno
 Piange, queſti non han virtute; ovvero
 Quel letterato è querulo, o importuno.
Deh! cangiate oramai ſtile e penſiero;
 E tralaſciate tanta sfacciataggine:
 Detti un giuſto furore ai carmi il vero.
Chiamate a dire il ver Sunio, o Timaggine;
 Giacchè l'uom trà gli obbrobrj oggi s' alleva,
 Nè timor vi ritenga, o infingardaggine.

Dite di non ſaper qual più riceva
Seguaci, o l' Alcorano, od il Vangelo,
O la ſtrada di Roma, o di Geneva.
Dite che della Fede è ſpento il zelo,
E che a prezzo d' un pan vender ſi vede
L' onor, la libertà, l' anima, il cielo;
Che per tutto intereſſe ha poſto il piede:
Che dalla Tartaria fino alla Betica,
L' infame tirannia poſt' ha la ſede;
Ch' ogni Grande a far or ſuda e frenetica;
E ch' han fatta nel cor sì dura cotica,
Che la coſcienza più non li ſolletica.
Deh! prendete, prendete in man la ſcotica;
Serrate gli occhi; ed a chi tocca, tocca:
Provi il flagel queſta canaglia zotica.
Tempo è omai ch' Angerona apra la bocca,
A rinnovare i ſaturnali antichi,
Or che i limiti il mal paſſa e trabocca.
Uſcite fuor de' favoloſi intrichi,
Accordate la cetra, ai pianti, ai gridi
Di tante orfane, vedove, e mendichi.
Dite ſenza timor gli orrendi ſtridi
Della terra che invan geme abbattuta,
Spolpata affatto da' Tiranni infidi.
Dite la vita infame e diſſoluta,
Che fanno tanti Roboan moderni;
La Giuſtizia negata e rivenduta.

Dite che ai tribunali, e ne' governi,
Si mandan ſolo gli avoltoj rapaci :
E dite l' oppreſſion, dite gli ſcherni.
Dite l' uſure e tirannie voraci,
Che fà ſopra di noi la turba immenſa
De' vivi Faraoni e degli Arſaci.
Dite, che ſol da' Principi ſi penſa
A bandir peſche e caccie : onde gli avari
Sulla fame comune alzan la menſa ;
Che con muri, con foſſi, e con ripari,
Ad onta delle leggi di Natura,
Chiuſe han le ſelve, e confiſcati i mari ;
E che oltre ai danni di tempeſte e arſura,
Un pover galantuom che ha quattro zolle,
Le paga al ſuo Signor mezze in uſura.
Dite, che v' è talun sì crudo e folle,
Che ſebben de' vaſſalli il ſangue ingoja,
L' ingorde voglie non ha mai ſatolle.
Dite, che di vedere ognun s' annoja
Ripiene le città di malfattori,
E non eſſervi poi ſe non un Boja ;
Che ampio aſilo per tutto hanno gli errori :
E che con danno e pubblico cordoglio
Mai ſi vedon puniti i traditori.
Dite, che ognor degli Epuloni al ſoglio
I Lazzeri cadenti e ſemivivi,
Mangian pane di ſegala e di loglio.

Dite, che il ſaugue giuſto ſgorga in rivi,
Ch' eſenti dalle pene, in faccia al cielo
Son gl' iniqui ed i rei, felici e vivi.
Queſte coſe v' inſpiri un ſanto zelo;
Nè ſtate a dir quanto diletta e piace
Chioma dorata ſotto un bianco velo.
A che giova cantar Cinzia e Salmace,
O di Dafne la fuga, o di Siringa,
I lamenti di Croco, o di Smilace?
Più ſublime materia un dì vi ſpinga;
E ſi tralaſci andar bugie cercando,
Nè più follie genio Dirceo vi finga.
E chi gli anni deſia paſſar cantando,
Lodi Vetturie in vece di Batilli,
Sante ſapienze, e non pazzie d' Orlando.
Che omai le valli al riſuonar di Filli,
Vedon ſazj di pianti e di ſoſpiri
I ſentieri d' Armida e d' Amarilli.
Per i veſtigj degli altrui deliri,
Ognun Clori ha nel cor, Lilla ne' labbri,
Ognun canta di pene e di martiri.
Imitan tutti, benchè rozzi e ſcabbri,
Properzio, Alceo, Callimaco, e Catullo,
D' amoroſe follie maeſtri e fabbri.
Stilla l' ingegno a divenir traſtullo
Degli uomini dabbene, e ognun trattienſi
Al ſuon d' Anacreonte e di Tibullo.

D' incontinente ardor gli Ovidj accensi,
  Vengon d' affetti rei figli lascivi,
  A stuzzicare, a imputtanire i sensi.
E degli scritti lor vani e nocivi,
  Nelle scuole Cinnarie, e di Cupido
  Studian le Frini a spennacchiar Corrivi.
Perchè diletti più l' onesta Dido
  Si finge una sgualdrina, e per le chiese
  Serve per ufficiolo il Pastorfido.
Da qual Donzella non son oggi intese
  Le Priapee? ed han virtù che alletta
  L' opre, benchè impudiche e le sospese.
De' versi Fescennini ognun fà incetta,
  E di Gurzio la sordida Morneide
  Si vede sempre mai letta e riletta.
Son gl' ingegni oggidì da far Eneide,
  Quei che premendo di Zaffare i calli,
  Scrivono la vendemmia e la merdeide.
I lascivi Fallofori e Itifalli,
  Con inni scellerati e laudi oscene,
  Si tiran dietro i vil Menandri e i Galli.
Di voi, sacre Pimplee, timor mi tiene,
  Mentre vi veggio sdrucciolare in chiasso
  Al pazzo arbitrio di chi và, chi viene.
L' orecchio aver bisogneria di sasso,
  Per non sentir l' oscenità de' motti,
  Ch' usan nel conversar sboccato e grasso.

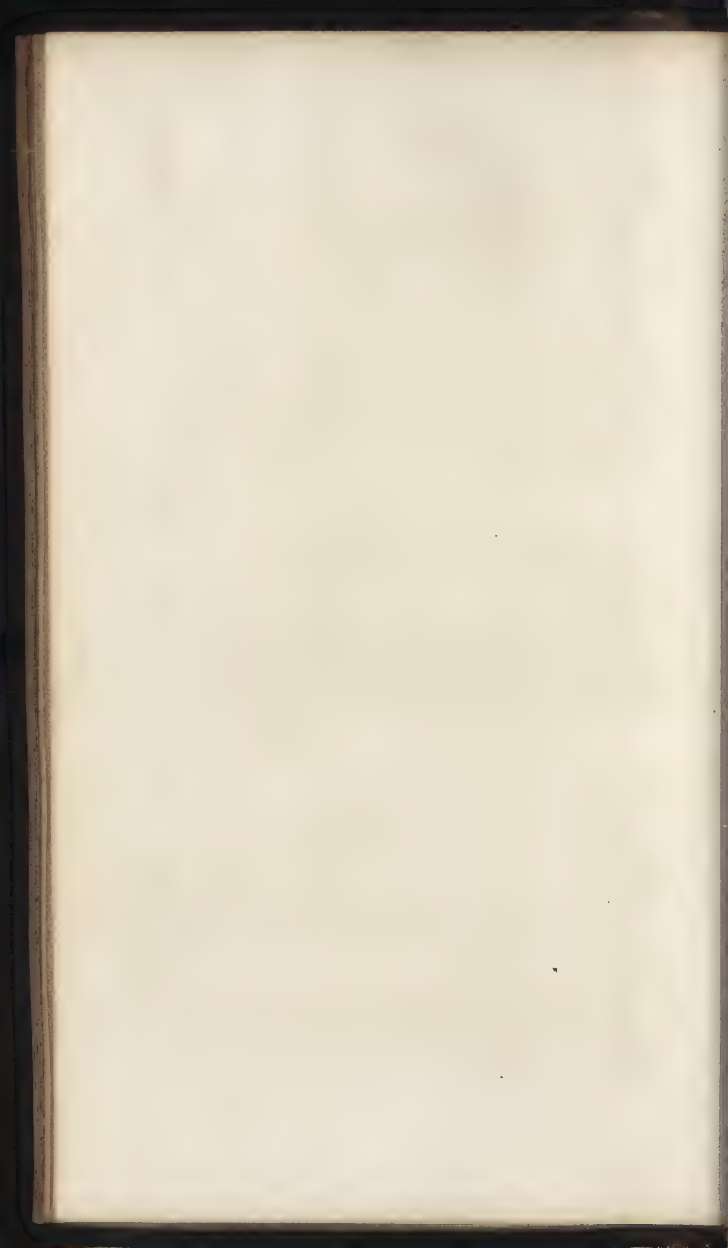
Son questi insin nei pulpiti introdotti,
  D' ond' è forzato, che un Cristiano inghiozzi
  Le facezie dei Mimi e degli Arlotti.
Miserie inver da piangere a singhiozzi!
  Che al par de' banchi ormai de' Saltimbanchi
  Vanta il pergamo ancora i suoi Scatozzi.
Quando mai di cantar sarete stanchi,
  Di dame e cavalier, d' armi e d' amore,
  Sprone d' impudicizie agli altrui fianchi?
A che mandar tante ignominie fuore,
  E far proteste tutto quanto il die,
  Che s' oscena è la penna, è casto il cuore?
Tempi questi non son d' allegorie:
  L' età che corre di trè cose è infetta,
  Di malizia, ignoranza, e poesie.
Sentito ho raccontar, che fù un Trombetta
  Preso una volta da' nemici in campo,
  Mentre stava suonando alla veletta;
Il qual per ritrovar riparo, o scampo,
  Dicea, che solamente egli suonava,
  Ma col suo ferro mai non tinse il campo.
Gli fù risposto allor, ch' ei meritava
  Maggior pena però: poichè suonando
  Alle stragi, al furor gli altri irritava.
Intendetemi voi, voi che cantando
  Siete cagion che la pietà vacilla,
  E che il timor di Dio si ponga in bando.

Da voi, da voi negli animi ſi ſtilla
La peſte d' infinite corruttele,
Agl' incendj voi date eſca e favilla.
Dite poi, che da un fiore, e toſco, e mele
Trae, ſecondo gl' iſtinti, o buoni, o rei,
Ape benigna, e vipera crudele.
Oh empj, iniqui, e quattro volte, e ſei;
Pormi il toſco alla bocca, e poi s' io pero,
Dir che maligni fur gli affetti miei!
Queſto è paralogiſmo menzognero:
Non è ſimile al fiore il verſo oſceno:
Nemmen l' ape e la vipera ha il penſiero.
Non racchiudon quei fiori il toſco in ſeno;
Ma ſon indifferenti; ai voſtri verſi
È qualitade intrinſeca il veleno.
Nè l' ape e il ſerpe trae dai fiori aſperſi
Il toſco e miel per elezion; natura
Li ſpinge ad opre varie, atti diverſi.
Ma, l' alma ch' è di Dio copia e figura,
Libera nacque, e non ſoggiace a forza,
Benchè legata in queſta ſpoglia impura;
Opera in ſua ragione, e nulla sforza
L' arbitrio ſuo, che volontario elegge
Ciò ch' eſſa fà nella terrena ſcorza:
Ma, perchè danno a lei conſiglio e legge,
Nel conoſcer le coſe, i ſenſi frali,
Facilmente ella cade, e mal ſi regge.

E voi, Sirene perfide e infernali,
  Le fabbricate con un rio diletto
  Il precipizio al piede, il viſchio all' ali.
Non ha la poeſia più d' un oggetto;
  Il dilettare è mezzo, ell' ha per fine
  Sedar la mente, e moderar l' affetto.
Ella prima addolcì l' alme ferine;
  E ne inſegnò, ſoave allettatrice,
  Con le favole ſue l' opre divine.
Ella, figlia di Dio, moſtrò felice
  Il ſuo Fattor al mondo, e poſcia adulta
  Fù di Filoſofia madre e nutrice.
E in vece d' eſſer oggi ornata e culta
  Di dottrine ſantiſſime, diſpoſti
  Son ſempre i vizj, e la ragion ſepulta.
Anzi con eſecrandi contrappoſti,
  Oggi il dar del Divino è coſa trita
  Agli ſporchi Aretini, agli Arioſti.
Dunque chi più la mente al vizio incita,
  Avrà titol celeſte? Ah, venga meno,
  E vanità sì rea reſti ſopita!
Udite un Agoſtin di Dio ripieno,
  Ch' ebri d' error vi pubblica e paleſa,
  E ſacrileghi e pazzi un Damaſceno.
L' iniqua poeſia la traccia ha preſa
  Degli empj Macchiavelli e degli Eraſmi,
  E di chi ſeparò Criſto e la Chieſa.

A che vantar dal cielo gli entuſiaſmi,
Se con maniera più profana e ria
Da miniere d' onor traete i biaſmi?
Scrivere a voi non par con leggiadria,
Buffonacci, ſuperbi, ed ateiſti,
Se non entrate in chieſa, o in ſagreſtia.
D' alme dannate fà maggiori acquiſti
Per opra voſtra il popolato Inferno;
Così Parnaſo ancora ha gli Anticriſti.
Penſate forſe che il flagello eterno
Non puniſca le colpe? oppur credete,
Che degli eventi il caſo abbia il governo?
Se la galea, l' eſilio, e le ſegrete,
E ſe la forca è poi l' ultima ſcena
Ai poeti giammai, ben lo ſepete.
Sfregiato il volto e livida la ſchiena,
A quanti han fatto dir con quel di Sorga,
Che il furor letterato a guerra mena.
Deh! cangiate tenor, e il mondo ſcorga
Candor sù i voſtri fogli: e maeſtoſa
La già morta pietade in voi riſorga.
Sia dolce il voſtro ſtile, onde giojoſa
Corra la terra a lui, ma ſerbi intanto
Nel dolce ſuo la medicina aſcoſa.
Sia vago perchè alletti, e caſto, e ſanto
Perchè inſegni il coſtume; è ſol perfetto,
Quando diletta ed ammaeſtra il canto.

Sia del voſtro ſudor virtù l' oggetto;
  Che mentre queſte atrocità cantate,
  D' un inſano furor v' infiamma Aletto.
Che ſe gli allori e l' edere vantate,
  È perchè avete in teſta un gran rottorio,
  E i fulmini dal cielo in voi chiamate.
E poi, che giova aver plettro d' avorio,
  Se quaſi ogni poeta in grembo al duolo
  Delle fatiche ſue canta il mortorio?
A che di libri più creſcer lo ſtuolo?
  Purchè inſegnaſſe a vivere e morire,
  Soverchierebbe al mondo un libro ſolo.
Rimoderate dunque il voſtro ardire;
  Che rariſſimi ſon quei che ſi leggono,
  Ed un di mille ne ſuol riuſcire.
All' immortalità tutti non reggono,
  Trà le tarle e le polveri coperti,
  I libri ed i licei perir ſi veggono.
La voſtra fama è dubbia, e i biaſmi certi;
  E in queſti tempi ſordidi ed ingiuſti
  Son pronti i Galbi, e i Mecenati incerti.
Poichè a ſcorno de' Principi vetuſti,
  In vece di Catoni e Anaſſimandri,
  S' amano gl' ignoranti e i bellimbuſti.
E ſon gli Efeſtion degli Aleſſandri
  I becchi e i paraſiti indegni e vili,
  E prezzati i Taurei più, che i Licandri.

E in cambio degli Orazj e de' Virgili
Danzano in corte baldanzosi e lieti
I branchi de' Clisosi e de' Cherili.
Stiman più i Regi stolidi e indiscreti
D' un istrione o cantatrice i ghigni,
Che il sudore de' saggi e de' poeti.
Ed apre sol de' Potentati i scrigni,
E quando più gli piace ottien udienza,
Chi porta i polli, e non chi porta i cigni.
Spenta è già di quei Grandi la semenza,
Che in distinguere usaro ogni sapere
Da i Marroni ai Maron la differenza.
Non speri il mondo più di rivedere
L' Eroe di Pella, che dormir fù visto,
E dell' opre d' Omer farsi origliere.
Di dotti ognuno allor giva provisto:
E vantava Artaserse un grand' impero,
Quando facea d' un Letterato acquisto.
L' istesso Dionisio empio e severo,
Per le pubbliche vie di Siracusa,
A Platon fè da servo e da cocchiero.
Ma dove, dove mi trasporti, o Musa?
L' orecchio ha il mondo sol per Sesbia e Taide:
Ragionar di virtude oggi non s' usa.
Solo invaghita di Batillo e Laide,
Stufa è di versi quest' età che corre:
Secoli da fuggir nella Tebaide;
Tempi più da tacer, che da comporre.

LA PITTURA.

SATIRA III.

COSÌ và il Mondo oggi dall' Indo al Mauro,
  Nè a gaurir tanto mal ſaria baſtante
  Il medico di Timbra, o d' Epidauro.
Cade il mondo a tracollo, e invano Atlante
  Spera gli Alcidi; ah, chi m' addita un Giove,
  Or che il vizio quaggiù fatto è Gigante!
Tutti gli ſdegni ſuoi grandina e piove
  Sopra gli Acroceraunì, e poi ſù gli empj
  La neghittoſa deſtra il Ciel non muove.
Quali norme ne date, e quali eſempj,
  Stelle, che in vece di punire i rei
  Fulminate le torri e i voſtri tempj!
Voi ſaettate ognor gli antri Rifei,
  E rimanete di roſſore acceſe,
  Se Diagora poi non crede ai Dei.
Che voi ſiate ſchernite e vilipeſe,
  Non è ſtupor: l' invendicata ingiuria
  Chiama da lunge le ſeconde offeſe.

Scatenata d' averno esce ogni furia:
  E regna sol sopra la terra immonda,
  Gola, invidia, pigrizia, ira, e lussuria.
Sol d' avarizia e di superbia abonda
  Il corrotto costume, e il tempo indegno
  Nella piena del mal corre a seconda.
Ma, giacchè in voi l' addormentato sdegno
  Alcun senso non ha, tentare io voglio,
  S' anco i fulmini suoi vanta l' ingegno.
Sì dissi furibondo; e preso il foglio,
  Già già scrivea del secolo presente
  Vuoto d' ogni valor, pieno d' orgoglio.
Quando sugli occhi miei nascer repente
  Vidi un fantasma, in disusato aspetto,
  Che richiamò dal suo furor la mente.
Mirabil mostro e mostruoso oggetto,
  Donna giovin di viso, antica d' anni,
  Piena di maestade il viso e il petto.
A lei d' aquila altera uscian due vanni:
  Dall' una all' altra tempia, il crin disciolto
  Cadea sul tergo a ricamarle i panni.
Parea che il Sol negli occhi avesse accolto,
  E superbo splendea nel mezzo all' iride
  D' attortigliati bissi il capo avvolto.
D' Isi nel tempio là dentro a Busiride
  Con simil benda adorna il crine, e stringe
  L' antico Egitto al favoloso Osiride.

Ma l' edra, il pesco, e il lauro intreccia e cinge
 Quelle bianche ritorte, e in mezzo usciva
 Il simulacro dell' Aonia Sfinge.
Della veste il color gli occhi scherniva,
 Variando in se stesso, e dalla manica
 A finissimo lino il varco apriva.
Non tesse mai con più sottil meccanica
 Tela più vaga in sulla Mosa e l' Odera,
 La fatica Olandese o la Germanica.
Lo sventolar de' panni unisce e modera
 Il manto, che affibbiato sulla spalla,
 Di più pelli di scimmia avea la fodera.
Vestia la sopravvesta azzurra e gialla,
 E l' imagin del mondo e delle sfere
 Sostenea sotto il braccio entro una palla.
Con fantastiche rote in folte schiere,
 Rapidi intorno a lei l' ali batteano
 Simulacri di larve e di chimere.
I pennelli e i color le si vedeano
 Ad una canna che teneansi, e lenti
 Con verdi anelli i pampini stringeano.
Io restai senza moto a quei portenti;
 Ed ella in me fissando i lumi attesi,
 Disdegnosa parlommi in questi accenti:
Che vaneggi insensato? Ove hai sospesi
 I tuoi pensieri? E da qual folle ardire
 Si sono in te questi furori accesi?

Sgridar tu vuoi l' univerſal fallire;
 E non t' accorgi ancor che tu conſumi
 Senza profitto alcun gl' impeti e l' ire?
Torre il vizio alla Terra in van preſumi;
 Dunque lo ſdegno tuo s' accheti e ceſſi,
 E a quel che tocca a te rivolgi i lumi.
Mira con quanti obbrobrj, e quanti ecceſſi
 Dagli artefici proprj oggi s' oſcura
 Il più chiaro meſtier che ſi profeſſi.
Parlo dell' arte tua, della Pittura,
 Che divenuta infame in mano a molti,
 Gli Dei s' irrita contro, e la Natura.
E in vece di punir gli audaci e ſtolti
 Profeſſori di lei con dente acerbo,
 Tu verſo il Mondo i tuoi furor rivolti.
È tanto empio il pennel, tanto è ſuperbo,
 Che ſol trà i vizj ſi traſtulla e ſcherza;
 E degli ſdegni tuoi tu fai riſerbo?
Sotto la deſtra tua provò la sferza
 Muſica, e Poeſia; vada del pari,
 Coll' altre due ſorelle, anco la terza.
E ſe dai tuoi flagelli aſpri ed amari
 Alcun percoſſo eſclamerà, ſuo danno;
 Dalle voci d' un ſolo il reſto impari.
Sò che la rabbia e il concepito affanno
 Farà dire a coſtoro in tuo diſprezzo,
 Quanto inventar, quanto ſognar ſapranno.

Tu, come ſcoglio alle procelle avvezzo,
Non t' alterar giammai; noto è per tutto,
Che ſuol l' odio del vero eſſere il prezzo.
Della virtù maledicenza è frutto;
Ma, col tempo alle furie eſcon le chiome,
E s' accheta il livore orrendo e brutto.
Le calunnie una volta oppreſſe e dome,
Confeſſeran, che con ragion li emendi:
Che alfin la verità trova il ſuo nome.
Sù, ſù, deſta gli ſpirti e l' ira accendi;
E pieno il cor d' un nobile ardimento,
Queſti artefici rei ſgrida e riprendi.
Così diſs' ella e ſull' eſtremo accento
Con quella canna ſua cinta di pampino,
Toccommi il capo e dileguoſſi in vento.
Da quel momento in quà par che m' avvampino
Le fibre interne; e che le furie unite
Nell' agitato ſen tutte s' accampino.
Divenne il petto mio novella Dite;
Dunque dal cor, pria che ſi cangi in cenere,
Uſcite pur, chiuſi penſieri, uſcite.
Di voci in cambio adulatrici e tenere
S' armi lo ſtil ſenza ſapere in cui;
Ma, ſgridi i vizj ed i difetti in genere.
Chi ſarà netto degli errori altrui,
Riderà ſù i miei fogli; e chi ſi duole,
Dimoſtrerà che la magagna è in lui.

Purchè ſi sfoghi il cor, dica chi vuole:
  A chi nulla deſia, ſoverchia il poco:
  Sotto ogni ciel padre comune è il Sole.
La ſtate all' ombra, e il pigro verno al foco
  Trà modeſti desj l' anno mi vede
  Pinger per gloria, e poetar per gioco.
Delle fatiche mie ſcopo e mercede
  È ſoddisfare al genio, al giuſto, al vero;
  Chi ſi ſente ſcottar ritiri il piede.
Dica pur quanto ſà rancor ſevero:
  Contro le ſue ſaette ho doppio uſbergo;
  Non conoſco intereſſe e ſon ſincero.
Non ha l' invidia nel mio petto albergo;
  Solo zelo lo ſtil m' adatta in mano;
  E per util comune i fogli vergo.
Tutto il mondo è pittore; ond' il Toſcano
  Paolo fè dir a certi ambaſciatori,
  Che chiedeano d' eſtrar non ſò che grano;
Ch' ei non volea che il grano uſciſſe fuori,
  Ma, che in quel cambio avria loro conceſſa
  Di prelati una tratta, o di pittori.
L' arena dell' Egeo non è sì ſpeſſa,
  Sull' Egitto non fur tanti ranocchi,
  Le formiche in Teſſaglia, i mori in Feſſa;
Il grand' Argo del ciel non ha tant' occhi,
  Sono meno le ſpie, meno i pedanti,
  Nè vidde Creſo mai tanti bajocchi.

Tutto pittori è il mondo: E pur di tanti
Non saran due nell' infinito coro,
Che non sian delle Lettere ignoranti.
Filosofo e pittor fù Metrodoro:
E i costumi e i color sapea correggere:
E scrisse l' arte in versi Apollodoro.
Questo mestiero ognun corre ad eleggere:
Ma, di costor che a lavorar s' accingono,
Quattro quinti, per Dio, non sanno leggere.
Stupir gli antichi, se però non fingono,
Perchè scriveva un Elefante in greco;
Ma, che direbber' or che i Buoi dipingono?
Arte alcuna non v' è, che porti seco
Delle scienze maggior necessità;
Che de' color non può trattare il cieco.
Che tutto quel che la natura fà,
O sia soggetto al senso, o intelligibile,
Per oggetto al pittor propone e dà.
Che non dipinge sol quel ch' è visibile;
Ma, necessario è che talvolta additi
Tutto quel ch' è incorporeo, e ch' è possibile.
Bisogna che i pittor siano eruditi,
Nelle scienze introdotti, e sappian bene
Le favole, l' istorie, i tempi, e i riti.
Nè fare come un tal pittor dabbene,
Che fece un' Eva, e poi vi pinse un bisso
Per non far apparir le parti oscene.

E un caſtrone aſſai più di quel di Friſſo
Un' Annunziata fece, ond' io n' eſclamo,
Che diceva l' offizio a un Crociſiſſo.
E come compatir, ſcuſar potiamo
Un Raffael, pittor raro ed eſatto,
Far di ferro una zappa in man d' Adamo ?
E cento, e mille ignorantoni affatto,
Con barba vecchia, e con virtù fanciulla,
I Panfili sfidar prendono a patto.
E come la Pittura entro la culla
D' ogni minuzia ſua li aveſſe iſtrutti,
Credon d' eſſer maeſtri, e non ſan nulla.
Dipinger tutto il dì zucche e preſciutti,
Rami, padelle, pentole, e tappeti,
Uccelli, peſci, erbaggi, e fiori, e frutti.
E preſumeran poi queſt' indiſcreti
D' eſſer pittori, e non voler che adopra
La sferza de' ſatirici poeti ?
Che ſe hanno a mettere altre coſe in opra,
Non ſi vede mai far nulla a propoſito,
E il coſtume, e l' idea và ſottoſopra.
Gli Sciti nel veſtir fanno all' oppoſito,
E perchè l' ignoranza hanno per ſpoſa,
Non danno colpo, che non ſia ſpropoſito.
Perdoni il cielo al cigno di Venoſa,
Che ai poeti, e ai pittori aprì la ſtrada
Di fare a modo lor quaſi ogni coſa.

Con questa autorità più non si bada,
Che con il vero il simulato implichi,
E che dall' esser suo l' arte decada.
Più tele ha il Tebro, che non ha lombrichi:
E fan più quadri certi capi insani,
Che non fece Agatargo ai tempi antichi.
Onde dissero alcuni oltramontani,
Che di trè cose è l' abbondanza in Roma,
Di quadri, di speranze, e baciamani.
Escon dal Lazio le pitture a soma:
E tanta de' pittori è la semenza,
Che infettato ne resta ogni idioma.
Non conoscono studio, o diligenza,
E in Roma nondimen questi Cotali
Sono i pittori della Sapienza.
Altri studiano a far solo animali,
E senza rimirarsi entro agli specchi
Si ritraggono giusti e naturali.
Par che dietro al Bassan ciascuno invecchi,
Rozzo pittor di pecore e cavalle,
Ed Eufranore, e Alberto han negli orecchi.
E son le scuole loro mandre e stalle,
E consumano in far, l' etadi intere,
Biscie, rospi, lucertole, e farfalle.
E quelle bestie fan sì vive e fiere,
Che frà i quadri e i pittor, si resta in forse
Quai sian le bestie finte, e quai le vere.

Vi è poi talun, che col pennel trafcorfe
  A dipinger faldoni e guitterie,
  E facchini, e monelli, e tagliaborfe;
Vignate, carri, calcare, ofterie,
  Stuolo d' imbriaconi, e genti ghiotte,
  Tignofi, tabaccari, e barberie;
Nigregnacche, bracon, trentapagnotte:
  Chi fi cerca pidocchi, e chi fi gratta,
  E chi vende ai baron le pere cotte;
Un che pifcia, un che caca, un che alla gatta
  Vende la trippa: gimignan che fuona,
  Chi rattoppa un boccal, chi la ciabatta.
Nè crede oggi il pittor far cofa buona,
  Se non dipinge un gruppo di ftracciati,
  Se la pittura fua non è barona.
E quefti quadri fon tanto apprezzati,
  Che fi vedon de' Grandi entro gli ftudi,
  Di fuperbi ornamenti incorniciati.
Così i vivi mendichi, afflitti, e nudi
  Non trovan da coloro un fol danaro,
  Che ne' dipinti poi fpendon gli fcudi.
Così ancor' io da quelli ftracci imparo,
  Che dei moderni Principi l' iftinto
  Prodigo è ai luffi, alla pietade avaro.
Quel che abborrifcon vivo, aman dipinto:
  Perchè omai nelle Corti è vecchia ufanza
  Di avere in prezzo folamente il finto.

Ma chi ſà che quel ch' io chiamo ignoranza,
Non ſia de' Grandi un' invenzion morale,
Per fuggir la ſuperbia e l' arroganza?
Che ſe Agatocle già di terra frale
Uſava i piatti de' miglior bocconi,
Per ricordarſi ognor del ſuo natale:
L' immagin de' villani e de' baroni
Forſe tengon coſtor per ricordarſi,
Che gli antenati lor furon guidoni.
Ma, non credo che mai poſſa trovarſi,
Che della veritade il canto e il ſuono
Abbia ſentito l' uom ſenza adirarſi.
Già riſpoſe quel Grande in grave tuono
A chi gli ricordò certo accidente:
Non vo' ſaper qual fui; ma quel che ſono.
Fù moſtrato a un Tedeſco anticamente
Un quadro, in cui l' artefice ritraſſe
Tutto intero un paſtor vile e pezzente.
Interrogato quanto ei lo ſtimaſſe,
Riſpoſe, che nemmen voluto avrebbe,
Che vivo un uomo tal gli ſi donaſſe.
Principi, perchè a voi mai non increbbe
Queſto dipinger ſordido e plebeo,
Nell' arte la viltà s' appreſe e crebbe.
Dall' Atlantico mare all' Eritreo
Il decoro non ha dove ricoveri:
Ognun s' è dato ad imitar Pirreo.

Sol bambocciate in ogni parte annoveri :
  Nè vengono ai pittori altri concetti,
  Che pinger ſempre accattatozzi e poveri.
Ma non ſon tutti lor queſti difetti :
  Poichè cercando il ſuolo a tondo a tondo,
  Fuor che pezzenti non han altri oggetti.
Ogni luogo di poveri è fecondo,
  Perchè i Principi omai con le gabelle
  Hanno ridotto a mendicare il mondo.
Se toſano un pò più le pecorelle,
  Gli uomini in breve ſi potran dipingere,
  Non ſenza panni nò, ma ſenza pelle.
Principi, ad eſclamar mi ſento ſpingere :
  Ma, mi dicon pian pian Clito e Geminio,
  Che biſogna con voi tacere, o fingere.
Dunque di voi l' eſame e lo ſcrutinio
  Faccia chi ſolo a grandi impreſe è dedito :
  Ch' io torno a cenſurar la biacca e il minio.
Con mio grave ſtupor contemplo e medito,
  Che quaſi ſempre ogni pittor peggiora,
  Quando comincia ad acquiſtare il credito.
Perchè vedendo che più d' un l' onora,
  E ch' hanno facilmente eſito e ſpaccio
  Le coſe che dipinge, e che lavora :
Del faticar più non ſi prende impaccio,
  E preſa la pigrizia in Enfiteuſi,
  Dolcemente diventa un aſinaccio.

Così non fece il nominato Zeufi,
  Al cui ftudio indefeffo aprì le porte
  Colui che nacque là preffo ad Eleufi.
Chi di Nicia frà noi fegue le fcorte,
  Che fpeffo il cibo fi fcordò ; cotanto
  Era lo ftudio fuo tenace e forte ?
Chi nella noftra età pervenne al vanto
  Di Timante, di Ludio, o di Nicomaco ;
  E chi puol' ire a Polignoto accanto ?
Non è pagato alcun come Timomaco ;
  Ma, chi per iftudiar quel Cauno imita,
  Che di lupini fol pafcea lo ftomaco ?
Oggi l' antichità da noi s' addita,
  Oziofi fedendo entro le carte :
  Ma la prifca virtude erra fmarrita.
Furon le Donne ancor chiare in queft' arte ;
  Or qual femmina fia, che a lor raffembri,
  E poffa andar delle fue glorie a parte ?
Ma, che l' antiche in ciò neffun rimembri ;
  Poichè le noftre fon più dotte e defte
  Nel porre in opra la natura e i membri.
Frà i pittori vi fon genti sì lefte ;
  Con un certo liquor che non fi fcerne,
  Fanno antiche apparir certe lor tefte.
Degno d' applaufi e di memorie eterne,
  Delle Donne il pennel fcaltro ed aftuto
  Le tefte antiche fà parer moderne.

Ma, in qual digreſſion ſon' io caduto?
  Il mio ronzino appunto ſul più bello,
  Di ſtrada uſcì delle cavalle al fiuto.
Dietro alle Donne ognun perde il cervello,
  E le coſe con lor tutte a gran paſſo
  Per certa ſimpatia vanno in bordello.
Laſciam dunque le Donne andar in chiaſſo,
  E torniam frà i pittori, ove traſcorre
  La ſuperbia per tutto a gran fracaſſo.
Appelle, il gran pittor, ſoleva eſporre
  Le ſue fatiche al pubblico, e naſcoſto,
  Per emendarle, i detti altrui raccorre.
Queſto coſtume adeſſo uſa all' oppoſto:
  Per riportarne ſolo encomio e lode,
  È dai noſtri pittori un quadro eſpoſto.
Negli applauſi ciaſcun ſi gonfia e gode;
  Ma, ſe qualche cenſor la sferza adopra,
  Di ſdegno e di furor s' infuria e rode.
Già Cimabue quando moſtrava un' opra,
  Se alcun lo riprendea, montato in rabbia,
  Gettava in pezzi il quadro e ſottoſopra.
Ma, tutta l' albagia non credo ch' abbia
  Un fatto più ſuperbo e più beſtiale
  Di quel ch' ora mi viene in ſulle labbia.
Scoperſe il ſuo Giudizio univerſale
  Michel' Angelo al Papa, e ognun che v' era,
  Lo celebrava un' opera immortale.

Solo un tal Cavalier con faccia auſtera,
E con parole di rigor ripiene,
Favellò col pittore in tal maniera:
Queſto voſtro Giudizio eſpreſſo è bene,
Perchè ſi vedon chiare in queſto loco
Della vita d' ognun le parti oſcene.
Michel' Angiolo mio, non parlo in gioco;
Queſto che dipingete è un gran Giudizio:
Ma, del giudizio voi n' avete poco.
Io non vi taſſo intorno all' artifizio;
Ma, parlo del coſtume in cui mi pare,
Che il voſtro gran ſaper ſi cangi in vizio.
Dovevi pur diſtinguere e penſare,
Che dipingevi in chieſa; in quanto a mè,
Sembra una ſtufa queſto voſtro altare.
Sapevi pur che il figlio di Noè,
Perchè ſcoperſe le vergogne al padre,
Tirò l' ira di Dio ſovra di ſè.
E voi, ſenza temer Criſto e la Madre,
Fate che moſtrin le vergogne aperte
Infin dei Santi quì l' intiere ſquadre!
Dunque là dove al ciel porgendo offerte,
Il ſovrano Paſtore i voti ſcioglie,
S' hanno a veder l' oſcenità ſcoperte?
Dove la terra e il ciel lega e diſcioglie
Il vicario di Dio, ſtaranno eſpoſte
E natiche, e cotali, e culi, e coglie?

In udire il pittor queſte propoſte,
  Divenuto di rabbia roſſo e nero,
  Non potè proferir le ſue riſpoſte.
Nè potendo di lui l' orgoglio altero
  Sfogare il ſuo furor per altre bande,
  Dipinſe nell' inferno il Cavaliero.
E pur era un error sì brutto e grande,
  Che Daniele dipoi fece da ſarto,
  In quel Giudizio a lavorar mutande.
L' arroganza, e i pittor nacquero a un parto,
  Di queſti eſempj và piena ogni cronica,
  E ne vede ogni dì l' Eſpero e l' Arto.
Cleſide uſcendo dalla terra Jonica,
  Perchè non ebbe in Efeſo accoglienze,
  In braccio a un peſcator pinſe Stratonica.
Di Parraſio ſi ſan l' impertinenze,
  Che dicea che d' Apollo era figliuolo,
  E vantava dal ciel le diſcendenze.
Credea Zeuſi, che il Gange e che il Pattolo
  Non aveſſero inſieme oro abbaſtanza,
  Per potergli pagare un quadro ſolo.
E per queſt' albagia poſe in uſanza
  Di donar l' opre ſue : così guaſtava
  La liberalità coll' arroganza.
Ed in tutte le feſte ove egli andava,
  Tutto d' oro inteſſuto a letteroni,
  Il nome ſuo nel ferrajol portava.

Anco ai miei dì certi pittor C . . . .
  Che fanno i Raffaelli, e ſe l' allacciano,
  Portan ſul ferrajol cento crocioni.
Per ſatrapi dell' arte ognor ſi ſpacciano ;
  Ma, la fame alla fè te li addomeſtica,
  E co' barbieri a lavorar ſi cacciano.
L' alterigia così fatta domeſtica,
  Per la neceſſità della panatica,
  Si riducono a dare infin la meſtica.
E mitigata l' ambizion lunatica,
  Perch' han di ciabattin la mano e il genio,
  Di ſcarpinelli han conoſcenza e pratica.
Ma, ſcorſi i più begli anni, e giunti al ſenio,
  Frà la prigione e l' oſpedal ſi mirano,
  Non oſtante il lor fumo e il lor ingenio.
Così per Roma tutto il dì ſi ammirano
  Certi cavalli indomiti e feroci,
  Che dalle gonfie nari il fumo ſpirano.
Batton la terra, e co' nitriti atroci
  Sfidando l' aure e le ſaette al corſo,
  Della ſuperbia lor ſpiegan le voci.
Rifiuta il labro altero il freno e il morſo,
  E faſtoſi d' addobbi e di bei fregi,
  Sdegnan lo ſprone al fianco, e l' uom ſul dorſo.
Ma, con tutto il lor faſto e tutti i pregi,
  In breve tempo vedonſi a *Ripetta*
  Pieni di guidaleſchi e di diſpregi.

Quindi cangiata in trotto la corbetta,
Ed in cavezza il fren, la ſella in baſto,
Si riducono in fine alla carretta.
Ma, conoſco ben io che ſol non baſto
Contro i pittori, e che non ho favella
Per un ſoggetto così grande e vaſto.
La vita lor d' ogni bruttura ancella,
Per me faccia paleſe alle perſone
Un' iſtoria ch' è vera, e par novella.
Fù nei tempi traſcorſi un Bertuccione,
Che ſtanco omai di ſtar legato in piazza,
Di diventar pittore ebbe opinione.
Venia dal ceppo dell' antica razza
Di quel, cui già in Arezzo a Buffalmacco
Fè quella burla ſtravagante e pazza.
Or queſto un dì di ſtate: allor che ſtracco
Ciaſcun dormia, ſi ſciolſe, e di pedina
Alla ſua ſchiavitù diede lo ſcacco.
Fuggì fin che la ſera al dì declina;
E in una caſa con ſuo gran diletto,
Per la ferrata entrò d' una cantina.
Perchè dal fineſtrone accanto al tetto,
E dall' altre fineſtre o chiuſe, o rotte,
Che vi ſteſſe un pittor fece concetto.
Nè ſi ſcoſtò dal vero; onde in trè botte
Fatta la ſcala, arrivò ſopra, e diſſe:
Maeſtro, il ciel vi dia la buona notte.

Parve che ſull' orecchio il tuon feriſſe
L' atterrito pittor, che un gran portento
Sù quell' ora ſtimò, che gli appariſſe.
Se n' avvide la ſcimia, e in un momento
Ripigliando il parlare; olà, ſoggiunſe,
Sbandeggiate, maeſtro, ogni ſpavento;
L' amor della voſtr' arte il cor mi punſe,
E col di lei color l' affetto mio
Un genio ereditario in un congiunſe.
La pittura imparar da voi deſio,
E ſebben io ſon beſtia, ho tanto ingegno,
Che n' han pochi pittor, quanto n' ho io.
L' arte del colorito e del diſegno
È pura imitazion, e voi ſapete,
Che dell' imitazion la ſcimia è ſegno.
Onde ſe coltivare in me vorrete
Queſta diſpoſizione, io vi predico,
Che per me glorioſo un dì ſarete.
Fù mio biſavo quel ſcimione antico,
Che con modo sì nobile e sì ſaggio
Quell' opra ritoccò di Buonamico.
Argomentate or voi, ſe gran paſſaggio
Farà chi ſente un triplicato iſtinto
D' analogia, di genio, e di lignaggio.
Ma, il voſtro volto di pallor dipinto
Congetturar mi fà, che il cor vi trema,
Per ſentirmi parlare in ſuon diſtinto.

Scacciate lo ſtupor, ceſſi la tema,
  Ch' io non ſon qualche larva a voi nemica;
  Nè, ch' io vi parli, è maraviglia eſtrema.
Parlano il corvo, il pappagal, la pica;
  E noi ſappiam parlar quanto un teologo,
  Ma, non parliam, per non durar fatica.
Per ſaper queſto non ci vuol' aſtrologo:
  In quell' autor che in Frigia tanto valſe
  Troverete di noi più d' un apologo.
Mi getterò per voi nell' onde ſalſe;
  Baſta che m' inſegnate, e poi del reſto
  Vi prometto di far monete falſe.
Sì diſſe lo ſcimiotto agile e leſto;
  E tanto s' adoprò, che alfin d' accordo
  Di beſtia e di pittor fece un inneſto.
Ai ſuoi preghi il pittor non fece il ſordo,
  Ed all' incontro l' animale accorto
  Di ben ſervir ſi dimoſtrava ingordo.
Sul principio andò ben, ma in tempo corto
  Il maſtro l' inſegnar laſciò da canto,
  E ſtrappazzava lo ſcolare a torto.
Ma, quanto era ſchernito egli altrettanto
  Paziente ſoffriva, un dì ſperando
  Di riportar colla coſtanza il vanto.
Così dieci anni interi andò penando;
  Ma, viſto che lograva il tempo in vano,
  Alfin mandò la ſofferenza in bando.

E deteftando di quell' uomo infano
Le maniere deformi e l' alma ingrata,
Rifolvè di lafciar cervel sì ftrano.
Onde chiefta licenza, una giornata,
Sulla vita di lui vile e plebea
Gli fece una folenne ripaffata.
È poffibil, maeftro, egli dicea,
Che, chi folo ha per norma il bello e 'l buono
Abbia un' anima poi sì brutta e rea?
Non ftar fofpefo nò, teco ragiono:
Or mentre il vizio in te danno e difcerno,
Tu, che cofa farai, fe beftia io fono?
Tralafcio il viver tuo fenza governo;
Il veftir da guidon fcompofto e fporco,
Dimoftrando di fuor l' abito interno.
Colla chioma arruffata a guifa d' orco,
Avere un fito, che da lungi ammorba,
Ed in tutte le cofe effer un porco.
Con una faccia accidiofa e torba
Dormire in un caffon pieno di paglia,
Quafi giufto tu fia nefpola o forba.
L' ufar cartone in vece di tovaglia
Sulla tua menfa, in cui giammai fatolla
Non vinfi con la fame una battaglia.
Per la pigrizia che hai nella midolla,
Mangiar fempre ova fode, e a un tempo ifteffo
Cuocere in un pajuol l' uova e la colla.

Trapaſſo che da lunge, e che da preſſo
La caſa tua con il fetore annoja
Per tante anatomie, che tu ci hai meſſo.
Tutta apparata omai d' oſſa e di cuoja,
Con tante teſte intorno e tanti quarti,
Fà da forca la caſa, e tu da boja.
Se la mente e l' idea ſolo impregnarti
Dai cadaveri fai, con qual motivo
Credi che poſſin poi vivere i parti?
E chi ſarà sì ſciocco e ſi corrivo,
Che voglia ire a comprar nei cimiteri
Quel che non val, ſe non ſomiglia al vivo?
Paſſo ſotto ſilenzio i meſi interi,
Che conſumai di ſtate intorno ai forni
A compor olj per trovare i neri;
Che m' hai fatto paſſar le notti e i giorni
A cavar d' ogni tomba e d' ogni foſſa
Ugne, coſtole, ſtinchi, teſte, e corni.
Che più la vita adoperar non poſſo,
Che per model ſervendoti di me,
Tutte le mie giunture hanno ſoproſſo.
Taccio, che alfin per la tua gran mercè,
Nulla poſſo vantar che mi rieſca,
E ſon dieci anni ormai che ſtò con te.
E pur queſta vitaccia alla turcheſca,
Degna ſol di galera e di legami,
Voi chiamate una vita pittoreſca!

Taccio ſin quì, ma l' altre coſe infami
  Non mi permetton nò, che ſtia più immobile,
  Ma fan che ſtrilli, e che altamente eſclami.
Che per lo genio tuo pedeſtre e ignobile,
  Io t' ho veduto fare infino all' oſte,
  Stufo d' eſercitare arte sì nobile.
Per non vederti correria le poſte
  Di là dal Tile; e chi può ſtar più ſaldo
  All' azioni tue pazze e ſcompoſte?
Maraviglia non fia, s' io mi riſcaldo,
  Perchè di te non fù ſotto la luna,
  Nè più baggiano mai, nè più ribaldo.
Ogni vizio più tetro in te s' aduna,
  Maledico tu ſiei, matto, e bugiardo,
  Superbo, e giuocator fin dalla cuna.
Ti ſi legge l' invidia entro lo ſguardo;
  Quand' è, che tu non morda, e non abbai
  Senza riſpetto alcun ſenza riguardo?
Che ſe pur tu lodaſti alcun giammai
  Di queſti altri pittori; in quelle coſe
  Lo celebraſti ſol, che tu non fai.
Tentar per mezzo di perſone aſcoſe
  Di levar tutto il dì l' opre al compagno,
  Con invenzioni indegne e vergognoſe.
La coſcienza tener ſotto il calcagno;
  Voler preſto il danar; dar l' opra tardi;
  Riconoſcer per Dio ſolo il guadagno.

Non aver d' amiſtà legge o riguardi;
  Un trattar peggio aſſai che contadino;
  E ch' io faccia il pittor? Dio me ne guardi.
Gabbare il foreſtiero e il cittadino,
  E ſpacciar, quando viene il ſempliciotto,
  Lo ſmalto per azzurro oltramarino.
Finger l' uomo dabbene e l' incorrotto,
  E la parola poi non oſſervare,
  Vendere un quadro iſteſſo a ſette, o otto.
Non voler eſſer viſto lavorare,
  Nè inſegnarmi giammai, la tua impietate,
  Qualche facile modo all' operare.
E con biaſmo dell' arte e tua viltate,
  Peggio che un zappator, gire affamato
  A lavorare a canne ed a giornate.
Le caparre truffare in ogni lato,
  Tu non ti lodi mai, che altrui non ſprezzi:
  E s' io faccio il pittor, che ſia fruſtato!
Tu l' opre altrui ritocchi, a groſſi prezzi,
  Le vendi per man tua ſenza roſſore,
  E le tue per man d' altri ognor rappezzi.
Affumicar le tele ed il colore,
  Empir le gallerie de' tuoi capricci,
  Ficcandoli per man di grand' autore.
Smaltir per di Tizian cento impiaſtricci,
  Imbriacar gl' Ingleſi e gli Alemanni,
  Con il vino non già, ma coi paſticci.

Vender paſtocchie, ed eſitare inganni,
  Non contentarſi mai de' prezzi oneſti,
  E trattenere un quadro otto, o dieci anni.
Lamentarſi ad ognora, e far proteſti,
  Che il ſecolo è corrotto, e che frà i grandi
  Non v' è chi la virtù non prema e peſti.
Sparlar che ſon poltroni, e ſon nefandi,
  Ch' han l' animo di pulce e di formicola,
  Che per i vizj ſol ſon memorandi.
E con adulazion vile e ridicola
  Ritrar gli armati poi preſſo alla gloria,
  Che il nome lor con il trombone articola.
E per gonfiarli d' ambizione e boria
  Rappreſentarli come Auguſto e Pirro,
  Colle muſe d' intorno, e la vittoria.
Aver nell' alma il canchero e lo ſcirro,
  Non mantener la fè per quattro ſoldi:
  Oh! s' io faccio il pittor, ch' io faccia il birro.
Converſar con bricconi e manigoldi,
  E radunare il cicaleccio e il crocchio
  Di Gonnelli, d' Arlotti, e di Bertoldi.
Mormorare e gracchiar come il ranocchio;
  Ed è cotal la tua ſuperbia interna,
  Che nulla rimirar fai con buon occhio.
Andar con quei Fiaminghi alla taverna,
  Che profanando in un la terra e l' etera,
  Han trovato un batteſmo alla moderna.

Peggiorar ſempre, quanto più s' invetera,
Far di ragazzi e femmine un ſerraglio,
Per farlo ſtare al naturale e cetera.
S' io fò il pittor, che mi ſia dato un taglio
Sopra il moſtaccio; ſe mai più ci torno
Mi ſia battuto ſulla teſta un maglio!
Prima ch' eſſer pittor, ſia fitto in forno,
Prima ch' eſſer pittore il cul m' impegoli,
Prima ch' eſſer pittor m' impali un corno!
Così diſs' egli, e ſù per certi regoli
Ver la fineſtra a rampicar ſi meſſe;
Sfondò la carta, e ſi ſalvò ſù i tegoli.
Sì diſſe il bertuccione: e il ciel voleſſe,
Che lo ſtil de' pittori empio ed atroce
Le beſtie ſolo ad eſclamar muoveſſe.
Chi può ſoffrir, chi può tener la voce,
Mentre ſi vede che il pennello oſceno
Quanto diletta più, tanto più nuoce?
Di laſcive pitture il mondo è pieno;
E per le vie degli occhi il cor tradito,
Dal nefando color beve il veleno.
Altro ne' quadri non ſi moſtra a dito,
Che le luſſurie de' fallaci Dei,
Perchè l' uomo a peccar ſi faccia ardito.
La libidin per tutto alza i trofei,
E riempiendo và più d' un Tiberio
Di sfacciate pitture i Geneſei.

Non è più ſol d' Orazio il deſiderio,
Che in più modi dipinte, ove ſi dorme,
Le attitudin volea del vituperio.
Le poſiture oſcene in varie forme
Scolpì Giulio Romano, e l' empie imagini
Eſpoſe in verſi un Poetaccio enorme.
Così diſoneſtade ha le propagini
Sotto la terra de' color ruffiani;
Eppur non s' apre il ſuol tutto in voragini!
Gl' impudichi Caracci ed i Tiziani,
Con figure da chiaſſi han profanati
I palazzi de' Principi criſtiani.
Sol di femmine ignude i Rè fregiati
Hanno i lor gabinetti; e quindi naſce,
Che divengono anch' eſſi effeminati.
Delle vergini ognor l' occhio ſi paſce
Trà Veneri, Salmaci, e Berſabee;
Qual maraviglia è poi, che ſian bagaſce?
Fuor che Gialiſi, Satiri, e Napee
Per i muſei moderni altro non vedi,
E Pſichi, e Lede, e Danai, e Galatee.
Mirre, Europe, Diane, e Ganimedi:
E le Paſiſi adultere e beſtiali,
Son delle gallerie pregiati arredi.
Le pompe di Cottito e de' Florali,
Degl' Itifalli i riti, e dei Luperci,
E le feſte Vinalie, e i Baccanali.

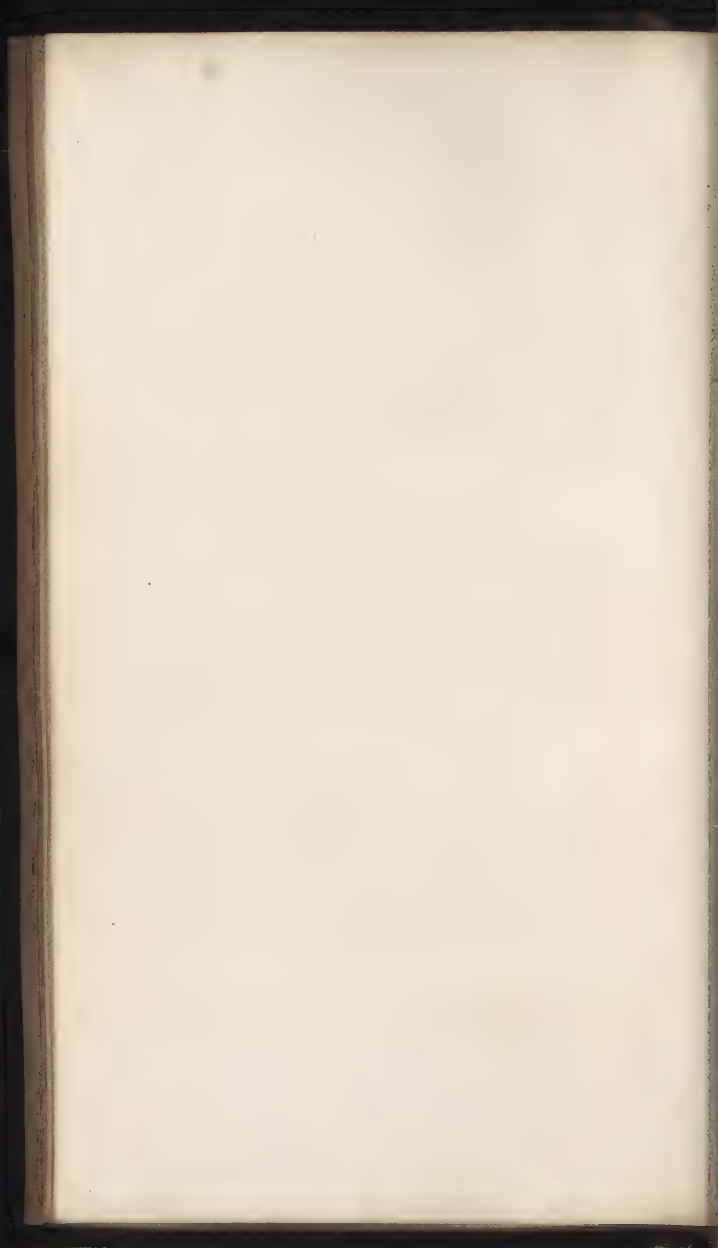
O Padri, o Madri, ammaliati e guerci,
La voſtra vigilanza ov' è rimaſa;
Che comprate ogni dì quadri sì lerci?
Ciaſcun di voi la provvidenza annaſa;
Ma, che vi giova cuſtodir la ſoglia,
Se corrompon le tele i figli in caſa?
Queſte pitture ignude e ſenza ſpoglia
Son libri di laſcivia; hanno i pennelli,
Semi da cui diſoneſtà germoglia.
L' uva antica di Zeuſi a voi favelli:
E vi dimoſtri ſenz' alcun velame,
Se le pitture ſan tirar gli uccelli.
Di Parraſio tornò lo ſtile infame:
E chiaman le fiſchiate e la berlina
Egualmente le tele, il legno, e il rame.
Queſti ritrae la Druda, e tanto inclina
A dimoſtrarſi imputtanito affatto,
Che fà il ſuo nome in ſeno alla ſgualdrina.
Quel della moglie ſua forma il ritratto,
E le di lei bellezze orna ed addobba:
Così due mercanzie ſpaccia ad un tratto.
Che ſe il quadro non è da guardarobba,
Almen paleſa che per farſi amici,
Se non ha buon pennel, ha buona robba.
Oh, queſti può vantar gli aſtri felici:
Che ſpeſſo per ornare un quadro ſolo,
Fabbricate a lui ſon cento cornici!

Poich' è ben noto allo ſcaltrito ſtuolo,
  Che chi la copia fuor d' eſporre ha in uſo,
  Vuol dir che dà l' originale a nolo.
Ma, del ritrarre il vaneggiar diffuſo
  Quì non finiſce nò, peggio s' impiega
  La ſacrilega induſtria e l' empio abuſo.
Che nelle chieſe ove s' adora e prega,
  Delle donne ſi fanno i ritrattini,
  E la magion di Dio divien bottega.
Della fè, del timor rotti i confini,
  In faccia a Dio fomentano i colori,
  Gli adulterj, e gli ſtupri agli zerbini.
Signor, ſe chi vendea giovenchi o tori,
  Dal tempio vilipeſo e profanato,
  Colle fruſtate già cacciaſti fuori;
Deh! torna in terra col flagello uſato,
  Che per man de' pittori entro le chieſe
  Delle vacche ogni dì faſſi il mercato.
E tu non ſol diſſimuli l' offeſe;
  Ma, comporti che ſian di queſti porci,
  Sull' are tue, le freneſie ſoſpeſe?
A quelle il guardo tuo rivolgi e torci,
  E mira quali entro le ſacre iſtorie
  Fan fare ai ſanti, e poſiture, e ſcorci.
Dunque de' giuſti tuoi l' eccelſe glorie
  Vedrai ſprezzar, nè manderai burraſche
  A tor via de' pittor l' empie memorie?

Non son questi, Signor, scherzi da frasche,
Ma falli da punir con gravi angosce,
I santi incoronar di tinche e lasche.
Per vantarsi più d' un, che ben conosce
Di tutto il corpo le minuzie e i bruscoli,
Fà mostrar alle Sante e poppe, e cosce.
E per farsi tener frà i più majuscoli,
Spogliando i santi vuol mostrar, che intende
I proprj siti, ed il rigar de' muscoli.
Le attitudini sì, che son tremende!
Qual fà corvette, qual galoppa, o traina
Con cento smorfie, o torciture orrende.
Nè quì l' enorme ardir le vele ammaina
Nello scherzar coi divi, e non gli basta,
Che faccin la Lucia con la sfessaina.
Più tavola non v' è che almen sia casta,
Che per i tempj la pittura insana
La religion col puttanesmo impasta.
O quanti Arrelli in quest' età profana,
Di numi in cambio nelle sacre tele
Dipingono il bardassa e la puttana!
Onde tradito poi lo stuol fedele,
Con scellerata e folle idolatria,
Porge i voti all' inferno e le querele.
Che d' un Angelo in vece e di Maria,
D' Ati il volto s' adora e di Medusa,
L' effigie d'un Batillo, o d' un' arpia.

Sbaglio queſto non è degno di ſcuſa;
Che d' una Taide proſtituta e nota,
La sfacciata ſembianza il chiaſſo accuſa.
E ſempre a qualchedun rimane ignota;
Con che ſcandalo poi reſta atterrita
Da quei volti impudichi alma divota!
L' error del ſaggio ebreo ciaſcuno addita;
E con alto roſſor narran le ſtampe,
Che la druda incensò lo Stagirita.
Ma, ſparſo adeſſo in odoroſe vampe,
A onor de' lupanari, arde l' incenſo
Ne' turriboli noſtri e nelle lampe.
Come al peccar ſi negherà l' aſſenſo,
S' entro ai lini ſacrati anco s' apprendono
Allettamenti di luſſuria al ſenſo?
Quindi in ſaggi divieti a noi diſcendono
De' pontefici accorti i ſanti oracoli,
Che a queſti quadri il celebrar ſoſpendono.
Quindi è che ſol ne' priſchi tabernacoli
Dalla pietà di Dio grazie s' aſpettano:
E in queſti d' oggidì non fà miracoli.
Quindi è, che quanti tuoni in giù s' affrettano,
Sopra gli altari e ſulle chieſe a gara
Le giuſte fiamme lor tutte ſaettano.
O pittori, o pittori: il ciel prepara
Forſe al voſtro fallir le pene ultrici,
E la tardanza ad aggravarle impara!

Da voi di zelo e di pietà mendici,
Ne' dì feſtivi a lavorar s' indugia,
E ſi laſcian le meſſe e i ſagri offici.
Io non ſò come il ſuol non vi trangugia,
Mentre in quel ch' alla fè s' aſpetta e all' alma,
Imitato è da voi quel di Perugia.
Voi della religion la bella calma
Ajutate a turbare, e l' ereſie
In gran parte da voi vantan la palma.
Le coſe che faceſte inique e rie
Taccio inciſe nei rami e coi colori,
Per non inorridir l' anime pie.
Troppo evidenti ſono i voſtri errori;
Io più di voi quì favellar non oſo;
Della ſcuola infernal muti oratori.
Meglio è che faccia punto, e dia ripoſo
All' animo agitato; e ſò che ſuole
Il meſtier d' Ariſtarco eſſere eſoſo.
Chi delle colpe altrui troppo ſi duole
Poco penſa alle ſue; ma, ſò ben' anco,
Che imagine del cuor ſon le parole.
Scriſſi i ſenſi d' un cuor ſincero e bianco;
Che ſe in vaghezza poi manca lo ſtile,
Nel zelo almeno, e nell' amor non manco.
Sia pur lo ſtile mio ſublime o vile,
A color che ſferzai, ſò che non guſta;
Sempre i palati amareggiò la bile.

Corra la vena mia frale o robufta;
  Nulla curo l' oblio; fofpendo il braccio
  Dalla penna egualmente, e dalla frufta.
Il voler cenfurare è un grand' impaccio:
  Nò, nò, per l' avvenir meglio è ch' io finga.
  Mufica, poefia, pitttura, io taccio.
Gli abufi un altro a criticar fi accinga;
  Per me da quefta pefte alzo le mani;
  Canti ognun ciò che vuol, fcriva, o dipinga,
Ch' io non vò dirizzar le gambe ai cani.

LA GUERRA.

SATIRA IV.

L' Autore e Timone.

A. SORGI, ſorgi, o Timon, dal cupo fondo,
A rimirar ſulla terrena riva,
Quanto da quel di pria cangiato è il mondo.
Sorgi dai morti, or che nel ſen m' avviva
Cinico ardir a ſtimolar l' ingegno,
Santo furor della Rannuſia Diva.
Più non poſſo tacer, nè ſtare a ſegno:
Sorgi, ſorgi a ſentir le mie querele,
Figlie d' umanità, più che di ſdegno.
Aſcolta il parlar mio d' aſſenzio e fiele,
Tu che d' Atene frettoloſo uſciſti,
Trà le ſelve a fuggir le corruttele.
T. Chi mi chiama, e chi ſei che tanto ardiſti,
Che con lingua ſacrilega e ſpergiura
Il mio nome a invocar la bocca apriſti?
A. Un Galantuom ſon io, d' una natura
Che al par di Menademo e di Adimanto,
Di ricchezza e favor non ho premura.

Un che più di Mison, o d' Apemanto,
Mentre sol di veder disgrazie ho brama,
Nell' odio a te d' esser ugual mi vanto.
T. Un uom' osa destarmi? Un uom mi chiama?
L' uomo inventor di mali e di rovine;
L' uom, che coll' opre l' Universo infama?
L' uom, che le Leggi umane e le divine
Sprezza e calpesta; i cui delitti enormi
San trovar nel sepolcro appena il fine?
Un uom dall' esser mio cerca distormi?
Non sai ch' io son Timon d' odio ripieno,
E tu speri che teco io mi conformi?
Io che vorrei veder questo terreno
Trittolemo spiantar l' amica messe,
Per seminarvi poi cancri e veleno?
Io che vorrei che in cenere cadesse
Ciò che il Mondo ha d' altero e di vitale,
E la Terra col Ciel si sconvolgesse?
Non seppi mai goder se non del male:
E solo agli occhi miei grato sarebbe
Il far dell' universo un funerale.
Maggior nemico di me l' uom non ebbe,
Che pensando a lasciar la forma umana,
L' aspettato morir nulla m' increbbe.
E tu mi chiami a riveder l' insana
Turba de' vivi perfida e malvaggia,
Senza fè, senz' amor, cruda, inumana?

Dio tel perdoni; ſai pur che ſelvaggia
  Ho l' alma, e che per genio aborro il tutto,
  Fuor che lo ſtare in ſolitaria ſpiaggia.
Più godea di mirar con ciglio aſciutto
  Il traghetto che fan da queſte ſpoglie
  L' alme perdute d' Acheronte al flutto.
A. Se nei mali, o Timon, quieti le voglie,
  E le miſerie altrui ſol ti fan lieto,
  De' ſecoli preſenti odi le doglie.
Senti come cangiato ha il mio Sebeto
  In ſiſtri bellicoſi le zampogne,
  Nè più ſi volge al mar tranquillo e cheto.
Mira i ſerpenti in bocca alle cicogne,
  E quel fumo che al Ciel gir non s' attenta
  Olocauſto è di furti e di vergogne.
Mira che del morir nulla paventa
  Chi le carriere alle rapine ha ferme,
  E che un' idra de' mali ha doma e ſpenta.
Mira l' alto ardimento ancorchè inerme
  Quante ingiuſtizie in un ſol giorno opprime
  Un vile, un ſcalzo, un peſcatore, un verme.
Mira in baſſo natal alma ſublime,
  Che per ſerbar della ſua patria i fregi
  Le più ſuperbe teſte adegua all' ime.
Ecco ripullular gli antichi fregi
  De' Codri, e degl' Ancuri, e de' Traſiboli,
  S' oggi un vil Peſcator dà norma ai Regi.

Han le gabelle omai ſin' i Poſtriboli,
  E lo ſpolpato mondo ancorchè oppreſſo,
  Per ſollevarſi un pò ſprezza i patiboli.
Cedono i Cigni al Pellicano appreſſo,
  Al cui genio la morte è lieve intoppo,
  Se per giovare altrui ſvena ſe ſteſſo.
Ma, giacchè il mio ronzin pres' ha il galoppo,
  Han così lunghe oggi i Monarchi l' ugna,
  Che in vece di toſar ſcortican troppo.
Ed ogni azione loro al ben repugna;
  Perchè laſciando ogni delitto impune,
  Neſſun della Giuſtizia il brando impugna.
Chi ſà, che al variar di poche lune,
  Non abbiano a provar in baſſo ſtato
  Con Criſterno ed Acheo, catene e fune?
Che ſe non cade in lor dal Cielo irato
  Dietro al delitto il folgore tonante,
  Credonſi eſenti al fulminar del fato.
Chi fia quell' uom, che di trovar ſi vante,
  Se con Lucilio opraſſe occhiale e vaglio,
  Principi giuſti, e Città caſte e ſante?
Và la Terra per lor tutta a ſbaraglio:
  La fè, la noſtra roba, il noſtro onore
  Divenuto è di lor gioco e berſaglio.
S' io vantaſſi in veder linceo vigore,
  E poſcia aveſſe ogni uom petto di vetro,
  D' un ſolo non ſaprei moſtrarti il core.

Corre un ſecol sì guaſto e così tetro,
Che con ſtupor di Crate e d' Anacarſi
Gl' incamminati al ben tornano addietro.
Forz' è, Timone, di ſtivali armarſi:
Per tutto inonda il mar, per tutto è fango;
Che paſſar non ſi può ſenza imbrattarſi.
Solo in penſarvi attonito rimango:
Tale applaude al mio onor che 'l cerca offendere;
Tal ride del mio ben, ch' io poi ne piango.
Mal ſi vanta trà noi chiara riſplendere
Magnanima virtù d' animo auguſto,
Se nella borſa poi non v' è da ſpendere.
Faſſi ognun al peccar ſcaltro e robuſto,
E in diluvj di vizj atri e profondi
Arca non ha da ricovrarſi il Giuſto.
Perdoni il Cielo a chi trovò più Mondi,
Come ſe un Mondo ſol ſtato non fuſſe
Atto a fallir per cento Mondi immondi.
Ferreo core a cercar gli ori il conduſſe,
E fatti rei d' ignoto ſuon gli orecchi,
Avare freneſie nell' alma induſſe.
Così frà i Mondi nuovi e i Mondi vecchi,
Rodope colle ſcarpe e le catene
Vince i capi de' Socrati, e gli ſpecchi.
Spegnete i lumi, o Cinici d' Atene,
Che frà popolo omai, che ha rotto il collo,
È vanità cercare un uom dabbene.

Più di moralità non vi è rampollo,
  E di Volupia il frequentato altare
  Laſcia d' incenſi impoverito Apollo.
Dovunque io vò ſi parla di mangiare,
  E per ogni canton fumano a feſta
  Di Lucullo le menſe in crapulare.
Colla teſta nel ventre, e il ventre in teſta,
  Ed Aſinio e Niſeo ſpecola e penſa
  A ſtrugger Bromio, e impoverir Segeſta.
È maggior gloria aver Galbea diſpenſa,
  Che poſſeder di Piſiſtrato i libri,
  Se all' ingraſſar più che al ſaper ſi penſa.
Ma ſarebbe un portar l' onda ne' cribri
  Il voler dire appieno : e del veſtirſi
  L' abuſo vuol che in lui la lingua io vibri.
Tutto il ſaper conſiſte in abbellirſi,
  E per ſembrar nel crine un Aſſalonne,
  S' imitano i Nazzarj e gli Agatirſi.
Non ſi ſà quai ſian maſchi, e quai ſian donne,
  Che Sinope, Cliſtene, Ermia, e Mirace
  Han fatto un miſto di calzoni e gonne.
Qual mai diſtinguerebbe occhio ſagace,
  Mentre ſiam nel veſtir emoli ai Frigi,
  Chi ſia l' Ermafrodito, e chi Salmace ?
Laſcino omai le diſpute e i litigi
  Il Portico e il Liceo; poichè ſi ſtima
  Più di Talete un ſarto di Parigi.

Mode non ha gradite il noſtro clima,
S' approvate non l' han Francia, o Mileſia
Perchè ne' luſſi Italia oggi è la prima.
Ripon nell' eſſer ſimile a Tireſia
La ſchiera de' Narciſi effeminata
Le felici magie dell' arte Efeſia.
E vive in guiſa tale affaſcinata
Trà le luſſurie e gli abiti indecenti,
Che più pazza mi par, che innamorata.
Oggi sì, che direbbe in alti accenti
L' Etimo là nel chiaſſo Ateniese:
Dove ſon Teodota i miei ſtudenti?
Oh ſoſpirata in van legge Locreſe,
Chi più v' è che t' oſſervi, o ti conoſchi,
Se non ha ſe non Clodj ogni peaſe!
Chi cerca l' Atteon più non s' imboſchi:
Le Diane moderne hanno poſſanza
Di dar più cervi alle città, che ai boſchi.
E preſo ha il diſonor tanta baldanza,
Come beſtie s' impregnano i parenti,
L' adulterio e lo ſtupro è fatto uſanza.
Treſcano in più d' un letto i trè contenti,
E da ſett' anni in sù non ſon Zittelle:
Nè più s' apprezza onor, nè ſacramenti.
Ma vo' dirti Timon coſe più belle,
Col parer di Cleonimo e d' Archiloco
Materie da coturni e da ſtampelle.

L' Alpi e Pirene ognun paſſa per gioco,
Per divenir dell' ira altrui miniſtro.
Che chi muor ſul ſuo letto oggi è un dappoco.
D' Ippocrene i concerti, e di Caiſtro
Più non hanno attrattive : adeſca e alletta
Degli Oricalchi il ſuono il Tago e l' Iſtro.
Odi Miſeno là come ſi affretta
Sfiatato in arruolar ſtuol di minchioni,
Con promeſſa d' Iſtoria e di Gazzetta.
Mira i fier Marcomanni, Unni, e Guaſconi,
Che con Targhe e Frammee, veloci e pronti
Piglian quattrini a fomentar tenzoni.
Non odi i Piracmon, non odi i Bronti,
Per erger mauſolei, ſtatue, e cavalli,
Squarciar di Leſbo e di Numidia i monti ?
Con accanita rabbia Iberi e Galli
Rodon l' oſſo del Mondo, e in ogni parte
Creſcon di ſangue uman nutriti i falli.
Ogni coſa confonde un ſolo Marte,
E del Dominio l' ingordigia avara
Dalla ragion l' umanità diparte ;
Par che la vita all' uom più non ſia cara,
Se a popolar le tombe d' Alemagna,
Vi corrono a morir genti a migliara.
Par che andando a pugnar vada in cuccagna
Con paludati arneſi e foggie vaghe,
Sicario della Francia e della Spagna.

Sol per portarne poi mercè di piaghe
 Corre cieco a ſborſar ſenza cagione
 Contante il ſangue a credito di paghe.
Crede dal campo ognun tornar Campione,
 Mentre in ſeguir la Deità Candea
 Infin Bartolommeo diè nel C. . . . . .
E di folle albagia pregna l' idea
 Laſcia i Penati ſuoi, l' amiche treſche,
 La tonacata ambizion plebea.
Quaſi le guerre ſian ſcherme, o moreſche,
 Ed al colpo fatal di morte acerba
 Vi voglia la chiarata d' ova freſche.
Oh mercenario ardir mente ſuperba!
 Far che falce di morte in mezzo all' armi
 Mieta alle voglie altrui ſua vita in erba.
Han più ſenſo di voi le rupi e i marmi,
 Infami Gladiatori: arde la guerra
 Dagli Arabi per voi fino ai Biarmi.
Per te, gente venal, più non ſi ſerra
 Di Giano il tempio, e le voſtr' ire e i faſti
 Portan gli ſdegni lor fin dov' è terra.
Tu foſti, Ambizion, che diſegnaſti
 Le torri, i foſſi, i muri, e gli arſenali,
 E agli ulivi i cipreſſi, empia, inneſtaſti.
E dietro ordigni bellici e ferali,
 Cerca la morte patimenti e ambaſce:
 Come ſe per morir mancaſſer mali.

E pur noto è ad ognun ſin dalle faſce,
Che pochi ne ritornano al paeſe,
Che alla guerra ſi muore, e non ſi naſce.
D' onde tanta impietade in voi s' appreſe?
Non oſſervar ragion, legge, nè fè,
E incrudelir contro chi mai vi offeſe.
Nò, che maggior pazzia frà noi non v' è:
Per gl' intereſſi altrui, l' altrui chimere
Gite a morir ſenza ſaper perchè.
Eppur ſi chiama azion da Cavaliere
Chi ſangue, anima, e fè dia per bajocchi,
E vinca l' uom di ferità le fere.
Che borioſa follia d' animi ſciocchi!
Della vita moſtrar sì gran deſio,
E girne poi trà gli archibugj e ſtocchi.
Che occorre far collegj e voti a Dio,
E far ſtudiar ſopra le noſtre vite
Il Medico di Pergamo e di Clio?
Compor ſciroppi, ſali, elixirvite,
Magiſterio di perle, e belzoarre,
Olj contro veleni, e da ferite?
E diſtillar Ermete, e Albumazzarre,
E Paracelſo con ſtillati untumi
Starſene a medicar le ſcimitarre?
Pillole d' aloè, brodi, e profumi,
E rinnovar d' Ippolito gli eſempj,
Stordir co' preghi il Panteon de Numi?

Stancar il Ciel, che voſtre preci adempj;
  E ingraſſando Ceruſici e Speziali,
  Di doni, e di tabelle empire i Tempj?
A che portar dal Ciel ſpirti immortali,
  Senſi d' umanitade, e cor pietoſo,
  Occhi e ragion per lacrimare i mali,
Se alle miſerie ſue reſo ingegnoſo,
  Il termine vital tronca e diſſolve
  A ſe medeſmo l' uomo fatt' odioſo?
L' uom, che vive a momenti, e tutto è polve,
  Ad ogni ſuo poter Cloto importuna,
  E mari e terre per morir ſconvolve.
Ma, ſudi pur al Sol, geli alla Luna,
  Dirà, ſopiti i marzial biſbigli,
  Che amica de' poltroni è la fortuna.
Chi poteſſe oſſervar ſenza perigli,
  Quanti brandiſcan l' aſta di Pelide
  Con volti di Leoni, e ſon Conigli!
Onde poi a ragion Paſquin ſi ride,
  Che per quattro bajocchi i Poetaſtri
  Cantan l' Iſpano Marte, e il Gallo Alcide.
Se ciò ſia abuſo, oppur voler degli aſtri,
  Io non ho per ancor retta bilancia
  Da ben peſar certi Apollinei Maſtri.
Se aveſſero i Monarchi a eſpor la pancia
  A travagli, a ferite, a cannonate,
  Per tutto ſi ſtaria da Carlo in Francia.

Ma perch' han de' Chiaffei le man trovate,
  Ciafcun di lor dalla battaglia fcampa,
  Più che non fugge il can dalle faffate.
Così la Scimmia quando il foco avvampa,
  Per cavar la caftagna e non fi cuocere,
  Della Gatta balorda opra la zampa.
Più non badano i Rè quanto può nuocere
  D' un uom la morte; purchè ftian lontani,
  Reftin vedove, e Figlie, e Madri, e Suocere.
Oh quanto, in quefto, io lodo i Cortigiani,
  Che per odio o rancor ch' abbian frà loro,
  Opran la lingua, e lafcian ftar le mani!
Ma fò, Timon, che interverrà a coftoro
  Ciò che un faceto favellò de' Tordi
  Nel ritorno che fero a cafa loro.
Quefti tofto che fur da quei balordi,
  Ch' eran rimafti, ritornar veduti
  Graffi così, che diventavan fordi;
Ebbero i bentornati e i benvenuti,
  Pregati ad infegnar qual Cipro o Tilo
  Fatti li avea sì tondi e pettoruti.
Benedicendo quel fecondo afilo,
  Il poffeffo di cui, fe a lor fortiffe,
  Per un foldo darian Fafi col Nilo.
A quel parlare in lor le luci affiffe
  Un vecchio Tordo, ed inarcato il ciglio,
  Fecefi innanzi impetuofo, e diffe:

Molto del voſtro dir mi maraviglio,
  Donde avete il ſaper, dove il cervello,
  Poveri d' argomento, e di conſiglio?
È del noſtro girar centro il macello,
  Che ſempre oro non è quel che riſplende,
  Più d' un Tordo è felice un Pipiſtrello.
Ei non ha chi l' inſidia, o chi l' offende,
  Ma il viver noſtro è viver ſempre in riſchio,
  Se ognun per tutto a trappolarci attende.
Chiama a morir, più che a treſcare il fiſchio,
  Nè ſi puote adoprar ſchermo, o riparo
  Coi ſchioppi, e i lacci, colle reti, e il viſchio.
Queſto noſtro ingraſſar ci coſta caro,
  Strage maggior di Ronciſvalle, o Canne
  Dal Settembre di noi faſſi al Gennaro.
Laberinti per noi ſon le capanne,
  Il canto è doglia, il cibo aſſenzio e toſco,
  Di Peucezia e di Sevia agre le manne.
O che ſia chiaro il giorno, o che ſia foſco,
  Per noi non ceſſan mai l' umane inſidie,
  Frodi alla ſpiaggia, e tradimenti al boſco.
Fondamento non han le voſtre invidie,
  Che di ſtar troppo ben forſe vi duole,
  Son ſicure alla fin le voſtre accidie.
Laſcio per me pellegrinar chi vuole,
  Giuro di non uſcir, che all' aer bruno,
  Lieve perdita ſia perdere il Sole.

Torna più conto in pace ſtar digiuno,
Che ingraſſar con diſprezzo all' altrui tavola,
Più del ginepro alfin ſicuro è il pruno.
A propoſito tal dicea noſtr' avola,
Chi conoſce ſua pace, e non l' apprezza,
Delle diſcordie altrui divien la favola.
Amate la penuria e la magrezza,
Che antivedere il male è gran guadagno,
E il ſaper contentarſi è gran ricchezza.
Stavan due rane un tempo in uno ſtagno,
E fù, ſe la memoria non mi ſvaria,
Nell' età priſca d' Aleſſandro Magno.
Voller laſciare un dì la ſolitaria
Stanza, perch' era il borro, e ſcemo, e ſozzo,
E cercar miglior acqua, e mutar aria.
Così partiro, e ritrovato un pozzo
Largo e profondo; or quì farem ſoggiorno,
Diſſe una allegra, e ci empiremo il gozzo.
Riſpoſe l' altra, ch' era il luogo adorno,
Ma che pria di calare, era curioſa
D' eſaminar la ſtrada del ritorno.
Il non penſare al fine è mala coſa,
Perchè ſuole apportar vergogna e duolo.
Io diſſi il teſto, or fate voi la gloſa.
Già di quà ci partimmo un folto ſtuolo,
Ora il quinto non ſiam di tanta razza,
Ne muojon mille, ove n' ingraſſa un ſolo.

Sì diſſe il Tordo in ſull' antica piazza
Della Zelanda, applichi a ſe lo ſgherro;
Premia un la guerra, ed un milion n' ammazza.
T. Laſcia, laſciali far, che s' io non erro,
Mentre applicati ſon nel vitupero,
Solo li puol guarir l' acciaro e 'l ferro.
A. Sì sì laſciamli far; pur troppo è vero,
Che per guarir certe teſtaccie vote
Il più ſanto ſpedale è il cimitero:
Ma dalla Guerra omai queſte mie note
Son richiamate a più ſublimi accuſe,
E s' aguzzan dell' ira all' aſpra cote.
Che già riſorti a ſbandeggiar le muſe
Si vedono i Licinj, e i patrj lidi
Laſcian gemendo le virtù deluſe.
Poſpoſto è Febo dagli odierni Midi
Al Semicapropan che a' gran Signori
Sono i più moſtruoſi i cari, i fidi.
E per queſta ragion molti Pittori
In Caramogi ſol, Nani, e Margiti
Impiegano il ſapere ed i colori
Ed oggidì ne ſpacciano infiniti:
Perchè ſoglion tenerli in faccia al letto,
Quand' uſan con le femmine i mariti.
Che ſe l' immaginar forma concetto,
Forz' è che naſchin poi genti biſtorte,
Pari al dipinto e contemplato oggetto.

E s' ingegnan così le genti accorte;
Vedendo i matti, e i nani in quest' età
Esser ben visti, ed onorati in corte.
Eppure i Rè potrian per le città
Pescar con ami d' or gli uomini saggi
In riva al mar della necessità.
T. Avverti a non entrar nei personaggi,
Che non lice a ciascun gire a Corinto:
E che credi veder entro i Palaggi?
A. Quel che credo vedervi? Hippia e Giacinto,
Ed in vece d' Augusti e Mecenati
Di Valerj e Schironi un Laberinto.
Sille, Mezenzi, Erodi imporporati
Del sangue d' innocenti, e in fieri aspetti,
Pesti Anassarchi, e Senechi svenati.
Vedrovvi gli Aristidi andar negletti,
Gli Zenoni scherniti e taciturni,
E gli Aletti, e i Filochi esser gli eletti.
Per gl' influssi de' Marti e dei Saturni
Non avere i Fabbrizj, o Quercia, o Lauro,
E i Giovi diluviar grazie ai Calfurni.
Premere il regio soglio asini d' auro,
E in chiusi ginecei Fausta col Drudo,
Leda col Cigno, e con Pasife il Tauro.
Vedrovvi sbottonato e mezzo ignudo
Un Demetrio vantar succhi di Lamie
Più che il valor del brando e dello scudo.

Adorar Flore, e disprezzar Deidamie;
  Stancar le Messaline i Lupanari;
  Sopra i lidi d' onor covar l' infamie.
Ed ad onta de' tempj e de' sacrari
  Farsi il Dio delle genti il Dio degli orti,
  E d' Ericina sol fumar gli altari.
Pender dalle lascivie, e leggi, e sorti
  E gl' Ili, i Tigellini, e i Ganimedi
  Far da moglie e marito entro le corti.
De' Publj e dei Democli in van ti credi
  Che ricalchi verun l' alte vestigia,
  Ch' han solo in chiasso addottrinati i piedi.
È de' Regi il cercar la cupidigia
  Ch' abbia gran naso, e che in beltà prevaglia
  A tutti gli altri il Paggio di valigia.
Vi scorgerò la femminil canaglia
  L' uso introdotto aver dei guardinfanti,
  Per cui tanto sen vanno in Cornovaglia.
Vedrò più d' una trà festini e canti,
  Che finge ire a pisciare, e in tanto accoglie
  Per le stanze segrete in sen gli amanti.
Sottosopra voltar le regie soglie,
  E spiccar ciò che voglion da palazzo
  Color ch' hanno bel figlio, e bella moglie.
E senza far d' onor lite, o schiamazzo
  D' accordo trà di lor moglie e marito
  Tenersi una il Berton, l' altro il Ragazzo.

E degli Andrimacridi il ſozzo rito
Che al Rege lor le figlie offrir condanna,
Prima che ſpoſe abbin l' anello in dito.
Ordir capeſtri mirerò Giovanna;
Morto Odoardo ai cenni d' Iſabella;
E l' Anglo Enrico apoſtatar per Anna;
E Fauſtina adultera e rubella,
La qual mai ſazia di laſcivie, elegge
Infin coi ſchiavi alzarſi la gonnella.
Eſſer tenuti i Curj inutil gregge,
Mentre più d' un Bagoa potrei moſtrarti
In ſcior le brache a ciò ch' ei vuol dar legge.
Vedrò piantar in far la luna i quarti
Il Guado, la Sabina, e la Ninfea
Per far ſconciare alle Veſtali i parti.
Ed in cambio d' Alceſta o Iſſicratea,
Son certo di veder l' opre impudiche
D' Elena, Fedra, Mirra, Ancia, e Medea.
Iole a ſcherzo trattar Nemee fatiche:
Colle clave inneſtar fuſi e conocchie,
Svergognar elmi e profanar loriche.
Argo e Cherilo a ſcoverte ginocchie
Del Rè di Pella adoratori inſani,
Che non vuol, che per uomo alcun l' adocchie.
Vedrò lo ſtuol dei Protei cortigiani
Bocconi mandar giù d' aſſenzio pieni,
Logre le dita aver dai baciamani.

E con ſembianti placidi e ſereni
 Rovine macchinar Sprilengo e Xico,
 Sulle fortune altrui verſar veleni.
Starvi l' uomo dabben magro e mendico,
 E i mozzorecchi graſſi e accarezzati,
 E più d' un Giuda in maſchera d' amico.
E i Vedj, e i Numitori empj e inſenſati
 Negar ſollievo ai letterati affanni,
 E i Canattieri tener ſalariati:
Non aver di Signor altro che i panni:
 E con cervelli mezzettini e tondi
 Farſi aggirar da Graziani e Zanni.
Oſſerverò per i conviti immondi
 De' tiranni e ſacrileghi Alboini
 Servir di tazze i teſchi de' Commondi.
Carli e Ottoni vedrò con cor ferini
 Schernir la vera Fè, per lor diffuſa
 L' Ereſia de' Luteri e de' Calvini.
Il tiranno vedrò di Siracuſa,
 Perchè raſe Eſculapio a pel contrario,
 Star per timor entro una ſtanza chiuſa,
Adorar ſanti fuor del calendario,
 E ad un ſolo ſoſpetto, un ſolo indizio,
 Un Azio ucciſo, e cieco un Beliſario.
Vedrò lieti morir Flavio e Sulpizio
 Per il pubblico bene, e in mezzo ai cuochi
 Spenſierati ſeder Serſe e Domizio.

Calligoli e Vitellj in feste e in giuochi,
Cento Sardanapali e un solo Tito,
Molti Neroni e Marc' Aurelj pochi:
Sì, che potrò ben' io mostrarti a dito
Quel gran marito di tutte le mogli,
Ma moglie universal d' ogni marito.
E tu non vuoi ch' a mormorar m' invogli
Alme veder d' umanità digiune
Sopra l' altrui cadute alzarsi i sogli?
Son più che certo di veder a Lune
Marito e moglie di voler concorde,
Pudicizia e beltà, senno e fortune.
Sancie e Sifene d' impietade ingorde,
D' Astiage e d' Atreo vedrò le Mense
D' umane membra profanate e lorde.
Scorgerò ciurme numerose e immense
Di Bufali che d' uomo han le sembianze,
E mondi governar teste melense.
Mirerò pur l' enormi stravaganze
Alle vicissitudini di un osso
Il nervo arrisicar delle sostanze.
E credimi Timon che più non posso
Dilatato veder cotal difetto:
E non far per vergogna il viso rosso.
Poichè ho sentito un giuocator ch' ha detto
Che il giuoco è ver ch' è spasso, ma che in fatto
Consiste in bestemmiar tutto il diletto.

Povero mondo incancherito affatto
  Per gir dietro a malvagi ed a bricconi,
  Da un male in un peggior paſſa in un tratto!
Mirerò gli Eliogabali e i Stratoni
  Dar materie di ſatire ai poeti,
  Alle lingue de' Momi e de' Teoni.
Vedrò ne' gabinetti più ſecreti
  I Domizian, gli Arſacidi, e gli Artabbi
  Svenar moſche, arder talpe, e teſſer reti.
Nè temer ch' io frà titoli mi gabbi,
  Che talun l' illuſtriſſimo ſi piglia,
  E Dio ſà poi chi furon gli avi e i babbi.
Che ſpeſſo ad una ſerva il rè s' appiglia,
  E ſpeſſo la regina i ſuoi penſieri
  Pone in colui, che adopera la ſtriglia.
Quindi i figli dei rè fan gli ſtaffieri,
  E vantan poi di nobiltade i quarti
  I figliuoli de' cuochi, e de' cocchieri.
E ſe non foſſe per ſcandalizzarti
  Con materie sì brutte e diſoneſte,
  Le belle coſe che vorrei narrarti!
Certi ſatrapi vedo, e certe teſte,
  Che ſembrando Catoni agli atti, ai moti,
  Senocrati d' amor, hanno le creſte,
Io non ti vo' citar gli eſempj noti;
  Baſti ſol dir per non tornar da capo,
  Che ſon tutte bardaſſe, avi, e nipoti:

Ma giuro al ciel, che ſe a dir mal m' incapo,
  Non tacerò la gran furfanteria,
  Che ſorte ha ſol chi ha mantoan priapo.
Si puol ſentir maggior vigliaccheria?
  Più non ſi chiama nè colpa nè vizio,
  Ma ſtil di galantuom, la ſodomia.
O degna indegnità d' ogni ſupplizio!
  Ma peggio v' è, ſi tien chi nulla crede
  Uomo di bell' ingegno e di giudizio.
E diventar col Macchiavel ſi vede,
  Ad onta de' Mattei, Giovanni, e Marchi,
  Ragion di ſtato i dogmi della fede.
Qual maraviglia è poi ſe gli Ariſtarchi
  Vanno gridando, che l' età moderna
  Non ha più forme da ſtampar monarchi?
Che poſſibil non è, che tu diſcerna
  Uu Licurgo, un Trajan in mezzo agli oſtri,
  Che degno ſia di nominanza eterna.
O di rapacità portenti e moſtri!
  Chi ritrova eſtorſioni, aggravj, e dazj
  Son tenuti Soloni ai tempi noſtri.
Chi puol contar, chi puol ridir gli ſtrazj,
  Chi l' angherie che l' avarizia ſtrana
  Ci ha fatti quaſi Marzia, e non ſon ſazi?
Nè ci reſta a veder che l' inumana
  Uſanza de' Loangi e degli Anzichi,
  Che fanno beccheria di carne umana.

E vuoi poi ch' io mi taccia e che non dichi?
Veder tanti avoltoj ſopra la carne
De' poveracci miſeri e mendichi?
E nemmen ci è permeſſo il lamentarne,
Che mentre dan gli onori ai più furfanti,
Non util, ma periglio è il mormorarne.
Godono i Salmonei folli e arroganti
Quanto temuti più, tanto più ingiuſti
Far ſul capo degl' infimi i Tonanti.
Quanti mentiti e maſcherati Auguſti,
Indegni di quel manto che li copre,
Si ſpaccian per Atlanti, e ſon Procuſti.
E voglion poi, che Omer la penna adopre
A dir di lor, che ſono a tutte l' otte
Achilli ai verſi altrui, Terſiti all' opre.
E ſi credon con dar quattro pagnotte,
Con un ſcarſo boccal d' agro lieo,
Farſi lodar dalle perſone dotte.
Ed un ſpilorcio più di Nabateo
Seguendo d' un Rufin l' orme e la traccia
Vuol titolo di magno e Semideo.
Di farſi idolatrar oggi s' allaccia
Chi ſvenerebbe il Parto e l' Etiopo,
E più direi, ma il ver di falſo ha faccia.
T. Sovvengati dell' aquila d' Eſopo
Che vantava in beltà d' eſſere un moſtro,
A fronte agli altri augelli del Canopo;

A cui diſſe il pavon tutt' oro ed oſtro :
  Hai ben ragion di millantar trà noi,
  Sorella mia, perch' hai gli artiglj e il roſtro.
Or che ſiano adorati ai tempi tuoi
  Gl' ignoranti e i rapaci, indarno accuſi ;
  È rito antico adorar lupi e buoi.
Non iſtupiſco io già di tanti abuſi,
  Che facil gita è quella dell' inferno,
  Se vi ſi và correndo ad occhi chiuſi.
Che importa a te del mondo il mal governo ?
  Laſcia che altri il riprenda, altri l' incolpe ;
  Che non ricuſa alme dannate averno.
Io di lui non vo' far ſcuſe o diſcolpe ;
  Sempre il conobbi ſcelerato e immondo,
  E penuria giammai non fù di colpe.
Ma, dall' alba che ſpunta io mi naſcondo :
  Tu con chi parli, oſſerva le perſone,
  Che nuocer ti potria l' eſſer facondo.
Io mi parto, ecco il ſol, credi a Timone,
  Guarda di far nelle città dimora,
  Che ſenza andar ſù quello del Giappone,
Vanta i martiri ſuoi Paſquino ancora.

LA BABILONIA.

SATIRA V.

TIRRENO ED ERGASTO.

Tirreno.

ECCO l' alba, che torna in braccio a Fosforo:
E del mio vano affaticar ſi ride,
Che un peſce ſol non prenderia nel Bosforo.
Gite alle force omai, trappole inſide,
Naſſe, gorre, bilance, ami, e tramagli.
Se ad ogni altro, che a me la ſorte arride.
Adulatori rei de' miei travagli
Vi ſpezzo, vi calpeſto, all' aure, all' onde
Rimanetevi quì, ſcherni, e berſagli.
E voi bugiarde e luſinghiere ſponde,
Lungi, lungi da me, gitene in bando
Delle ſperanze mie ſcille profonde.
E. Ferma olà, peſcator; ſe vai gettando
Gli ſtromenti così del tuo meſtiero;
Per l' avvenir tu peſcherai nuotando.

Qual doglia, qual pazzia, qual Dio ſevero
  Ti ſconvolge la mente, e appanna i lumi,
  E i peſci ti traſporta entro il penſiero?
T. Solo per me ſono infecondi i fiumi,
  Gli ſtagni, e i mari, e per lo mio cordoglio
  Non hanno occhi le sfere, orecchie i Numi.
Luſingarmi di nuovo io più non voglio:
  Chi infelice mi vuol, ride ai miei lai
  Chi giovar mi potria ſenſo ha di ſcoglio.
Sempre fiſſe per me ſolo ne' guai;
  Per trafiggermi ognor, ſtelle ſevere,
  Vibra la voſtra luce acuti i rai.
Ed avete laſſù nell' ampie sfere
  (Forz' è pur, che à miei danni oggi il ridica)
  Per la gran ferità, volti di fere.
Lo ſapete ben voi, ſenza ch' io 'l dica,
  Se nell' andar precipitoſo al ſenio,
  Sotto gli occhi mi muore ogni fatica.
Perde la ſua virtù meco l' Ellenio;
  Nè l' Eufroſino mai, che il gaudio accreſce,
  Ebbe valor di rallegrarmi il genio.
Sia pure in cancro, in ſcorpion, o in peſce
  Il ſole a favor mio laſſù nell' etra;
  Il meſtier del peſcar non mi rieſce.
Rito Licio a mio prò nulla m' impetra,
  Sacrificio Tioneo non è poſſente
  Della ſventura mia franger la pietra.

Un giorno ſol non m' apparì ridente;
Dov' io ſtò, dond' io paſſo, ov' io mi volgo,
Trovo materia a divenir dolente.
Deſtinato a penare in me raccolgo
Tutte dell' aſtio le bevende amare:
Sol perch' anima e cor non ho da volgo.
Voi non mi conoſcete, o genti avare:
Fò il peſcator, ma il genio mio ſarebbe
Di far altri peſcar, non io peſcare.
Più d' un Zoilo i miei geſti incenſerebbe,
Se riſplendeſſe a me miglior ventura;
E l' invidia latrar non s' udirebbe.
Or che fate laſſù, voi che la cura
Di diſpenſare avete, e pene, e premi,
E governate il Fato, e la Natura?
Come accordate sì diverſi eſtremi:
Che il giuſto mai non abbia aura gioconda;
E che mai del gaſtigo il reo non tremi?
Come ſoffrite di veder l' immonda
Setta del vizio andar faſtoſa e impune,
E colonie fondar per ogni ſponda?
Come a viſta del ben languir digiune
L' anime grandi, e in man de' paraſſiti
La copia roveſciar delle fortune?
Reſtano i buoni in oſſervar ſtorditi
Sulle Danae grondar nembi di gioja;
Gaſtigar Giobbi, e fulminar Stiliti.

Verrebbe ai faſſi di gridar la foja:
  Mormora un Citarella, e s' arricchiſce;
  Il Franco appena parla, e dà nel Boja.
E v' adirate poi ſe illanguidiſce
  Di voi la ſtima, ſe a ragion per tutto
  L' uom l' opre voſtre critica e ſcherniſce?
Sol de' travagli miei, ſol del mio lutto
  La voſtra rabbia s' alimenta e paſce;
  Nè vuol veder di mia coſtanza il frutto.
Intervallo non hanno in me l' ambaſce,
  E fatte eterne le mie doglie intenſe,
  Nato appena un favor mi muore in faſce.
Sempre il voſtro furor tardi ſi ſpenſe,
  E le piaghe a ſaldar di mie diſgrazie
  Altro ci vuol che dittamo Cretenſe.
Quando, quando ſarà, che paghe e ſazie
  D' odio vi vegga, e pria del mio feretro
  Mi ſecondino un dì fide le grazie?
L' aver ſortito un volto auſtero e tetro
  Dalla comune ſimpatia m' ha tolto:
  E il libero parlar mi tiene indietro.
Non ti dolere, o Focion, del volto
  Burbero; che del pari andar poſſiamo,
  Se da diſgrazia uguale anch' io ſon colto.
Par che del ſeme io ſol non ſia d' Adamo,
  Se dell' empio Saturno infauſto e pigro,
  Di tutti i mali ſuoi ſembro il richiamo.

Io non sò, come in gel non mi trasmigro
Nell' osservar, che questo fiume ancora
Fatt' è per me l' Asfaltide e l' Anigro.
E. Che borbotta costui? La luce indora
Già de' monti le cime: Olà, fratello,
È sorto il giorno, e tu trasogni ancora?
Qual grillo ti svolazza entro il cervello?
Sei briaco, sei scemo, o pazzo affatto,
Che le reti così mandi in bordello?
Tu sospiri, tu taci, e stupefatto
Straluni gli occhi al ciel, batti il calcagno;
Da' sensi insieme e dalla mente astratto.
T. E chi sei tu che parli, e del compagno
Vai spiando i segreti? e che s' aspetta
A te la mia disgrazia, o il mio guadagno?
E. Io mi son' un, cui la pietade alletta
A cercar la cagion de tuoi deliri:
A consolar il duol di tua disdetta.
Perchè dunque il furor volgi e raggiri
In chi nulla t' ascolta, e con gli ordigni
Dell' esercizio tuo così t' adiri?
T. Perchè per mezzo lor gli astri maligni
M' hanno fatto penare ai caldi, ai geli,
Lungi da me torcendo i rai benigni.
E non vuoi, ch' io mi dolga e mi quereli;
Quando vi son più pescator, che pesci,
Nè vario sorte, ancorchè varj i cieli?

Tu pretendi giovarmi, e il duol m' accrefci
E fe per uomo veritier mi ftimi,
Bile alla bile mia tu aggiungi e mefci.
Che val ch' io fia de' pefcator frà i primi,
Se, o che nafca o tramonti il Dio di Carno,
La forte mi convien feguir degl' imi?
Son tant' anni ch' io pefco, e fempre indarno
Le reti ed i fudor gettai ne' mari
Della fchiava mia patria, e in riva all' Arno.
Abbandonati poi quei lidi avari,
Quà venni a mendicar tanto di fpazio,
Da collocar del mio tugurio i Lari.
Ma la mia forte rea, per maggior ftrazio,
Nelle mani d' un fatrapo mi pofe,
Pari nell' avarizia a quei del Lazio.
E le maniere fue fpilorce e efofe
A mie fpefe veder mi fero a prova,
Che nafo ei non avea da fiutar rofe.
Una fuga fi lunga a che mi giova,
S' ogni ciel contro me tempefta e freme,
Se una difgrazia quì l' altra mi cova?
Ma, giacchè tanto l' altrui mal ti preme:
Perchè la forte, udir bramo da tè,
Sia così parzial di tefte fceme?
E. Quefto è un difficiliffimo *perchè:*
Neffun mai giunfe a faper la cagione,
Perchè tanto agli ftolti amica ell' è.

Ella ſprezza ogni legge, ogni ragione:
E il male con il ben meſce e confonde,
Senza guardare in faccia alle perſone.
Son le cabale ſue troppo profonde:
E col ſaper di lei ſtrano e fanatico,
Il noſtro, fratel mio, non corriſponde.
Veggio che di Babel tu non ſei pratico,
Che altrimenti, per Dio, non ti dorreſti
Dell' influir di queſto ciel lunatico.
Che ti abbatta la ſorte e ti calpeſti:
D' eſſer uomo dabben, uomo onorato,
Son argomenti chiari e manifeſti.
Ma, s' io ti vegga un dì ricco e beato,
Più di quanti fur mai ſotto la luna;
Dimmi il nome e la patria onde ſei nato.
T. Di Partenope in ſeno ebbi la cuna,
Ma la ſirena che m' accolſe in grembo,
Non potè addormentar la mia fortuna:
Dal mar che bagna a quelle ſpiagge il lembo,
Di Tirreno ebbi il nome, e a quel ch' io veggio,
Col nome ancor d' atre tempeſte un nembo.
E per mio cruccio eterno e per mio peggio,
Vidi nel ſuol natio, ſtimar, proteggere
Più di un' uomo, un cavallo di maneggio.
Arrecarſi a viltade il bene eleggere,
E la baggiana ſua ſchiatta più nobile
Aver vergogna d' imparare a leggere.

Chiamar pedeſtre, e condannar d' ignobile
  Chi non è de' ſuoi ſeggi e ſuoi capitoli ;
  E s' io mentiſco il ciel mi renda immobile.
Svolga, chi non mel crede, i ſuoi gomitoli ;
  Sempre il ſuo genio troverà diſpoſto
  Di darſi a rubbia i principati e i titoli.
Dal detto univerſal non mi diſcoſto :
  Otri ſon pien di vento, ad ogni viſta
  Nazione di gran fumo, e poco arroſto.
E altero nome ſol ci vanta e acquiſta
  Chi più d' aſpide ha il cor gonfio di boria,
  E chi più morti e baſtonati ha in liſta.
Patria ſerva dei ſervi, e che ſi gloria
  Del giogo vil, che ſtraſcinando và :
  Odioſo oggetto della mia memoria.
Io non voglio tradir la verità,
  Reſa ſi è preſſo ognun ridicoloſa,
  Per la ſoverchia ſua credulità.
Dell' Italico Omer la glorioſa
  Urna venero anch' io, e a quella appreſſo
  Di Sincero e Filen l' urna famoſa.
Ma, a chi piacer può mai mirar l' ecceſſo
  Delle ſue tante vanitadi e abuſi,
  Dal nobile il plebeo ſvenato e oppreſſo ?
E ſe vanta i Cantelmi e i Terracuſi,
  Gli avoli al par de' Scipioni e Marj,
  Quei dalle lodi mie non ſon eſcluſi.

Per Dio, che nutre ancor de' temerarj
Un numero infinito, in contrappeſo,
Una ſcuola di ladri e di ſicarj!
Onde da giuſto ſdegno ed odio acceſo,
La rinunzio per ſempre, e più non curo
Trà i cittadini ſuoi d' eſſer compreſo.
Così voglio, prometto, e così giuro:
Per tutto è Dio, nè può mancar ſollievo
A chi la libertade ha per Arturo.
A chi nulla mi diede, io nulla devo:
Laſcio ad altri guſtar le ſimpatie
Del Poſilipo ſuo, del ſuo Veſevo.
Cercherò fuor di lei le glorie mie:
E lontan dalle ſue magiche arene,
Rintracciar di Stilpon ſpero le vie.
Son ſordo ai vezzi delle ſue ſirene,
Schivo e aborro i ſuoi guſti, odio il ſuo nome;
Trova patria per tutto un' uom dabbene.
E tu chi ſei? come t' appelli, e come
Vivi in queſto paeſe, ove ſi fanno
Pria che candido il cuor, bianche le chiome?
E. Io qui nacqui in Babelle: un lungo inganno
Shiavo mi reſe, e condannommi in corte
La ſpeme infida, ed il deſio tiranno.
Ed in queſta prigion tenace e forte
Pianſi più d' una volta; ind' imparai
Colla pazienza a diſprezzar la ſorte.

A un Calif ſervendo, in me provai,
  Che il premio ha l' ali, e che però la fede
  Ch' ha la catena al piè, nol giunge mai:
Ma ſpera in vano in aſpettar mercede
  La verde età, dell' ambizione eſtinta
  Il pentimento alfin s' è fatto erede.
Così dal duol già ſuperata e vinta
  La ſofferenza mia, laſciai la reggia,
  E la grandezza ſua bugiarda e finta.
Là sì, che ſi calpeſta e ſi dileggia
  L' avvilita bontade, e ſol s' apprezza
  Chi ſul volto mentito il cuor falſeggia.
Se tu vedeſſi un dì con qual fierezza
  Colà ſcherzi fortuna, affè, che poi
  Ti dorreſti di lei con meno aſprezza.
T. Chi và cercando ſol premj d' eroi,
  Per ſentieri sì duri è ben che peni;
  Il callo del deſio chiama i raſoi.
Ma perchè in me sfogar tutti i veleni,
  Tutti gl' influſſi atroci il ciel villano,
  Se di modeſtia umile i voti ho pieni?
Altro non chieſi mai, che viver ſano,
  E ne giubbila il cuor; nè mi vergogno
  Di guadagnarmi il pan di propria mano.
A goloſi bocconi io non agogno;
  Chi va con fame a menſa, e ſtracco a letto,
  Di piume, e di ſavor non ha biſogno.

È del mio genio ognor cura e diletto
Seguir l' orme di pochi; e ſolo ſtudio,
Che mi ſi legga in volto il cuor ch' ho in petto.
Sò che ogni influſſo reo lieto ha il preludio;
Ma non deve temer ſorte indiſcreta
Chi coll' ambizíon fatto ha il repudio.
E ſe Cecubo, o Chio, Metinna, o Creta
Non calcan le vendemmie al mio bicchiere,
L' onda pura del rio non mi ſi vieta.
Domo gli affetti miei, cerco tenere
Soggetto alla ragion, ſenſo che freme;
Nè fò paſſo maggior del mio potere.
Onde pullula il mal, ſpegnerne il ſeme;
Contro l'armi del vizio eſſer gagliardo;
E in coſe certe radicar la ſpeme.
Negli eventi futuri io fiſſo il guardo;
Che nulla giova il rallentar la corda,
Quando l' arco di già ſcoccato ha il dardo.
Vinco del poſſeder la voglia ingorda
Col penſare a Sichei, e ogn' or mi sforzo
Sbandir da me ciò che dal ver diſcorda.
Col contentarmi ogni diſaſtro ammorzo;
E ſe ſventure mai ſcorgo da lunge,
Virtù di ſofferenza al cuor rinforzo.
Sò ben che ſolo a quel palpita e punge
Il cuore, e mena i dì foſchi e tremanti
Che deſia d' eſſer ricco, e non vi giunge.

Odio i detti ben' io de' Crati e Bianti,
Che chi naviga il mar delle ricchezze,
Porto non ha, che di sospiri e pianti.
Di cieca frenesia son debolezze,
Fallaci sogni d' animo imprudente,
Cercare ove non son le contentezze.
Quando di troppo umor gonfio è il torrente,
Torbide ha sempre l' onde; io per ricidere
Le tempeste del cuor medito il niente.
Dal gran savio d' Abdera imparo a ridere;
Apprendo da Chilone il parlar poco;
E m' insegna Anacarsi il fasto a uccidere.
Io sò, che l' uom della fortuna è un gioco;
E a far che mai gloria mortal mi domini,
Mi figuro il sepolcro in ogni loco.
D' altro non prego i Dei, nè chieggo agli uomini,
Che smaltir le mie merci; e a tale istanza
Forz' è che invano, e gli uni, e gli altri nomini.
Tanto solo desio, quanto a bastanza
Serve al bisogno; e questo fiume infame
Porta delusa al mar la mia speranza.
Eppur quì tanti, sorti dal letame,
Del putrefatto vizio orridi vermi,
Esche ci han trove da saziar lor brame.
Quanti approdare io ci ho veduti inermi
Pescator di ranocchie, anguille, e sarpe,
Tramutare in curuli i palischermi.

E quanti, oh Dio, ſenza camicia e ſcarpe
Portò quì il Fato, e di Ramnuſia a ſcorno
Oggi mangiano al ſuon di cetre e d' arpe.
Infiniti fur quei che ci peſcorno
L' obolo di Palete ed il peſce Elope,
L' anel di Gige, e d' Amaltea il corno.
E quanti al par del ſpoſo di Penelope,
Nauſicaa c' incontraro, e nell' Eufrate
Più che nel mar d' Euboa l' oſſo di Pelope.
Cento, e mille additar potrei barcate
Di Vatinj e Nervei, ciurme di ſciocchi,
Che ci fer groſſe peſche e ſbardellate.
Quante volte vorrei non aver occhi,
Per non mirar ben ſpeſſo in queſto ſuolo
In Numi tramutar zecche e pidocchi!
Lo ſai ben tu, quei che ſbalzaro a volo
Dalla cucina al ſoglio, e dalla ſcopa
Giunſero a ſtar de' porporati al ruolo.
Credeva ſol fragilità d' Europa
Prezzar canaglia; ma quì ancor ridendo
Trovano incenſo, e Celicone, e Iopa.
E ad onta ognor del mio deſtin tremendo,
Quanti viepiù di Galba, o Timotéo
Vi peſcano la ſorte anco dormendo.
Tealdo il ſà, e ſallo Gadaréo,
Sprovviſti d' aura, onor, ſenno, e biſcotto,
Quanto fido fù a lor queſt' Origéo,

Per queſte rive ſolo empion di botto
I ghiozzi, le cirigne, e ſenz' oltraggi
Vi treſca un Divia, e ſguazza un Scariotto.
E con ſmania de' giuſti e orror de' ſaggi,
E a ſcherno delle lacrime ch' io ſpargo,
Riſerbati vivaj ci hanno i malvaggi.
E ſenza (oh quanti) la gran nave d' Argo
Ci vantan l' aureo vello, e a braccia aperte
Baciano ogner di queſto fiume il margo.
E ſenza l' indagar zone deſerte,
Premendo lattee vie ci hanno trovato
De' *Colombi* e *Corteſi* Indie più certe.
Quanti, oh quanti queſt' occhi hanno oſſervato
Buttarci eſca di vizj, e trarne il bene,
Con ami d' empietà peſcarci il Fato!
E. Figliuol queſt' è l' Eufrate; onuſte e piene
Sol ne cavan le reti i più vigliacchi;
Un uomo ben compoſto ara l' arene.
Quì gli Epialti, i Ballioni, e i Cacchi
Fan ſempre vaſte e ſmiſurate preſe,
E del peſce più groſſo empiono i ſacchi.
Ma quant' è, che laſciaſti il tuo paeſe,
E che volgeſti a Babilonia il paſſo
A reſpirar di lei l'aura ſcorteſe?
T. Sono ſei luſtri omai che ſtanco e laſſo
Sù queſto fiume perfido e mendace
Quaſi l' ira e il dolor m' han fatto un ſaſſo.

E. Fratello, io mi ſtupiſco e mi diſpiace,
Che in tant' anni, che quì pratichi e peſchi,
Non ti ſii fatto a ſpeſe altrui ſagace.
Inſegnar ti dovrian gli eſempj freſchi,
Senza cercar le coſe arrugginite,
Di queſto clima i modi arciſurbeſchi.
Piovono ai porci quì le margherite;
E in tutti i tempi gli uomini migliori
Col pane ci hanno una continua lite.
Come Tantalo ai pomi, e Mida agli ori
Staſſi quì la virtude, e il vizio adopra
Ad ogni ſuo voler grazie e favori.
Onde ſe a voglia tua volger ſoſſopra
Brami queſt' acqua, e da ſe mai diſcorde,
Metti le indegnità negli ami in opra.
T. Tu mi giungi a toccar ſù certe corde,
Che alla lingua venir fanno il ſolletico,
E il prurito del dir m' irrita e morde.
Ma che? non oſo in queſto cielo eretico
Narrar ciò che oſſervai: tacer biſogna,
E roda il freno il mio cervel biſbetico.
E. Qual ſoſpetto t' arreſta, o qual vergogna?
Quaſi che in te la libertà natia
Ugna non abbia da grattar la rogna.
T. Il dire il vero al precipizio è via,
E in queſto ſuol trà due che parlin ſoli
V' è per neceſſità ſempre una ſpia.

E. Con questa libertà tu mi consoli;
Ma non temer di me, sfogati pure,
E s' io t' inganno, Apollo il dì m' involi.
Assai meglio, che a te l' empie sozzure
Di questo lazzeretto a me son note
Che sò gli scoli, e le sue fogne impure.
All' offesa bontà lo sdegno è cote:
Dunque a gara con me sfogati e parla:
Che l' impazienza omai mi accende e scote.
Chiuso verme di doglia il core intarla,
E son due cose, che non ponno unirsi,
Aver la fiamma in seno, e l' occultarla.
T. Faccia il ciel ciò che vuol: già sento aprirsi
Al sopito furor l' uscita e il varco;
E il fervido desio sferzano i Tirsi.
Sò, che l' Eufrate non saria sì parco,
Nè sentirei di povertà l' ingiuria,
Se adular sapess' io come Anassarco.
Sò che di premj non avria penuria,
Se con Ambrio scrivessi, o con Agellio,
De' più ghiotti bocconi una centuria.
S' io fossi un bevitor pari a Novellio,
Meco i Tiberj non sarian sì sordi,
O se in pittura diventassi Arellio.
Quanti vedresti seguitarmi ingordi,
Ed incontrar per me più d' un cimurro,
S' io parlassi d' infamie e di bagordi.

S' io foſſi, ſentireſti altro ſuſſurro,
Nato, come Orion, di piſcio e ſterco:
Eroe ſarei dello ſtellato azzurro.
Perchè rito non ſò ſpintrio, o luperco
Ogni promeſſa ſi riſolve in ciancia,
Ed urto in quel, che aborro, e che non cerco.
Potrei torre ad Aſtrea ſtocco e bilancia,
Se rimiraſſe in me la curia e il foro
Schiena larga, gran naſo, e bella guancia.
Tant' è, lo vo' pur dir, s' io foſſi un Sporo,
Chi per non mi giovar tace e ſcilingua;
De' lieti mi porria nel primo coro.
E chi non vuol, ch' io mi ſollevi, o impingua,
S' io conſentiſſi a far la parte goffa,
Impiegheria per me più d' una lingua.
Fola non è d' Arlotto e di Margoffa:
Ai giorni miei più d' un bel detto ha vanto,
Un peto, un rutto, una coreggia, o loffa.
Vota ho la borſa, e lacerato il manto,
Perchè mai Balbo ad imitar mi diedi,
Perchè ballar non ſò con Cleofanto.
Signor, che il tutto ſai, che il tutto vedi;
E che giovò porre nel capo il ſenno,
Se ſtudian queſti ad erudire i piedi?
Perchè nauſeo obedir de' triſti al cenno
Non mi paſſa il favor oltre la buccia,
E l' ali per volar mai non m' impenno.

Con tappeto in fineſtra, e la bertuccia
  Potrei giungere a ſtare in un baleno,
  S' io foſſi Burattino, o Scaramuccia.
A queſti tali amica ſorte in ſeno
  Stilla eliſir di nettare e di manna,
  A chius' occhi, a man piene, a ciel ſereno.
Guida le reti ſol, regge la canña
  A ceffi da galea, ſchiuma d' Ergaſti,
  Avanzumi di chiaſſo e di capanna.
Numi, ſe tutte le fortune e i faſti
  Voi così diſpenſate, anch' io m' annovero
  Di Temocle, e di Damaſo ai contraſti.
Chi vi può contemplar ſenza rimprovero?
  O ſia fame, o ſia peſte, oppur ſia guerra:
  Sempre l' ira di voi sfoga ſul povero.
Chi non eſclameria ſin di ſotterra,
  Veder gente da zappa e da precoi,
  Regger gli ſcettri, e dominar la terra!
Son di Circe, o Babel, gl' incanti tuoi:
  Quella diede agli eroi forma di porci,
  Ed a' porci tu dai forma d' eroi.
Le leggi del dover profani e torci,
  Mentre a gradi ſublimi e trionfali
  Chiami i genj più vili e più ſpilorci.
Conoſco ben tue ſimpatie fatali
  Di confettare, e di candir gli ſtronzi,
  D' imbalſamare il fango e gli ſtivali.

Chiami grugnacci a effigiar ne' bronzi
  Da ritrar ne' boccali; e in aurei carmi
  Cantar ſomari, ed erger pire ai gonzi.
E ad onta delle lettere e dell' armi
  Di barbieri, caciari, e ſchiumabrodi
  I nomi ſcorgerai ſcritti ne' marmi.
Licurgo, or dove ſei, tu che di lodi,
  E d' elogj ſol quei feſti plauſibili,
  Che furon per la patria arditi e prodi?
Ma frà tutti i coſtumi indegni e orribili,
  Che fuggir mi farian di là dai mauri,
  E che certo qui ſono incorreggibili;
Veder lombrichi duellar co' tauri,
  Le cicale sfidare i roſignoli,
  E ſtar le zucche a tu per tu co' lauri.
Nulla cedere ai cedri i cetrioli,
  E coll' aquile eccelſe e glorioſe
  Concorrere gli alocchi e gli aſſioli.
Le malve e ortiche conculcar le roſe,
  Ed a man dritta gli aſini da ſtanga
  De' Bajardi alle razze generoſe.
Tutto giorno ſentir la ſporca fanga
  Millantar di candore, e incenſi, ed archi,
  A fronte della clava ambir la vanga.
De' Polignoti al par gir gli Agatarchi,
  E co' Ciri i Calviſi ſmemorati;
  Colle Clamidi in riga i ſaltambarchi.

A piè di questi colli, e in seno ai prati
Da stronzi muffi, da ciabatte, e stracci
Nascono al par de' funghi i principati.
E questa è la cagion, che se l' allacci
L' immondezza, che il Fato alza e solleva,
E che una ciurma vil tanto la spacci.
Convien che a mio dispetto io me la beva:
Talun vassene a letto un tatajanni,
E la mattina un principe si leva.
Or come può saper un barbagianni,
Che appena governar potria la stalla,
Librare il bene, ed evitare i danni?
Quando ci penso il capo mi traballa:
La feccia, che dovrebbe andare a basso,
In quest' acque, per Dio, vien sempre a galla.
Del Destino mi dolgo a ciascun passo,
Che affamati avoltoj dacci in governo,
Senz' adoprarvi mai squadra, o compasso.
Di queste avide arpie, figlie d' Averno,
Divenuto il danaro unico nume,
Diventiamo ancor noi ludibrio e scherno.
Indarno a questo suol turgido fiume
Porta fecondità, se l' inumane
Razze ci fan mangiare il fracidume.
A che poscia cercar con arti strane,
Come la peste generossi, e dove,
Se l' origine sua nasce dal pane?

E pur dormono i Dei, e in mano a Giove
Strali non porta più l' augel ferino,
Nè più l' armata deſtra Aſtrea non muove!
Così di queſto ſecolo meſchino
Ricorderan per principi gl' inchioſtri,
Più d' un Ermone, e più d' un Bertoldino.
Siamo in ſomma infelici; i tempi noſtri
Non producono eroi, come i vetuſti:
La vergogna arroſſire oggi fà gli oſtri.
Colm' è l' etade mia ſol di Procuſti,
E per le cetre de' Virgilj e Omeri,
Vuota è d' Achilli, e ſterile d' Auguſti.
Cerca pur quanto ſai, lidi ſtranieri;
Non ha il mondo Aleſſandri; e ſtò per dire,
Che più ſeme d' eroi non han gl' imperi.
Lungo tempo è, che tenta il mio deſire
D' incontrarſi in un cor degno d' Elettro
Per favellar di lui pria di morire.
Che ben ch' io ſembri d' un Teon lo ſpettro,
Saprei da Grazie traveſtir l' Erinni,
E delle reti al par trattare il plettro.
E per le vie de' Pindari e Corinni
Più d' un nome ardirei vago di laude,
Forſe eternar col balſamo degl' inni.
Caſtighi il ciel labro che adula e applaude,
Talor per prezzo a un' animaccia enorme,
Ingrandita dal caſo, o dalla fraude.

Pria morirei, che mai ſeguir tal' orme:
  Sol per gli ſpirti immacolati e grandi
  Ho lode, e a ſchietto cor lingua conforme.
Quanti additati ſon per memorandi
  Uomini al tempo mio perverſi e indegni,
  Che per l' infamie lor ſon ammirandi!
E quanti vidi in apparenza degni
  D' aureo diadema, e celebri in eccesso,
  Che inalzati a imperar non diero ai ſegni.
E. Calza giuſto a propoſito il ſucceſſo
  Degli Efeſini, i quali a loro coſto
  Queſto gran vero un dì viddero eſpreſſo.
Fu dal Senato loro un dì propoſto
  Di far nella cittade un tal coloſſo,
  Che in eminente ſito andava eſpoſto.
Ci meſſe lo Scultor l' arco dell' oſſo
  In guiſa tal, che in pubblico, e in diſparte
  Da tutti era lodato a più non poſſo.
Che oſſervata la ſtatua a parte a parte,
  Dal grido univerſal reſtò concluſo,
  Ch' ella era il moſtro, e lo ſtupor dell' arte.
Ma quando alzoſſi il gran coloſſo in ſuſo
  Svanì la perfezione e la bellezza,
  E il concetto comun reſtò deluſo.
La liſciatura ſua, la morbidezza,
  La troppa finitura, e diligenza
  Cangiò in difetto la ſoverchia altezza.

Il non far diſtinzion nè differenza
Dal pubblico al privato è buaſſaggine:
Remora de' balordi è l' apparenza.
Che del giudizio uman la dapocaggine
Talor balza all' inſù certi Margutti,
Che giunti che vi ſon danno in ſeccaggine.
Ed è proverbio omai, che il ſanno i putti:
Benchè infiniti a dominar s' accingono;
Del principe il meſtier non è da tutti.
Quindi è, che i nomi lor non mi luſingono,
Son gli eroi di Babel pari ai cipreſſi,
Quanto più vanno in ſù, più ſi riſtringono.
Forz' è, che ognun la verità confeſſi;
A chi non diede il ciel genio ſignore,
In ogni ſtato li vedrai gl' iſteſſi.
Chi fia quell' Argo, a cui darebbe il core
Moſtrarmi un Tito in queſti tempi infetti,
Qual poſto in alto diventò migliore?
Gran ſciocchezza è fidarſi in belli aſpetti:
I Principi ſon ſimili ai meloni;
Molt' i ſciapiti ſon, pochi i perfetti.
E ſpeſſo quei, che a noi ſembran Soloni,
Han manco teſta, che non hanno i grilli:
Somari con le pelli di leoni.
Io non mi vo' ſcompor con urli e ſtrilli:
Quanti potrei farti veder col ſtringere,
Che paſſan per diamanti, e ſon birilli.

Ma ritorniamo a noi : ſaper ben fingere
  Quì ſi ſtima virtù ; fede e modeſtia
  In alto mai non ti potranno ſpingere.
Se avrai manco dell' uom, più della beſtia,
  Le ſtelle teco non faran da talpe,
  E diverratti gioja ogni moleſtia.
Varcherà la tua barca Abila e Calpe,
  Se l' arte avrai di Panfila vegliarda,
  O ſe il ſegreto inſegnerai di Salpe.
Se tu aveſſi per ſpoſa una baſtarda
  Di qualche ſacerdote in Babilonia,
  Teco la ſorte non ſaria infingarda.
Io non ſò gli uſi della voſtra Auſonia :
  Se i libri quì averai d' Aſtianaſſa,
  Peſca c' incontrerai più che Sidonia.
D' altro, che laſche, colmerai la naſſa,
  Se ti dà il cor per l' uſciolin ſegreto
  Condurci or la puttana, or il bardaſſa.
Che più d' ogni altro è quì felice e lieto,
  Chi le vie del bordello, e i liminari
  Da fanciullo imparò per alfabeto.
E moſtrar ti potrei ne' lupanari
  De' ſatrapi i ritratti, e i ſignorazzi
  Fatti del chiaſſo i Numi tutelari.
Cinto è ognor da corteggi e da codazzi,
  Chi muſica ha la moglie, o le ſorelle ;
  Che la fortuna anch' eſſa ama i ſollazzi.

Nè queſt' uſo è piovuto or dalle ſtelle:
Il metter ſotto la conſorte e i figli
È coſtume antichiſſimo in Babelle.
T. Piuttoſto, che ſeguir sì rei conſigli,
Per la fame mangiar mi vo' le polpe,
E ſtentar trà gli affanni e trà i perigli.
Sò, che al mondo apparir faria le colpe,
Vere, e vive virtù, chi congiungeſſe
Col cuojo del leon quel della volpe.
E ſe il mio genio ad imitar ſi deſſe
La ſeppia e il polpo goderia più comodi,
Che la mia lealtà non mi conceſſe.
Chi deſia non marcir ſervo agl' incomodi,
A dir roſſo il turchino, e chiaro il foſco
Speſſo convien, che la ſua lingua accomodi.
Eſſer muto biſogna, e ſordo, e loſco;
E chi genio non ha di far la ſcimia,
Laſci Babele, e ſi ritiri al boſco.
Quì non è del mentire arte più eſimia;
Del ſimular più fertile ſemenza;
Dell' adulazion più certa alchimia.
Finger biſogna il ſanto in apparenza,
E col goffo egualmente, e coll' accorto
Parlar ſempre di cielo e di coſcienza.
Quanti vedrai col volto ſerio e ſmorto
Nel tempio ſoſpirar ſenz' intervallo,
Piangere e ſalmeggiare a collo torto.

Ma poi, ſe aveſſi di Micilo il gallo,
  Con maniera moſtrar vorria più valida
  Quanti Encrati e Gnitoni entrano in ballo.
Fareſti, nel mirar, la faccia pallida,
  Più d' un forte Sanſon, d' un giuſto Davide
  Arder per Berſabea, languir per Dalida.
Lupe e zitelle ſcoſtumate e gravide,
  Con i lor vezzi ſtudiati e teneri,
  Allacciar, tracollar l' alme più impavide.
S' opraſſi anch' io come Daniel le ceneri,
  Quante ne' ſantuarj orme di Lamie
  Additar ti vorrei d' Adoni e Veneri!
E ſenz' arti trattar Cumane o Samie,
  Far ti vorrei veder per i caſini
  De' modi del peccar l' ultime infamie,
Se poteſſer parlare i carrozzini,
  Le vigne, i gabinetti, e le lanterne,
  Le ſcarpe della notte, e i berrettini.
Credimi, che le ſtufe e le taverne
  Son meno indegne, ed in bordel ſi sfugge
  Quel che fan queſti entro le ſtanze interne.
Sia maledetto chi di quà non fugge;
  Che il ſoffrir è follia, non è virtute
  Ove mendica la bontà ſi ſtrugge.
E maledetta ſia la ſervitute,
  Che il meglio dell' età logra e diſperde
  Per ſentier di napelli e di cicute.

Troppo di queſto ſuol fallace è il verde;
E con ſtrazio immortal provo e diſcerno,
Che il ſeme in lui d' ogni valor ſi perde.
Troppo efimero ha il riſo, e il duolo eterno;
E di troppe malie queſt' aria è pregna;
E i vaghi elisj ſuoi tempre han d' inferno.
E ſol quelli ci danza, e grazie ſegna,
Che meglio Marco Neſtore emulando,
Or queſto, or quel di contrafar s' ingegna.
Non manca già chi lettere formando
Senza nome al buon nome apporti ſcredito,
E l' innocenza altrui vada infamando.
Nè ad altro par, che ſia più acceſo e dedito
Oggi il maligno: ma per Dio biſogna,
Che ſia pazzo, o c. . . . chi gli dà credito.
T. E pur chi ſe l' allaccia, e chi ſi ſogna
Di far figura un dì, più che ſovrana
Sdrucciolar l' ho veduto in queſta fogna.
E. Si vedon pure in queſta terra inſana,
Stolti giudizj: e in manti ſenatorj
Più d' una teſta ſcimunita e vana.
Son queſti liti, amico, i dormentorj
Ove ſognano tanti ad occhi aperti;
E de' cervei più ardenti i purgatorj;
I laberinti degli ingegni eſperti;
Le lime, i corroſivi delle borſe,
Del piè della grandezza i calli incerti.

Lo ſanno quei, che queſte rive han ſcorſe,
Se il voler quì peſcare è van diſegno
Per chi dalla virtù l' orme non torſe.
Chi furberia non ha, fugga l' impegno;
Paſta ed eſca ci vuol più che melata:
Ami d' oro, aurea rete, e doppio ingegno.
Ed è coſa già trita ed oſſervata,
Che mai di peſcagion v' empì la zucca
Gente di buona mente ed onorata.
Queſte rive frugar non è da Giucca,
E ſappia pur chi di peſcarci è vago,
Ch' artifizio ci vuol da volpe cucca.
Troppo all' Erno ſon pari, e al Curzio lago,
E del gallo aſſai più ſtrane e funeſte
All' acque, ai peſci eguali al Zimatago.
Vanta l' Eufrate anch' ei le ſue tempeſte,
Del galantuom non è queſto il Perù,
Nè un vero amor mai queſt' arene ha peſte.
E benchè noto ſia oltre il Pegù,
Reſterei con gran ſcrupolo a non dirti
Ch' è un Gange al vizio, un Lete alla virtù.
Trà i dirupi del Tanai iſpidi ed irti
Vattene pur là nel paeſe Scitico,
Che quì ſol troverai vortici e ſirti.
In queſto fiume chi non è politico,
Non penſi di pigliarci una ſaracca:
A chi Proteo non è l' Eufrate è ſtitico.

In oltre, emulo al Nilo, il bue, la vacca
Ha per ſue Deità, genj sì ingrati,
Che al morto mai non donerebbe un acca.
E queſti lidi ſuoi ſempre annebbiati
Altro non ſon che il fumo de' ſoſpiri
D' un infinito ſtuol di ſventurati.
Nulla cur' io, che contro me s' adiri
Queſta cloaca vil del vituperio:
Cocito di ſchifezza e di deliri.
A quanti quì con barbaro improperio,
Quando l' ombra per tutto i vanni ha ſteſi,
Queſto fiume ſervì di cimiterio!
Quanti ſegni di ſtupri, e ſozzi arneſi
Si lavano in queſt' onde; e parti, e aborti
Di peſci in vece, i peſcator ci han preſi!
Quanti Pelori, e Palinuri accorti
Si perſero in queſt' acque, empie, e tiranne
E Tiſi naufragaro in queſti porti!
Di queſti ſalci all' ombra, e delle canne
Trovan liet' eſca i corvi; ambroſia, e latte,
Le ſporche anguille, e a poſta lor le manne.
E ſmagrar ſempre più per queſte fratte
Coi cigni al par l' Aganippee ſirocchie,
Ed ingraſſarci ſol rane e mignatte.
E l' Olimpie, e le Clerie, e le Vanocchie,
Intente a mercantar pallj e diademi,
Ne' ſacrarj peſcar con le conocchie,

E ad irritar gli ſdegni ai Menademi
  Sfacciate andar per queſte rive in giro,
  E la gloria avvilir de' più ſupremi.
Prendere in men d' un lampo e d' un ſoſpiro
  La troppo oggi adoprata ipocriſia,
  Le porpore, che già ſmarrite ha Tiro.
Vo' confeſſar la debolezza mia,
  Nell' oſſervar come ſi regga, io temo,
  Di repubblica un miſto, e monarchia.
Quì vedrai navigar con duolo eſtremo
  I ſaggi alla ſentina, i ſcemi in poppa,
  Ed al timon, chi ſtar dovrebbe al remo.
Con l' umiltà gir la jattanza in groppa:
  E in maſchera d' Elia Bonzi e Pimandri
  Servir di braccio alla bugia ch' è zoppa.
Claudj in ſembianza andar d' Anaſſimandri;
  Da pellicani, e da paſtori i lupi,
  Fochi, e Rufin da Fabj, e da Aleſſandri.
E le truppe de' Didi, animi cupi,
  Favellar da Catoni, e oprar da Clodj
  Millantar fedeltate, e ordir dirupi.
Nell' oſſervar ſento infiammarmi agli odj:
  D' Acabbi e de' Buſir le diſcendenze
  Starvi ſenza timor de' Bruti e Armodj.
Di ſtato la ragion per le ſemenze
  Delle carote, e a man con l' intereſſe
  Piantarle ſul terren delle coſcienze.

Del bel tempio d' onor le vie dismesse;
Il fasto intento a fabbricar carrozze;
Chiuder scuole e licei, e aprir rimesse.
E pur forz' è, che il soffra, e che l' ingozze:
Con li meriti altrui, con l' altrui robbe
Star l' ignoranza in pappardelle, e in nozze.
Vi perderia la flemma insino un Giobbe,
Si nega al savio, al fido un tozzo, un straccio,
Votansi ai Truffaldin le guardarobbe.
Io non ho, che un sol core, un sol mostaccio:
Delle forche i rifiuti, e i più protervi
Son quei che ci hanno il passo lungo, e il braccio.
Gli abusi quì son già trascorsi ai nervi:
Han manco foja i Grandi della Spagna,
Che in Babel gli artigiani, i birri, e i servi.
Questa, questa è l' idea della cuccagna
L' asilo de' Clearchi, ed Artimoni,
Ove chi studia men, più ci guadagna.
Il lardellato ciel de' paniconi,
Ove a galla al butir vanno i tortelli,
E sul cacio grattato i maccheroni.
Quì le civette cacano i mantelli,
Ed insino a color che non han testa
Piovono le tiare ed i cappelli.
Quì raspa e canta con purpurea cresta,
Chi bisogno averia del catechismo,
E dogmi, e leggi a suo voler calpesta.

E ſotto un cielo infetto d' ateiſmo,
Cinto di gioje il crine, il piè di ſocco,
Rintraccia d' Epuloni ogni aforiſmo.
E per voler d' un Nume, o cieco, o ſciocco
Conferir grazie, e fabbricar decreti
Con man grifagne, e con cervel d' allocco,
E deridendo ſcrupoli e divieti,
Incenſati incenſar Leſbino e Taide,
Adorati adorar Cliſofi e Aleti.
Con preſciti dettami, e bocche laide
Sbandire ed odiar lingua, che cerca
Ragionar di ſepolcro e di Tebaide.
E aver la grazia lor ſempre noverca
Chi di ventre, o braghetta ad ogni punto,
Di farli favellar non li ricerca.
Giammai dal ver mi troverai diſgiunto,
La maggior di coſtor faccenda, o impiccio
Studiar la pipa, e leggere il panunto.
A narrartelo ſol mi raccapriccio,
Spender, ſcordati de' lor tozzi antichi,
Un patrimonio intero in un paſticcio.
E in faccia de' languenti e de' mendichi
L' inneſto ritrovar del piccion ſtarna,
E pillottarlo poi co' beccafichi.
Quindi è, che il duol ſempre più in me s' incarna,
Di petto di fagian far le ſalſiccie,
E girne poi con faccia auſtera e ſcarna,

E con reti più certe, e più massiccie,
A stabilirsi una futura calma
Chirografi pescar con le graticcie.
Non aspirar ad altra gloria, o palma,
Che del sollazzo, e aver per ciancia e apologo
Ciò, che dopo di noi, sarà dell' alma.
E sò, bench' io non sia vate od astrologo,
Che ognun quì studia in diligenza eccedere,
D' aver migliore il cuoco, che il teologo.
Bisogna in somma serrar gli occhi e cedere,
E dir, che quanto a Babilonia aggrada,
Tutto a spese si fà del nostro credere.
Che quà s' è trovo il ver sapon; la strada
Di cancellar di povertà le macchie;
E mondi aver senza sfodrar mai spada.
Minchionar col crà crà, come cornacchie,
Mentir co' cieli, ed appettar ai popoli
Fole, chiacchiere, ghigni, e pataracchie.
E con facciaccie da Costantinopoli
Col *farem*, col *direm*, de' primi posti
Di speme ingravidar stati e metropoli.
E liberi dal far conto con gli osti,
A scherno, e in barba de' legati pii
Viver più carnevali e ferragosti.
E se più indentro li ricerchi e spii
Senza gli augei d' Annone, e pari ai Bussi,
Attributi usurparsi uguali a Dii.

E lungi affatto da ſiniſtri influſſi
  Goder entro gemmati tabernacoli
  Da più mondi ſpremuti i gaudj e i luſſi.
Tralaſcio pur d' interrogar gli oracoli,
  Quì la ſorte compone e rappreſenta
  In compagnia del caſo i ſuoi miracoli.
T. E ver; ma quel che m' ange e mi ſpaventa,
  Chi ci viene uom dabben, ſi parte un triſto,
  E ſpeſſo il triſto aſſai peggior diventa.
E. Ed io lo ſò, che in queſti lidi aſſiſto;
  Quanti colmi di Dio, pieni di zelo,
  E zelo, e Dio di rinnegar ci ho viſto.
T. O Babelle, o Babel! non ſempre il cielo
  Di bambagia compon sferze e flagelli,
  Nè ſempre i dardi ſuoi tempre han di gelo.
Penſier forſe ſariano aſſai più belli
  I coſtumi addrizzare, e non le ſtrade:
  Riformar l' ingordigia, e nò i cappelli.
Sbandir le ſimonie, la vanitade;
  La Giuſtizia avvivar, che ormai periſce;
  Prendere a ſollevar la Fè, che cade.
Sò che il detto Divin mai non mentiſce,
  Non dura il riſo al labro del perverſo,
  E degli empj la ſpeme in fior ſvaniſce.
Mirami quanto ſai con occhio avverſo,
  Che più preſto abitar vo' trà le Ciliche
  Balze, che da me ſteſſo eſſer diverſo.

Tempo verrà che nelle tue Basiliche
  Brindisi ti faranno in foggie varie
  Con i calici tuoi, bocche sacrileghe.
E con bagordi atei, danze vinarie
  Profaneran le sacre tue divise
  Prostitute assemblee, turbe sicarie.
E il fato istesso che a inalzarti arrise
  Quel diadema faratti in mille pezzi,
  Che la nostra credenza al crin ti mise.
E con sferza d' inedia e di ribrezzi,
  Vedrai mutarsi (e fia ch' altri trasecoli)
  I plausi in scherni, in vituperj i vezzi.
A eternar tue delizie indarno specoli;
  Soggetto un dì sarai d' atro coturno;
  E lo scheletro tuo spavento ai secoli.
Cangierassi il tuo Giove in fier Saturno;
  E toccherai con man, che il mio presaggio
  Non fù di gufo, o d' altro augel notturno.
E. Facciam core, o Tirren, mutiam linguaggio;
  Con dir, che s' oggi hanno fortuna i furbi
  Il non averne noi sia gran vantaggio.
Più non vo' che il mio cor s' agiti o turbi,
  Che pochi ho visti in questo viver breve,
  I lustri strascinar senza disturbi.
La sofferenza ogni gran mal fà lieve;
  E palesa frà i rischi e la disgrazia,
  Che al vizio sol la povertade è greve.

Col poco l' uom dabben ſue voglie ſazia;
  Non più, non più di queſto fiume ingordo,
  Che il ciel ci dona aſſai, quando ci ſtrazia.
Giova perder di lui ogni ricordo;
  Che quando foſſi un Ettore ſecondo,
  Se parli di virtù l' Eufrate è ſordo.
Fiume non fù giammai cotanto immondo
  Poichè vi vengon baldanzoſe e liete
  L' immondizie a colar di tutto il mondo.
Butta, butta pur via l' amo e la rete:
  Che in queſte rive ſordide e meſchine,
  A volerci peſcare oro o monete,
Baſta un capel di Ganimede, o Frine.

L' INVIDIA.

SATIRA VI.

ERA la notte, e delle ſtelle i luſſi
  Cinzia cingean, che dal cornuto argento
  Sulla teſta a più d'un ſcotea gl' influſſi.
Tacea dell' aria il garrulo elemento;
  Tacea dell' oceano il moto alterno;
  E ſoffiavan le ſpie, ma non il vento.
Perch' Eolo, che di lui regge il governo
  L' avea legato, e lo tenea prigione
  Per l' inſolenze, ch' avea fatto il verno.
Ed io lungo e diſteſo in ſul ſaccone
  Chiamavo il Dio, che intorno alla parrucca
  Di papavero, e d' oppio ha due corone.
Sapea che di ſtar meco ei non ſi ſtucca,
  Che ſe coi grilli ha ſimpatie ſegrete,
  Io n' ho ſempre un milione entro la zucca.

Ma trovar non potei pace o quiete,
  Che i grilli della ſpeme e del deſio
  Hanno le voci lor troppo indiſcrete.
Dai Gemini era uſcito il biondo Dio;
  Sicchè arrabbiati trà i penſieri e il caldo
  Eramo entrati in Cancro, ed egli, ed io.
Preſi un ſonno alla fin placido e ſaldo,
  Quando armato di rai, là ſull' Aurora,
  Sfida l' ombre a tenzon del dì l' araldo.
Ma in me la fantaſia vegliando allora,
  Mentre che il ſenſo ſi ripoſa e dorme,
  Mille coſe alla mente apre e colora.
Nel ſentier di virtude, erto ed informe,
  Trarre il paſſo anelante a me parea,
  Ove rare mirai veſtigia ed orme.
Oh! come ogni momento ivi ſorgea
  O pericolo, o intoppo; ond' egro e ſtanco
  L' affaticato piè ſempre temea.
Pure animando il travagliato fianco
  Dell' inoſpita via ſeguivo il calle,
  Per l' affanno e il terror, pallido e bianco:
Ma ſuperata alfin l' orrida valle,
  Vidi un chiaro ſplendor, di cui deſiano
  Tutte l' anime grandi eſſer farfalle.
Avide di quei lampi a lui s' inviano,
  E bramoſe di ſtenti e di ſudori
  Per ſe ſteſſe eternar, ſe ſteſſe obliano.

Sorge nel mezzo ai lucidi fulgori
Dell' Immortalitade il tempio augufto,
Dove ferba la gloria i fuoi tefori.
Era ad onta lafsù del tempo ingiufto
Scolpito in adamante in full' altare
De' più celebri nomi indice angufto.
Io che la foglia non ofai paffare,
Con la penna e il pennello il proprio nome
M' inchinavo a fegnar ful liminare :
Quand' ecco, io non fò donde, io non fò come,
Una donna apparir mi veggio avanti,
Smorta il fen, bieca gli occhi, irta le chiome.
Quefta a me, che offervavo i fuoi fembianti,
Tolfe di mano, e lacerò per rabbia,
E la penna, e il pennel con urli e pianti.
E gettatili poi fopra la fabbia
Li calcò per difprezzo, e al fuo veleno
Refpingendomi indietro aprì le labbia.
In. Tanto ardifci sfacciato; e tale in feno
Hai fiducia di te, che tu prefumi
Scrivere un nome in ciel, men che terreno?
Profanar della Gloria i facri lumi
Colle tenebre tue tenti e procuri,
Tu, che mezz' uom non fei, porti frà i Numi?
Quì dove fplende un Sol di rai più puri
Si defcrivon gli eroi: nè fi concede,
Neppur l' ultima foglia, ai nomi ofcuri.

Dell' Immortalità queſt' è la ſede,
  Chi vive al mondo e a ſe medeſmo ignoto,
  Volga verſo l' oblio tacito il piede.
Sol' ottien queſt' albergo illuſtre e noto,
  Chi poſtumo di ſe, dopo il feretro,
  Naſce alla fama, e ſi ritoglie a Cloto.
Tu, che non hai virtù, ſe non di vetro,
  Vanne lungi di quà, ſpariſci, vola,
  Temerario, arrogante: indietro, indietro.
A. Adagio un poco; e chi ſei tu, che ſola
  Fai quì da ſentinella, e moſtri inſieme
  Furia franceſe, e gravità ſpagnuola?
In. Io ſon colei, di cui paventa e teme
  Ogni ſtato maggior; quella, che ſeguo
  Sempre le coſe in eccellenza eſtreme.
Quella ſon' io, che per le reggie adeguo
  Ai più vili i più grandi; e che dal volgo
  Torco veloce i paſſi, e mi dileguo.
Quella ſon' io, che rapida mi volgo
  La dove alberga la dottrina e il ſenno:
  E che i vizj d' ognun mordo e divolgo.
Quella ſon' io, ch' ogni difetto accenno
  Dell' alme eccelſe, e con bilancia uguale
  Ogni piccolo error peſo e condenno.
Quella ſon' io, che per tenor fatale
  Sempre accompagno la virtude e il merto.
  E con eſſi comun ebbi il natale.

Quella che il faſto non ha mai ſofferto;
  Quella ch' è del valor la pietra lidia;
  Quella ch' è d' ogni bene indizio certo.
Quella che l' ozio dolce ama e l' accidia;
  Quella che già fù Dea; quella che il tutto
  Ha ſoggetto ai ſuoi piedi: io ſon l' Invidia.
A. Dunque furia sì rea, ſpettro sì brutto
  Quì ſi ritrova? ed all' opre fiorite
  In queſt' orto immortale aduggia il frutto?
Credea che ſulle ſoglie arſe e romite
  Il cuſtode tricipite e latrante
  Solamente Plutone aveſſe in Dite.
Non vide il Sol dal Caucaſo all' Atlante,
  Nè trà i Bermi ſcoprì, nemmen trà i Serberi,
  Più novico di te, moſtro o gigante.
E pur quì tu dimori, ove i riverberi
  Riſplendon di virtude! Or ben conoſco,
  Ch' anche il ciel della Gloria have i ſuoi Cerberi.
Confinata in un antro orrido e foſco
  Di ſquallida vallea già te ne ſtavi,
  Nutrita di ſerpenti, ebra di toſco.
Oggi alberghi per tutto, e i dì ſoavi
  Ti ſpiega il cielo amico, ed a tua voglia
  De' palazzi de' rè volgi le chiavi.
Quella ſei tu, che ſolo affanno e doglia
  Senti del bene altrui; quella che tenta
  Detrarre ai fatti, onde l' onor germoglia.

Ogni ſtato maggior di te paventa;
  Che, quaſi tuoni, annunziano i tuoi ragli,
  Che la fortuna è a fulminare intenta.
Quella ſei tu, che per le reggie agguagli
  Al più vile il maggior, perocchè furo
  L' altezze all' ire tue ſempre i berſagli.
Dov' è ſenno e ſaper celebre e puro,
  Colà ti volgi ſol, perchè tu brami
  Colle impoſture tue di farlo impuro.
Quella ſei tu, che alla bilancia chiami
  L' anime eccelſe: e allor godi e guadagni,
  Che aggravando ogni error, le rendi infami.
Colla virtù naſceſti e l' accompagni;
  Sol per tenderle inſidie, e darle il guaſto;
  E ſe non ti rieſce, ululi e piagni.
Quella ſei tu, che non comporta il faſto,
  Perchè non può veder ſe non baſſezza
  Il genio tuo, che fù ſempre da baſto.
Il paragon tu ſei della fortezza
  Per pubblicarne i nei, non già per rendere,
  Col cimento, maggior la ſua bellezza.
Quella ſei tu, che fai chiaro comprendere,
  Che il bene è dove vai: poichè s' è viſto
  Che per tutto ove egli è, lo cerchi offendere.
Ami l' accidia, e di far grand' acquiſto
  Penſi, ove il tempo inutilmente ſcorre;
  Ma dove ben s' impiega, il core hai triſto.

Quella ſei tu, che ſugli altari eſporre
Ti vedeſti per Diva: ah, nò, ſi perda
Queſta gloria, che in te ſapeſti accorre!
Tal memoria giammai non ſi diſperda:
Foſti tenuta Dea, ma fù in quei ſecoli
Ch' aveva il proprio nume infin la merda.
In. D' avvilire i miei pregi invan tu ſpecoli:
Farò ben io, che ſtupefatta e muta
Queſta linguaccia tua cagli e traſecoli.
Dimmi, ſù i libri non m' hai tu veduta
Sotto nome di Nemeſi adorata
Che la forza del Sole era creduta?
A. Io lo confeſſo, è ver, foſti chiamata
Nemeſi e Dea da quella gente ſciocca,
Che faceva i ſuoi Numi all' impazzata.
Perchè ogni coſa che veniva in bocca
A quei primi cervelli ottuſi e ſecchi,
Creſceva un Nume alla celeſte rocca.
Gli Egizj che in ſaper furo i più vecchi
I bovi avean per Dei fauſti e ſecondi:
Menfi adorò la vacca, e Mende i becchi.
S' aveſſe un' ara in queſti dì fecondi
Ogni becco italian, non baſterebbero
A tanti altari d' Epicuro i mondi.
Cento lingue di bronzo or ci vorrebbero
Per narrar degli antichi i Dei ridicoli,
E ſol per la metà non baſterebbero.

Era Dea fin la febbre, e ai ſuoi pericoli
Si facean ſacrifizj, e un Dio temuto
Era colui che ſtà ſopra i teſticoli.
Stimola non fù Dea, che dava ajuto
Alla pigra luſſuria? e Dio propizio
Miagro delle moſche era tenuto.
Stercuzio un nume fù d' egregio uffizio,
Perchè alle genti ſtolide e briache
Era la deità di quel ſervizio.
S' adorar le coregge entro le brache,
E furon Dee Mefiti e Cloacina
Sopra i fetori, i ceſſi, e le cloache.
Onde a te che trà queſte eri in dozzina:
L' aver con loro avuti, altari e culti,
È come eſſere ſtata alla berlina.
Ma perchè men la tua ſuperbia eſulti,
Odi nel dare a te del Sol la forza,
Quali fur degli antichi i ſegni occulti.
Illuſtra il Sol la tenebroſa ſcorza
De' corpi oſcuri, ed all' incontro poi
De' luminoſi oggetti i raggi ammorza.
Or, così tu, de' più famoſi Eroi
Procuri d' offuſcar gli ardenti rai,
E cerchi d' illuſtrar gli aſini e i buoi.
Poichè ſeppur alcun lodi giammai,
Sarà qualche ſtival, di cui ti ſervi
Per dar lo ſcacco a chi s' avanza aſſai.

Onde i costumi tuoi rozzi e protervi
Ti fanno un di quei Dei del tutto degni,
Che sian gl' incensi lor pertiche e nervi.
E ben merito hai tu che d' inni indegni
Ti cignesser gli altari il vituperio,
E che i tripodi tuoi fosser trè legni.
Ebbe già con ridicolo misterio,
Per mangiarsi due bovi in Lindo Alcide,
Sacrifizj d' obbrobrio e d' improperio.
E di bestemmie il suol non freme e stride
Intorno al Nume tuo perverso ed empio,
Che si divora il tutto, e il tutto uccide?
Nume sol da tempioni, e non da tempio:
Siccome chiaramente a noi dimostra
Quel che adesso vo' dirti illustre esempio.
Aveva un pover' uom dentro una chiostra
Un certo idolo suo fatto alla peggio,
Che il Saracin parea, che s' usa in giostra:
Ed a questo or di menta, or di puleggio
Tessea corone, e con preghiere accese,
Non sò, se gli facea guerra o corteggio.
Dicea, colle ginocchia a terra stese:
Signor, deh! per pietà manda le grazie,
Che trà la fame e me levin l' offese.
De' miei malanni e delle mie disgrazie,
Mentre di pan giammai sazio non fui,
Dovrebbero le stelle essersi sazie.

Che Tantalo laggiù ne' regni bui
  Stia trà cibi fugaci è vera favola;
  Il Tantalo son' io trà i beni altrui.
Fuor dell' acqua volar l' ardea, l' arzagola
  Non s' è veduta mai cotanto asciutta,
  Quanto asciutti i miei denti escon da tavola.
La casa ho intorno assediata tutta
  Dall' appetito che con empia destra,
  Senza darle quartier, la vuol distrutta.
Altro camin non ho, che la finestra,
  Dove al foco del sol mi fà Democrito
  Un pangrattato d' atomi in minestra.
Tutti i pastori miei sono in Teocrito,
  I campi negli spazj immaginarj,
  E il mio stuzzicadente è sempre ipocrito.
Ben posso a voglia mia fare i lunarj,
  Che le mura spaccate e la tettoja
  Gli astri mi fan veder buoni, o contrarj.
Che se di fame non avvien, ch' io muoja,
  Come già fece all' Epirota Pirro,
  Un tegolo anche a me vuol far da boja.
Per i debiti, al cor porto uno scirro;
  E quindi al mio mantel cadde ogni pelo,
  Per l' orrendo timor, ch' ebbe d' un birro.
Tu conosci, Signor, senz' alcun velo
  La mia necessità: dunque il soccorso
  Fà che veloce a me scenda dal cielo.

In questa guisa alle preghiere il corso
Dava colui, là nei paesi greci,
Di quel suo Dio tarlato avanti il torso.
Ma di venti parole, appena dieci
Distinte proferia, perchè la fame
Gli faceva mangiar mezze le preci.
Ogni dì queste voci afflitte e grame
Replicava al suo Dio; ma poi s' accorse,
Che poteva per lui viver di strame.
In tal disperazione indi trascorse,
Che quell' idol che ognor l' avea deluso,
Con un bastone a scongiurar ricorse.
Spezzollo, e vi trovò molt' oro incluso,
Che già un avaro coll' usura e il censo
Avea rubato, e ve l' avea racchiuso.
Pria dubitò d' una illusion del senso;
Ma chiaritosi poi, gridò: la mazza
Ha fatto quel, che non potea l' incenso.
Invidia, un nume sei di questa razza:
Non speri alcun da te cavar profitto,
Se il capo o il tergo non ti spezza o spazza.
Di quel ch' hai fatto in corte ognuno ha scritto:
Onde si sà che quella è il tuo teatro,
E che l' hai presa eternamente a fitto.
Quivi del tuo velen squallido ed atro
Semini i lidi, ed a formare il solco,
Buoi non vi mancan per tirar l' aratro.

Tosco del tuo peggior non nasce in Colco;
E pullula per tutto, e insin nel campo
Invidia del bifolco have il bifolco.
Ma d' ira insieme, e di vergogna avvampo,
Quando trà lor con ostinati oltraggi
Si tendon gli scrittori insidie e inciampo.
E quest' istinti tuoi crudi e selvaggi,
Son più tenaci, che non è la mastice
Entro gl' ingegni letterati e saggi.
Licinio detto fù Ciceromastice,
Per scriver contro Tullio; e per l' Eneide,
Fu chiamato Corbilio Eneidomastice.
S' odiano i dotti sì, che per Briseide
Fù men l' odio d' Achille e d' Agamennone:
E Febo si sdegnò men per Criseide.
Son noti ormai dal Sericano al Vennone,
E Bavio e Mevio, ed Aristarco e Zoilo,
Che scrisse contro al gran cantor di Mennone.
Ma il loro ardir fà come quel di Troilo
Contro Pelide, onde lasciamli, ed odi
Duelli, che non vide Orange e Broilo.
Per atterrar del gran Platon le lodi
Contro la di lui vita e contro l' opre
Scrisse già Senofonte in varj modi.
Invidioso assai più Plato si scopre,
Che nel Fedone, e in tutti gli altri libri
Di Senofonte il nome opprime e copre.

E ſe i dialoghi ſuoi rivolti e cribri,
Vedrai, come in color, che ivi dipigne
Della mordacitade i dardi ei vibri.
Ma paſſò tutte l' alme, empie, e maligne
Allorchè di Democrito gli ſcritti
Volle dare alle fiamme, e il nome inſigne.
E lo facea: ma da sì rei delitti
Amicla e Clinia lo frenar con dire,
Che troppi libri omai n' eran traſcritti.
D' Ariſtotil l' invidia e il cieco ardire,
Ch' arſe tant' opre altrui, chi non abomina?
Sì grand' infamità chi può ſoffrire?
Ippocrate da lui mai non ſi nomina,
D' onde i principj naturali ha preſi:
Tanto livore in quel grand' uom predomina!
Ma dell' Invidia, che trà i ſaggi appreſi,
Supera ogni altra di furor coſparta,
Quella che già d' Anaſſimandro inteſi.
Di Teopompo in nome ei meſſe in carta,
Imitando il ſuo ſtil, certi libelli,
Che infamavano Tebe, Atene, e Sparta.
E con modi sì perfidi e sì felli,
Contro di Teopompo odio indicibile
Eccitò della Grecia entro i cervelli.
Ebbero frà di lor pugna terribile
Saluſtio, e Ciceron, e contro a Varro
Rennio tutto ambizion fece il poſſibile.

Và poſto anch' egli trà coſtor ch' io narro
 Ceſare, che chiamò Caton briaco,
 E lo trattò, come animal da carro.
Ma più del tuo velen ſentono il baco
 I dotti d' oggidì; mira le nubi
 Come di Roma il ciel rendono opaco.
Tu la chiarezza a quelle involi e rubi,
 Sol colla viſta ammaliata e magica,
 E co' latrati, onde raſſembri Anubi.
Dalla Florida ſpiaggia alla Sarpagica
 I rifleſſi del Sol queſte ſpargevano,
 Ch' or per te ſono in notte oſcura e tragica.
Queſte nubi, che al mar liete rendevano
 Ogni amaro liquor cangiato in dolce,
 Per dar piogge d' aſſenzio, or ſi ſollevano.
Ah! che non più da lor s' applaude e folce
 Il bel volo de' Cigni; ond' oggi il Tevere,
 Come prima ſolea, l' aure non molce.
Solo da queſte nubi uſi a ricevere
 I nutritivi umori erano i lauri,
 E le Muſe a quell' onde ivano a bevere.
Queſti d' acque e di rai chiari teſauri,
 Or agitati dal tuo ſdegno all' auſtro,
 Par che chiudano in ſe nuovi centauri.
Da lor velato è di Boote il plauſtro;
 Ed in quel della gloria immenſo oceano
 Le procelle oramai rompono il clauſtro.

In queſto mar famoſo, ove correano
Delle Sirene al canto uomini e fere,
Solo nembi e tempeſte oggi ſi creano:
E di tante diſcordie aſpre e ſevere
Tu ſei ſola cagion, che i tuoi miniſtri
Badano a fomentar l' ire guerriere.
Queſte, che al ruolo tuo noti e regiſtri,
Fabbricate d' infamia, anime indegne
Suonan contra virtù le trombe e i ſiſtri.
Io delle ſquadre tue gonfiate e pregne
Di toſco e di furor, conobbi il duce,
Che nel ſuolo latin ſpiega l' inſegne.
In. Roſa, t' inganni aſſai, non mi produce
Roma ſeguaci, e con mio gran travaglio
Niuno al veſſillo mio là ſi conduce.
A. Madonna Invidia mia, ſò, che non ſbaglio:
Dico, che in Roma il tuo campion maggiore
Vidi, e vidi ch' egli era un gran ſonaglio.
E per moſtrarti, ch' io non preſi errore,
E ch' egli ivi da me ben ſi conobbe,
Te lo dipingerò ſenza colore.
Ha certe ſpalle larghe, e alquanto gobbe;
Che ſe ſteſſero al remo, e alla catena
Farian far l' aguzzino inſino a Giobbe.
Quindi crede di ſcienza un' arca piena
Sembrare altrui, perchè quel ſaggio antico
Platon fù detto per aver gran ſchiena:

Ha nella faccia aſſai dell' impudico,
Perch' oltre il ſomigliare il Dio dell' orto
Vi ſi conoſce, che non ama il fico.
Naſo piuttoſto grande, e alquanto torto,
Che adoperato di ſuppoſta in vece,
Avria virtù di fare andare un morto.
Provvida la natura a lui già fece
I denti radi, e non del tutto intieri
Trà i color del topazio e della pece.
Crini ſteſi e piovoſi, e men leggieri
Del cervello che ha in capo, e non ſaprei
Se i coſtumi, o i capelli abbia più neri.
Gli occhi ſon viperini, e giurerei,
Ch' è del faſcino in loro, il toſco, il laccio,
Perchè a mirarli, a me dolſero i miei.
Ha pochiſſimo pelo in ſul moſtaccio
Onde un caſtron lo crederebbe ognuno,
Se non ſapeſſe ognun ch' è un aſinaccio.
Fù preſago il vajuol, ch' egli a più d' uno
Ucciſo avria l' onore, e che la vita,
Al nome inſidieria di ciaſcheduno.
Onde fù quella faccia invelenita
Cavò più foſſe per formar l' avello
Dall' empia lingua all' amiſtà tradita.
E conoſcendo, che quel gran cervello
Il mondo vaglierà colla ſua critica,
Fece il volto di lui tutto un crivello.

Egli ha la voce alquanto rauca e ſtitica,
E per moſtrarſi un letterato fino
Pratica da un librar ſol per politica.
Ma non dimora ai libri ognor vicino,
Perch' ei l' intenda: in Parion và ſolo
Per imparare a praticar Paſquino.
È di color di ſerpe, ed ha gran duolo
Se un poeta è ſtimato: onde verifica
L' antipatia trà il ſerpe e il roſignuolo.
Oh! come ſi confonde e ſi mortifica,
E fà la faccia nuvoloſa ed agra,
Quando i meriti altrui qualcun teſtifica:
Nacque queſto arrogante in ſulla Magra,
E non poteva in ver naſcere altrove,
Chi del proſſimo al ben ſempre ſi ſmagra.
Fur ſempre di coſtui l' uſate prove
Tender lacci ed inſidie all' altrui fama
Con invenzioni inuſitate e nuove.
In. Di circonloquj fai così gran trama,
Che non ha tanti imbrogli un Teſſerandolo;
Laſcia i viluppi, e dì come ſi chiama.
A. Del nome ſuo non ſò trovare il bandolo,
Ma in cifra ſi fà dir queſto vigliacco
Lucido Serenone, e Schiribandolo.
Sai ch' uſa di naſconderſi ogni Cacco,
Temendo ſempre, che ciaſcun l' additi,
E non gli faccia qualche affronto o ſmacco.

Ma in questa sciocca età non son puniti
  Gl' impostori, i falsarj, anzi da tutti
  Quest' infami plebei son favoriti.
Or congiunti a costui certi Margutti,
  Trà lor conformi di costumi e genio,
  Gli applausi di ciascun vorrian distrutti.
Si tiene ognun di lor Febo e Cillenio
  E con nomi al Liceo noti, e all' uom saggio
  Temistio un si fà dir, l' altro Possenio.
Questo Trino pestifero e malvaggio
  Con eleganza e proprietà s' appella
  Una lega d' infami in buon linguaggio.
Mordono ognor questa persona e quella,
  E fin l' istesso amico, e il galantuomo
  Non sono esenti dalle lor quadrella.
Filippo or dove sei, da cui fù domo
  Questo stuol manigoldo? Ah, posso stridere,
  Che m' avveggio ben io, che in van ti nomo!
Già sapesti ben tu l' ardir recidere,
  Quando d' Arato gl' invidi punisti,
  In tanti soldi, e poi li festi uccidere.
Or non s' impiccan più questi Sofisti,
  E pur quel sacrifizio è sì gradito,
  Che il boja al ciel suol offerir de' tristi.
Apelle ritrovossi a mal partito,
  Perchè da un certo Antifilo invidioso
  D' una brutta congiura era inquisito.

Ma ſcopertoſi in fine il vero aſcoſo
Fè Tolomeo col giuſto e col protervo
Un atto, che ſarà ſempre famoſo.
Di ben cento talenti un aureo acervo
Donò ad Apelle, e il delatore iniquo,
Che accuſato l' avea gli diè per ſervo.
Sacroſanto rigor del tempo antiquo,
Dove, dove n' andaſti? oggi il caſtigo
Non ſi comparte, o ſi comparte obliquo.
Uſcito Apelle di quel grande intrigo
Per tabella votiva appeſe un quadro,
Per cui dallo ſtupor mai non mi ſbrigo.
Poichè con artifizio alto e leggiadro
Della calunnia vi ſcoprì l' uſanza,
E il ritratto di lei maligno e ladro.
Con orecchi aſinini in regia ſtanza
D' un altro Mida ei figurò l' effigie,
Che ſedea trà il ſoſpetto e l' ignoranza.
Movea verſo di lui l' atre veſtigie
La calunnia sfacciata, e aveva accanto
Inſidia e falſità, compagne ſtigie.
Colla deſtra pel crin lacero e infranto
Un fanciullo traea, che al ciel rivolto,
L' innocenza del cor dicea col pianto.
Nella ſiniſtra man tenea raccolto
Un gran torchio di fiamma oſcura e nera,
Che trà i ſuoi fumi il giorno avea ſepolto.

Eri, Invidia, ancor tu di quella ſchiera,
E givi innanzi a lei rabbioſa e ſchiva
In ſembianza d' Aletto e di Megera.
Alla calunnia alfin dietro veniva
Il pentimento afflitto, e ſi volgeva
Verſo la verità, che lo ſeguiva.
Queſto quadro d' Apelle in me ſolleva
Più d' un penſier; e nel penſier m' abbozza
Un gran deſio, che nel mio cor s' alleva.
Chi ſa? ſcornar potrei chi m' urta e cozza:
Un Apelle io non ſon; ma qualche poco
Sò maneggiare anch' io la tavolozza.
Farò con il pennel forſe un bel gioco,
Ancorchè queſto non ſia mal da biacca,
Poichè al cancro ci vuole il ferro e il fuoco.
In. Coſtoro a torto il tuo furore intacca,
Perchè in coſcienza non mi ſi ricorda,
Che t' abbian fatto diſpiacere un acca.
A. Fà pur la ſmemorata e la balorda,
Che nondimen ſaprò trovar la ſtrada
Di farti confeſſar ſenza la corda.
Stimolata da te la tua maſnada
Nel Panteon contro le mie pitture
Quante volte impugnò l' arco e la ſpada?
In. Brami in van d' eſentarti alle punture,
Se fur d' Apelle infin l'opre immortali,
D' un ciabattin ſoggette alle cenſure.

A. Di noi pittori avverſità fatali,
Che fummo ſempre criticati e morſi
Prima dai ciabattini, or dai ſtivali.
In. Veloce ogni anno alla Rotonda io corſi,
Ed inver l' opre tue lodar ſentivo
Qualche poco talvolta in quei diſcorſi.
Udj ben contro te queſto motivo,
Che non fai male in etico e in eroico:
Ma che non peſchi in genere laſcivo.
A. Sento affetti di gloria, ancorchè ſtoico,
Ma piuttoſto che far pitture oſcene,
Schiavo e oſcuro ſtarei nel lido Euboico.
Dipingo ciò che all' oneſtà conviene,
Che con opere ſordide non merca
A ſe ſteſſo gli applauſi un uom dabbene.
Chi per via del bordello onor ricerca
S' incamina all' infamia: io vo' piuttoſto,
Che l' aura popolar mi ſia noverca.
Ma per tornare a te, giammai diſcoſto
Non mi ſei ſtata alla Rotonda un paſſo,
Quando vi fù qualche mio quadro eſpoſto.
Ond' io che al tuo latrar mi piglio ſpaſſo,
Acciocchè dentro tu vi ſpezzi i denti,
Queſt' anno non ci ho meſſo altro che un ſaſſo.
Dall' aquila imparai, che agl' innocenti
Nidi de' figli ſuoi porta una pietra,
Ond' il morſo e il velen doma ai ſerpenti.

Quel sasso che in Reate alzossi all' etra,
  Ceda al mio che dell' astio il gran Colubro
  Percosse, e lapidò la tua faretra.
In faccia al Gallo, all' Italo, all' Insubro
  Dovea punirsi d' ogni male il fabro
  Quivi ove Giove ultore ebbe il Delubro.
E intorno all' opre mie, là nel Velabro,
  Nel giorno sacro ai Vulcanali antichi,
  Oh, quante volte ti mordesti il labro!
Ma del pennello omai lasciam gl' intrichi,
  E dimmi: ond' è che questa tua milizia
  Contro gli scritti miei pugni e fatichi?
Van dicendo costor con gran malizia,
  Che le Satire mie non sien miei parti,
  Ma che date mi fur per amicizia.
In. Non posso, e non saprei, Rosa, adularti;
  Le Satire ancor' io non l' ho per tue,
  E vo', se sbaglio, esser ridotta in quarti.
Che nel mondo più d' un veduto fue
  Con pensieri sublimi e memorandi
  All' amico donar le cose sue.
A. Molti furono, è ver, gli animi grandi
  Di quei che nel donar già dimostraro
  Architetta la man d' atti ammirandi.
Suona il nome di molti illustre e chiaro,
  Che dissetata avrian con auree stille,
  Insin l' idropisia d' un petto avaro,

Si leggono gli esempj a mille a mille
  Di quei che han dato ai loro amici in preda
  Gemme, servi, danar, palazzi, e ville.
Ma che un dell' opre sue doni e conceda
  Insieme con il nome anche la gloria,
  Chi sarà che l' affermi, e che lo creda?
In. Eppure afferma a noi verace istoria,
  Che Aristotil donasse a Teodette
  I libri in cui spiegò l' arte oratoria.
Fidia alle statue sue chiare e perfette
  D' Agoracrito spesso il nome incise,
  E fè creder di lui molt' opre elette.
A. Ma che i libri eran suoi, scrisse e decise
  In un altro suo libro a quei simile
  Lo Stagirita, e lo scolar derise.
Fidia fece il cortese ed il gentile,
  Sapendo che la trappola nascosa
  Si scopriria dall' arte e dallo stile.
Ma questa turba tua vituperosa
  Dice, ch' ebbi le Satire a correggere
  Da un amico, che in cielo or si riposa;
E che dopo che Dio lo volle eleggere,
  E dal carcere uman tirollo a sè,
  Per opre mie l' ho cominciate a leggere.
Soggiunge poscia ch' ei me le vendè,
  Ovver che me le diede in contraccambio
  D' un gran debito ch' egli avea con mè.

Ond' io l' accuſe ſue confondo e ſcambio:
Or dice ch' io ſon reo di latrocinio,
Or ch' ho preſtato ſugl' ingegni a cambio.
In. L' ambizion e il biſogno il lor dominio
Stendon per tutto, e le più ſagge teſte
Han più volte ridotte all' eſterminio.
Vario in Roma per ſuo dette il Tieſte,
Ch' era di Caſſio o di Virgilio; e l' ebbe,
O per furto, o per vie non troppo oneſte.
Chi di Batillo mai creder potrebbe
Lo ſciocco ardir, che s' uſurpò quel diſtico,
Onde il grido a Maron deſtoſſi e crebbe?
Lungo fora il contar lo ſtuol ſofiſtico,
Che della fama il mar ſull' altrui nave
Solcò con mezzo ſtravagante e miſtico.
Per la neceſſitade avverſa e grave
Vender ſi vide nell' antica etade
Andronico gli annali, e Stazio Agave.
Or le Satire anch' io, ch' hai recitate,
Tengo che ſian d' un altro; i miei giudizj
Son che tu l' abbia compre, ovver rubate.
A. Sò ch' adoprati hai tutti gli artifizj,
Tutti gli ſtrattagemmi e le potenze
Per veder ſe di ciò trovaſs' indizj.
Or con tante domande e diligenze
Hai ritrovata ancor prova veruna
Delle rabbioſe tue maledicenze?

Seguita pure, ed ogni sforzo aduna,
Poichè noto è di già, che per natura
Ogni cagnaccio vil latra alla luna.
Ma guarda che la fraude e l' impoſtura
Non ti ſvergogni al fine, e non ſi ſcopra
Dalla ſatira mia della Pittura.
Dimmi, forſe potea compor quell' opra
Un che non ſia pittore, e non intenda
Come il diſegno ed il color ſi adopra?
In. Dimmi, ti par che tanto in là ſi eſtenda
L' ingegno ed il ſaper di un che per arte
Tratti i pennelli, e alla pittura attenda?
A. La fama in ogni tempo, in ogni parte
Per i dotti pittori i vanni impenna,
Ch' hanno dell' opre lor colme le carte.
Col pennello egualmente e colla penna
Pacuvio, e Apollodoro erano inſigni,
E il gemino valor l' iſtoria accenna.
Volgi alle vite lor gli occhi maligni,
Troverai che in formare uomini e carmi
Ha la pittura ancor Prometei e Cigni.
Ma nell' antichità non vo' ingolfarmi:
Mira, come danno aura al Buonarruoti
Non men le carte, che le tele, e i marmi.
Se i libri del Vaſari oſſervi e noti,
Vedrai che de' pittori i più diſcreti
Son per la poeſia celebri e noti.

E non ſolo i pittori eran poeti,
 Ma filoſofi grandi, e fur demoni
 Nel cercar di Natura i gran ſegreti.
Metrodoro e Platon ſian teſtimoni,
 E Pirrone Elidenſe, onde diſceſero
 Gli Scettici, da lui detti Pirroni.
Queſti e molti altri alla pittura atteſero,
 Onde i tuoi Momi e Critici ſupremi
 Poco l' iſtorie e la cenſura inteſero.
Ah, razza ſenza onor! dubiti e temi
 A quattro verſi d'un pittore, e ammetti
 I villani e i bifolchi a far Poemi?
Odi d' alme nefande empj concetti:
 Volevan contraffar lettere e foglj
 D' un ch' è già morto, in nome a me diretti.
Ed in eſſi notar co' loro imbroglj
 Delle ſatire mie paſſi diverſi,
 Che ſon reſtati eſpoſti ai loro orgoglj.
Poichè ſi ſon talmente alcuni verſi
 Nella memoria altrui ſcolpiti e fiſſi,
 Che per tutto oramai vanno diſperſi.
Ma quanto ho mai dipinto, e quanto ſcriſſi
 Lacerin pur le tue falſe querele,
 Furia, di cui peggior non han gli abiſſi.
Io nulla ſtimo il genio tuo crudele,
 E meco alfin di queſti tuoi conforti
 Poco guadagnerà la rabbia e il fiele.

Diero alla Rosa una virtù le sorti
Contro gli Scarafaggi: essi a fatica
Si avvicinano a lei, che cascan morti.
Se di tal proprietà vuoi ch' io ti dica
L' origine primiera, intento ascolta
L' istoria d' essa, e la cagione antica.
Quando da Giove in ciel moglie fù tolta,
Ogni animal per la celeste mensa
Qualche cosa donò da lui raccolta.
L' ape frà gli altri alla real dispensa
Portò certo suo miele, il qual di fresco
Manipolato avea con cura immensa.
Questo piacque così, che i Numi a desco
Per lui furon trà lor quasi alle pugna,
Come fà per il vin lo stuol Tedesco.
Men' avida l' umor succhia la spugna,
E sen leccaro i Dei le dita in guisa,
Che avean scarniti i polpastrelli e l' ugna:
Quindi dall' ape informazion precisa
Chiesero di quel miel, la cui ricetta
Volean che fosse a lettre d' oro incisa.
L' ape rispose che di rosa schietta
Fabbricato l' aveva, e che da questa
Veniva al miel quella dolcezza eletta.
Dove nel miel che volgarmente appresta,
Adoprava in confuso il fior d' ogni erba,
O che nasce negli orti, o alla foresta.

Si ſtupiron gli Dei, che sì ſuperba
Dolcezza foſſe entro la roſa aſcoſta,
Che per le ſpine appare aſpra ed acerba.
Allor dall' ape ogni virtude eſpoſta
Fù della roſa, e ſeguitò narrando
La nobiltade e il pregio in che ella è poſta.
Dicendo che il ſapor tanto ammirando
Era in lei derivato, in un coll' oſtro,
Dal nettare che Amor verſò ballando.
In ſomma l' ape in quel beato chioſtro
Sì la roſa inalzò, che fè ſtimarla,
E di bontade e di bellezza un moſtro.
Giove attento dell' ape udì la ciarla,
E dopo, in premio di quel miel sì grato,
Regina degl' inſetti ei volſe farla.
Con patto che da lei gli foſſe dato,
Per il ſuo piatto in ogni ſettimana,
Una tal ſomma di quel miel roſato.
Ma perchè udito avea la ſovrumana
Natura della roſa, ivi creolla
Monarcheſſa de' fiori alta e ſovrana.
Terminate le nozze, e già ſatolla
La turba degli Dei, dal ſommo tetto
Degli animali ſi partì la folla.
Con l' ape ognun di lor colmo d' affetto
Si rallegrò, ma pien d' aſtio e d' orgoglio
N' ebbe lo ſcarafaggio ira e diſpetto.

E ſpinto dall' invidia e dal cordoglio,
  Andò penſando un certo ſtrattagemma
  Di torre all' ape in un l' onore e il ſoglio.
Quand' egli cominciò ſolo, e con flemma
  Della roſa a ſporcar tutte le foglie,
  Prima che uſciſſe il Sol fuor di maremma.
E mentre l' ape a cor le dolci ſpoglie
  Giva de' fiori; ei con ſozzura immonda
  Le corrompeva il miel dentro le foglie.
Volando l' ape alla celeſte ſponda,
  Fece a Giove ſaper queſto ſtrapazzo,
  Eſclamando ſdegnata e furibonda.
Giove entrò in beſtia, e fece un gran ſchiamazzo,
  Sicchè a cercar l' autor di quell' ingiuria
  Sceſe Mercurio dal ſovran palazzo.
E in un tratto il trovò, che mai penuria
  Non ſi diè di ſpioni, onde fù preſo
  Lo ſcarafaggio, e torturato in furia.
E perchè, quando il Rè ſi tienne offeſo,
  Non ſi adopra oriuolo in dar la fune,
  Il fatto confeſſò chiaro e diſteſo.
Quindi da' Numi, per parer comune,
  Come invido, convinto, e gia confeſſo,
  Non fù laſciato da quel fallo impune.
Perchè dunque tentò con empio ecceſſo
  Di tor l' onore all' ape, a lei facendo
  Dell' alveario, e della roſa un ceſſo,

Fù ſentenziato con rigor tremendo,
  Ch' ei viva nello ſterco, e che gli ſia
  Della roſa l' odor veleno orrendo.
Sicchè, Invidia, tu ſenti: or vengan via
  Queſti tuoi ſcarafaggi: ebbe dal Fato
  L' iſteſſa proprietà la roſa mia.
Prima mi mancherebbe e lena e fiato,
  Che io poteſſi ridir delle tue furie
  Gli occhi maligni, e il labro avvelenato.
Quanti ne' tribunali e nelle curie
  Il valor, la dottrina, e l' innocenza
  Han da te ricevuti e affronti e ingiurie?
Atene il ſà, donde la ſua potenza
  I più degni ſcacciò coll' Oſtraciſmo,
  Ed a Socrate diè l' empia ſentenza.
E ben hai per politico aforiſmo
  Di diſtruggere ognun, ſe infin tentaſti
  Di diſtruggere Iddio coll' Ateiſmo.
A quanti il premio dei ſudor negaſti,
  Dicalo Manlio a cui con tante accuſe
  Quaſi il dovuto trionfar rubaſti.
Per le macchine tue falſe e confuſe
  L' oliva al crin non impetrò Milciade,
  E frà i ceppi la vita alfin concluſe.
Ariſtide per te, per te Alcibiade
  Fur banditi e dannati; il tuo contagio
  Quant' anime infettò degne d' iliade.

Fù l' Attico livor così malvagio,
Che mandò quel Temiſtocle in eſilio,
Che la Grecia ſalvò dal gran naufragio.
Nè baſtò lo ſbandirlo a pien concilio,
Che laſciò contro lui trattar la ſatira
A un poeta che allora era il Lucilio.
Colui che nel riſpetto uſato a Statira
Più chiaro fù, che in debellar le ſquadre
E i popoli domar dal Gange all' Artira.
Quello, dich' io, a cui l' opre leggiadre
Diero il titol di Grande, ardea di ſmania,
Se talvolta ſentia lodar ſuo padre.
Dalla perfidia tua ſpinto ad inſania
Palamede il gran ſaggio, ai più congiunti
Teſe di tradimento iniqua pania.
Neron che tutti avea d' infame i punti,
Quanti fece ammazzar, perchè le gorghe
Ragliavan più di lui sù i contrappunti!
Chi con occhio linceo l' iſtoria ſcorge:
Che nel Peloponeſſo ognun s' armaſſe
Per tua ſola cagion chiaro s' accorge.
Tiberio eſiliò colui che traſſe
L' Atrio avvallato fuor del ſuolo inſtabile,
Senza che parte alcuna in lui guaſtaſſe;
Ma quì non terminò l' odio eſecrabile,
Poichè uccider lo fè, quando il criſtallo
Reſe affatto nervoſo e malleabile.

Per invidia Adrian fè sì gran fallo,
Che il ponte demolì, che il fier Romano
Impose all' Istro, e lo tenea vassallo.
Anzi ai Parti donò l' invido insano
Tante province, acciocchè s' obliassi,
Che l' avea soggiogate il gran Trajano.
Molti uomini da lui di varie classi,
Chiari in arte o in saper furono oppressi,
Perchè nessuno a paragon gli andassi.
Calligola ordinò che si togliessi
Ai Manlj la collana, ai Quinti il crine,
E che il grande a Pompeo più non si dessi.
Fè dell' anime illustri e pellegrine
Romper le statue, e si dolea che in terra
Incendj non seguian, stragi, e rovine.
L' empia malignità, che in te si serra
Fè dalla patria uscir Scipio e Pompeo,
Per evitar del tuo furor la guerra.
Visse in Lesbo però già Timoteo,
Conone in Cipro, ed in Egitto Cabria,
In Tracia Esulio andò, Care in Segeo.
Del tuo crudo furor preda in Calabria
Pittagora cadeo, che meritava
Quanti altari giammai vide il Solabria.
La propria man vittoriosa e brava
In se stesso voltò già Diosippo,
Per sottrarsi al livor che l' accusava.

Benchè in mezzo al comando ognun ſia lippo,
Per non eſporſi a te laſciò Cartago,
Vinti ch' ebbe i Romani, il gran Santippo.
Perch' ebbe invidia all' uom l' angel più vago,
Precipitò dal cielo: e il ſole eſangue
Vide ſpirto sì bel cangiarſi in drago.
Ei per invidia poi mutato in angue
Eva deluſe, e miſero preludio
Fù d' Adamo il ſudor, d' Abelle il ſangue.
E quindi per tuo mezzo, e per tuo ſtudio
Empiamente ſchernita e vilipeſa
L' innocenza coll' uom fece il ripudio.
In. Tu narri ciò che può recarmi offeſa,
Ma non dici qual gloria al ciel congiunſe
L' eccelſe menti, ove io mi ſono appreſa.
Tucidide per me tant' alto giunſe,
Che d' Erodoto udendo i libri egregj,
Il mio nobile ardir l' alma gli punſe.
Chi conduſſe Aleſſandro a tanti pregj,
Se non la ſola invidia, ond' ei s' accinſe
Del grand' Achille ad emular i fregj?
Chi fù che a tante impreſe induſſe e ſpinſe
Ceſare, ſe non l' aſtio, il qual sì forte
Co' trionfi di Mario il cor gli ſtrinſe?
Di Temiſtocle il petto all' opre accorte,
Co' trofei di Milciade, io fui che moſſi:
Che ſon gl' impulſi miei d' onor le ſcorte.

A. Menti, moſtro plebeo; da te non puoſſi
Amar virtude, e la tua rabbia amara
Sempre ha i geſti di lei turbati e ſcoſſi.
Emulazion illuſtre, e nobil gara
Fù di quei grandi Eroi: l' alme non rende
Prodighe di ſudor l' invidia avara.
Non ſi cangiano i nomi; il ſol che ſplende
Tenebre non apporta; il ben che giova
Non fù mai figlio di cagion che offende.
Coſa alcuna da te mai non ſi approva,
Anzi il tutto da te s' accuſa e danna,
E per nuocere altrui faſſi ogni prova.
Ma non ſempre del vero i raggi appanna
L' atro vapor che la tua frode eſala:
E non inganna il ciel, ſe l' uomo inganna;
Poichè alle frodi tue troncata ogni ala
Sei di forze non ſol debili e nulle,
Ma ſpeſſo alla virtù ſervi di ſcala.
Chiaro Alcide per te fù nelle culle,
E diè lo ſcettro a Coſtantino, e a Davide
Di Maſſimin l' invidia, e di Saulle.
Vide un lago una volta ardite e impavide
Salir le nubi ad oſcurar le ſtelle,
Di pioggia e di tempeſte onuſte e gravide.
Ond' egli ch' era pauroſo e imbelle
Si piſciò ſotto, e i ſuoi timori acuti
Così narrava all' oſtriche e all' arſelle.

Oime! che furia è questa ? il ciel m' ajuti,
Son briache le nuvole, e mi vengono
Sul viso a vomitar gli umor bevuti.
Che sì, che l' acque mie torbe divengono,
E fuggir mi vedrò fino alle rane,
Se a questa volta le lor vie mantengono.
Queste sue voci timorose e strane
Il lago non finì, che l' acque accolte
Versaro addosso a lui le nubi insane.
Cadean le piogge tempestose e folte
Ond' ei gonfio e cresciuto al gran diluvio,
Credea del ciel le cateratte sciolte.
Qual trabocca l' ardor fuor del vesuvio,
Tale il lago versò fuor delle sponde,
Che ritenuto non l' avria Vitruvio ;
E in trè rive più larghe e più profonde
Scorrea, perduto il suo timore inutile,
Signor della campagna, e ricco d' onde.
Quindi con voci non distinte e mutile
Per la gran gioja a se medesmo disse :
Pazzo, io temea quel che alla fin m' er' utile!
Tale appunto è virtù : l' invide risse
Crescer la fanno, e superar le rive,
Che a lei forse l' applauso avea prefisse.
Dieron di pin, d' allor, d' appio, e d' olive
Quattrocento corone insigni e note
Di Teagene al crin le feste Argive.

Il valor di coſtui cotanto puote,
Ch' ebbe in Taſo una ſtatua illuſtre e degna,
La qual fù di livor fomento e cote.
Che morto il grand' Atleta, un' alma indegna
Flagellava ogni notte a più non poſſo
Quella ſtatua, d' onor premio ed inſegna.
E durò tanto, che alla fin commoſſo
Fù ad ira il bronzo ſteſſo: onde una notte
L' invido ucciſe col cadergli addoſſo.
Le leggi di Dracon quivi incorrotte
Condannaron la ſtatua, e fù ſommerſa
Nell' onde dell' Egeo ſpumoſe e rotte.
D' allora in quà ſterilità perverſa
Afflìſſe i Taſi, e finchè ſtette in fondo
La ſtatua, crebbe la penuria avverſa.
Quindi tirata fuor del mar profondo
Per conſiglio d' Apollo, applauſi immenſi,
Ed onori divini ebbe nel mondo.
Sicchè, Invidia, non và, come tu penſi:
Quando ti credi aver virtù disfatta,
Le riſorgon di nuovo e altari e incenſi.
Momo a torto, o a ragion il tutto imbratta;
E ſe a Ciprigna non può dar la lima
Le di lei ſcarpe a criticar s' adatta.
Ma i Daſſidi plebei virtù non ſtima;
Di Cibele la palma ai dì vetuſti,
Ebbe il piè trà le rane, e in ciel la cima.

Fortunata l' etade in cui gli Augusti
Facean lasciar lo strepitar da banda
Ai ranocchj più striduli e robusti!
In Atene, città sempre ammiranda,
Di Vesta non potea soffiar ne' fuochi
Democare che avea bocca nefanda.
Legge di Salamina, or ch' io t' invochi
È forza: il suolo altrui guastano i porci,
E van co' denti interi in tutti i lochi!
Invidia, se tu fossi uguale ai sorci
Rodendo il tutto, fora un mal felice;
Ma tu l' onor con la calunnia accorci.
Onde Medio dicea che, se pur lice
Della calunnia risanar la piaga,
Non se ne và giammai la cicatrice.
Teasida arrotando un dì la daga,
Con parole asserì, vere ed argute,
Che più del ferro la calunnia impiaga.
Roma, tu il sai, che pocofà vedute
L' esequie hai di quell' uom, cui la Tragedia
Diè con tragico fin culunnie acute.
Oggi, principe alcun più non rimedia
A tanta infamità, l' Italia cade
Fatta ai calunniatori albergo e sedia.
Caronda li mandò per la Cittade
Cinti di mirto, e il popolo compagno
Co' torsi li seguia per le contrade.

Proibì loro Atene il fuoco e il bagno,
Ed il commercio, e in guifa tal trattolli,
Che ftimavan la forca un gran guadagno.
Roma col fuoco già contrafegnolli,
Come faffi ai barili la vendemmia,
E in fronte li marcò con certi bolli.
Torna, torna nel mondo, o legge Remmia,
Or che per tutto la calunnia ingiufta
Calpefta il giufto, e la virtù beftemmia.
La giuftizia per lei non è più giufta,
Che non ci refta più memoria ed orma
O di berlina, o d' afino, o di frufta.
Ma che? vigili il cielo, e il mondo dorma:
Con i marmi che porta in grecia il Perfo,
Di Nemefi la ftatua alfin fi forma.
Così dicevo, e nel furore immerfo
Pur la feguia, ma prorompendo in gemito
L' invidia alzò di pianto orribil verfo.
E riempiendo il ciel di ftrida e fremito
Squarcioffi il crin e il volto, e poi difparve;
Ed io defto reftai, ma pien di tremito.
Or confrontando le vedute larve
Con gli accidenti miei, conofco e trovo
Che fù mera vifion, ciò che m' apparve.
Quanti contro di me foftengo e provo
Di maligno livore iniqui inganni,
E ne forge ogni dì qualcun di nuovo.

Sicchè di ſogni ſotto il velo e i panni
  Speſſo di verità racchiuſo è il ſuono,
  Maſſime di diſaſtri e di malanni.
Dunque ciò che ho ſognato, e ch' io ragiono,
  Muſa, ai poſteri miei deſcrivi e narra,
  Ma ſia penna la sferza, e ſtammi in tuono.
Satira inſieme, e apologia bizzarra
  Sarà queſt' opra, ed allo ſtuol mordace
  De' fatti i detti ſuoi ſaran caparra.
A sì fatta genia vile e loquace
  Riſponder non dovrei, ma dir ſi ſuole,
  Che confeſſa l' error colui che tace.
Sò che a farla chetar le voci ſole
  Forza non hanno, ſe però l' ingegno
  Non fà dire alla man le ſue parole.
Che di queſta canaglia il vizio indegno
  È come il mal franceſe, indarno io predico,
  Se non adopro nel curarlo il legno.
E per guarirla dall' umor maledico,
  Ho perſone dottiſſime, il chirurgo
  È da Ferrara, e Piſtoleſe è il Medico.
Che ſe per man di queſti io non la purgo,
  Diſperata è la cura; oggi non uſa
  Guarir gli Alcandri, come fè Licurgo.
Per adeſſo a coſtor componi, o Muſa,
  Un ſciroppo roſato, il qual prepari
  Quella malignità ch' è loro infuſa.

E intanto dai tuoi versi il mondo impari,
Che son l' invidie lor misteriose :
Quando umanar si vogliono i Somari,
Necessario è che dian morso alle rose.

FINE DELLA SESTA ED ULTIMA SATIRA.

SONETTO

DI

SALVATOR ROSA

CONTRO QUELLI CHE NON LO CREDEVANO AUTORE DELLE SATIRE.

DUNQUE perchè ſon *Salvator* chiamato,
Crucifigatur, grida ogni perſona?
Ma è ben dover che da genia briccona
Non ſia ſenza paſſion glorificato.

M' interroga ogni dì più d' un Pilato,
Se di Satiri toſchi ho la corona:
Più d' un Pietro mi nega e m' abbandona,
E più d' un Giuda ognor mi vedo a lato.

Giura ſtuolo d' Ebrei perfido e triſto,
Ch' io, tolto della Gloria il ſantuario,
Fò dell' altrui Divinitade acquiſto.

Ma, queſta volta andandoli al contrario,
Lor ſan da Ladri, io non farò da Criſto;
Anzi ſarà il mio Pindo il lor Calvario.